ANNO XV. Gennaio-Febbraio-Marzo 1912. N. 157-158-159.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

G. Costa, Tripoli e Pentapoli 1
N. Terzaghi, Traduzioni e traduttori 41
Dal "Caricle" di G. A. Becker. 47
G. Fraccaroli, Per i nuovi programmi di greco 56
R. Sciava, L'orario di latino nel liceo 68
U. Galli, Tratti comici di Socrate 70
Nota della Direzione 76
Recensioni 78
Atti della Società 85
Comitato Milanese 95
Libri ricevuti in dono. 96

TRIPOLI E PENTAPOLI [1]

.... altricem.... orbis terrarum Africam.
EGESIPPO.

Le due regioni dell'Africa nelle quali in questo momento la nostra patria afferma l'indiscutibile diritto che hanno i popoli di difendere, anche con la violenza, la propria nazionalità dalle insidie presenti o future che ne minaccino l'esistenza o ne impediscano l'espansione naturale e storica, sono per motivi geografici e per conseguenti ragioni storiche ben differenti e distinte. Nè l'unità dell'impero romano, nel quale formarono separati nuclei, nè la conquista araba, troppo inefficace, riuscirono a confonderne le sorti più di quello che non riescano a farlo vincoli amministrativi che non si fondino su basi naturali; nè forse per lungo tempo la stessa tenacia italica lo potrà. Il tentare quindi di riunirne, sia pure nel titolo, l'esposizione delle vicende passate nel più antico periodo della civiltà umana non può essere esente da qualche critica, quando specialmente non si sappia con quali intendimenti ed a quale scopo si voglia farlo. Ora se è intenzione di chi scrive soddisfare alla naturale curiosità di quanti desiderano conoscere, con sufficiente sicurezza e senza dispendio di fatica e di tempo, quel che furono nell'antichità le due regioni, non è meno suo desiderio di offrire in qualche modo a quanti si recheranno in esse, dopo che la pace vi sarà ristabilita, il mezzo di non lasciar sfuggire agli studiosi tutte quelle traccie dell'antica civiltà che permettano di averne completa, nel maggior grado possibile, la visione. In regioni vaste quanto quelle africane nelle quali le nazioni colte, pur avendo il primato politico, non hanno modo di esercitare come nel proprio territorio la sorveglianza speciale [1]) più intensa, è necessario per l'ap-

[1]) La riproduzione delle quattro fotografie originali che illustrano questo articolo ci è stata molto gentilmente concessa dal dott. SALVATORE AURIGEMMA, membro della missione archeologica italiana in Tripolitania e Cirenaica del 1911. Nel rendergli qui pubbliche grazie a nome della nostra Società, siamo lieti di annunziare che la seconda parte di questo studio sarà pure illustrata da fotografie originali del prof. FEDERICO HALBHERR, capo della missione stessa, il quale ha aderito, con premura di cui gli siamo riconoscenti, alla richiesta di favorirci qualche interessante riproduzione dei monumenti studiati da lui e dai suoi benemeriti collaboratori.
(*N. d. D.*).

[1]) Nel *Marzocco* del 19 novembre ho esposto alcune considerazioni d'ordine amministrativo sulla divisione archeologica della nostra nuova colonia, tentando di dimostrare a Corrado Ricci, che progetta per essa una sola sopraintendenza, la necessità assoluta di crearne almeno due: come dissi allora, quanto espongo qui offre la prova più positiva dell'opportunità e della bontà della mia proposta.

punto l'opera di tutti, viaggiatori e commercianti, soldati e impiegati, perchè si raccolga tutto quello che non deve esser perduto per la scienza. In questo campo — come in altri del resto — la Francia è tuttora maestra: l'esplorazione scientifica dell'Algeria e della Tunisia condotta in modo così perfetto, ha avuto di guida anche questo criterio e nessuno ignora come un notevole numero dei suoi colti ufficiali dell'esercito abbia unito ed unisca ai meriti militari quelli archeologici, onde grazie alla loro ed all'altrui opera gli studi hanno progredito con generale soddisfazione e vantaggio [1]). A dare le necessarie disposizioni amministrative perchè un simile lavoro si effettui anche da noi con i medesimi buoni frutti, penserà chi deve quando sarà venuto il momento opportuno: noi intanto, in un periodico che ha appunto l'intento di diffondere e di incoraggiare gli studi classici, precediamo quest'opera generale con l'opera individuale che abbiamo fiducia sia per essere in qualche modo proficua. Come si vede adunque questo breve studio non ha intendimenti scientifici d'ordine superiore e per questa ragione può limitarsi a staccare la geografia e la storia delle due regioni africane da quelle dei gruppi cui principalmente fanno capo per le ragioni naturali e storiche che vedremo tra breve e far oggetto d'una ricerca d'antichità le terre comprese negli attuali confini politici.

I quali, se pur possano andar soggetti, passato che sia il periodo di guerra, a qualche cambiamento e se pur debbano, sopratutto per la parte meridionale, esser dichiarati vaghi ed incerti, non perciò impediranno a noi di tenere la nostra esposizione in un campo relativamente ristretto, sebbene, naturalmente, non si possa in alcun modo, studiando i tempi antichi, esser così rigorosi da trascurare qualunque territorio o fatto che vada oltre i confini moderni: cionondimeno affermiamo esser nostro proposito di studiare quelle due regioni africane che furono fino a ieri l'ultimo lembo di dominio turco nell'Africa. Le quali, mentre con sufficiente certezza si estendono lungo la costa del mare romano dal capo Agir ad O. al golfo di Solun ad E., si incuneano nell'interno del continente tra la Tunisia e l'Egitto con termini non sempre sicuramente stabiliti, vuoi per il finora mancato esercizio d'*imperium*, vuoi per difficoltà naturali, geografiche ed etniche che tutti conoscono: all'ingrosso però essi possono fissarsi mediante corette che congiungano i seguenti punti cominciando da O.: il capo Agir, Gadàmes, i pozzi di el-Hassi, Rat, i monti Timmo, la cima del Gur Geenna, l'oasi di Augila, quella di Suia e finalmente il golfo di Solun. Entro i quali confini, all'incirca, se possono con i moderni [1]) distinguersi quattro regioni geo-

[1]) A questo proposito non è fuori luogo citare specialmente per coloro che non si sono occupati di studi storici ed archeologici e che vogliono avere in breve un' esatta idea non solo dell'Africa romana, ma dell'opera dalla Francia compiuta in questo campo, l'opuscolo dello SCHULTEN, *Die röm. Afrika*, dotato di una buona serie di note storiche e bibliografiche, del quale esiste anche una traduzione italiana fatta dalla prof. L. Cesano, Roma, 1904 (con pref. di D. Vaglieri). Per l'*Afrique romaine* di G. BOISSIER è forse inutile dire altrettanto, essendo più conosciuta dalle persone colte.

[1]) Oltre i maggiori testi geografici noti, tanto nostrani che stranieri, consiglio di vedere — e ne userò citandole anche in questo lavoretto — le due opere più importanti che si abbiano sinora: per ambedue le regioni: MINUTILLI, *La Tripolitania*, 2ª ed. Torino, Fratelli Bocca, 1912; per la Cirenaica: HILDEBRAND, *Cyrenaika als Gebiet künftiger Besiedelung*, Bonn, 1904. Al primo, se l'A. vivesse ancora, si potrebbero fare degli appunti; la benemerita casa editrice nel curarne la ristampa avrebbe fatto bene affidarne la revisione a qualche competente. Ad onta di ciò non vi è nulla, sino ad oggi, di più organico sulla Tripolitania e sulla Cirenaica e nulla da cui si possa — sopratutto con l'aiuto dell'eccellente *Bibliografia della Libia* dello stesso autore (Bocca, 1903) che potrà fra non molto esser aggiornata onde chiudere il periodo degli studi « preparatori » della civilizzazione delle due regioni — ricavare un maggior sussidio per farsi un' idea delle questioni più importanti storiche, geografiche ed economiche del paese e per dispensarsi, quando si tratti di lavori riassuntivi, da ricerche di opere più rare. Del secondo parleremo a suo luogo per quel che potrà interessarci. Per la sola Tripoli-

grafiche, la tripolitana, ultima parte della tunisina, la sirtica, il Barca ed il Fezzan, non se ne possono meno riconoscere, in modo un po' più grossolano, abbastanza nettamente due sole. La regione geografica tunisina, cioè, degli *sciott* e delle alte montagne digrada lentamente con le diramazioni dell'Atlante nella Tripolitania, verso il mare, là dove comincia la grande Sirte e raggiunge il massimo della depressione nella palude di Muctar proprio nel punto più interno in cui il mare si insinua, e ove si costituisce un vero e proprio limite naturale. Ora ad un di presso qui, sulle dune accumulate dalle sabbie del deserto o sugli avanzi petrosi di un antico tratto più montuoso ponevano gli antichi il confine tra l'Africa propriamente detta e la Cirenaica: gli « altari dei giovani desiderosi di gloria » [1]).

tania, anche dal punto di vista moderno e geografico, si potranno consultare con profitto i risultati dell'escursione fattavi negli anni 1901, 1903 e 1904 dal DE MATHUISIEULX limitatamente però al tratto che non va oltre Lebda sul littorale ed oltre il Gebel ed il Taruna sull'altipiano. Le relazioni scientifiche sono pubblicate negli *Archives de miss. scientif.* X p. 245 segg., XII p. 4 segg., XIII p. 73 segg. che citeremo in questo articolo semplicemente con *Arch.* e l'indicazione delle pagine e del volume. I risultati di questi viaggi sono divulgati nel volume dello stesso autore: *À travers la Tripolitaine*, 1903 e nell'altro che esce mentre correggo le bozze di stampa di quest'articolo: *La Tripolitaine d'hier et de demain*, pubblicati ambedue dalla casa Hachette di Parigi. Di quest'ultimo procurerò giovarmi per tenere il lettore più a giorno che mi sia possibile dei lavori più recenti e più seri sull'argomento: ne raccomando poi la lettura anche per ragioni politiche ed economiche. — Nel licenziare queste bozze mi giunge dall'Istituto di Arti grafiche di Bergamo il volume di A. GHISLERI, *Tripolitania e Cirenaica* che sarà messo in vendita nel prossimo febbraio essendo per ora riservato agli abbonati del *Secolo*. Ne farò un cenno più ampio nella II parte di questo studio.

[1]) Il latino « arae Philaenorum », corrispondente al greco Φιλαίνων ο Φιλαίνου βωμοί, trova riscontro nel nome fenicio conservatoci dall'IT. ANT. p. 30 ed. Parthey-Pinder: *Banadedari*, il quale fa ricordare quello di Banada = « filius decoris » secondo Gerolamo (v. *Thes. ling. lat.* II, 1714). Sull'etimologia del nome greco, poi, già SOLINO (27, 8) osservava: « Philaenis fratribus a *laudis cupidine* Graium vocamen datum ».

È vero che esso nella leggenda da cui era avvolto aveva più carattere politico che fisico, ma non è men vero che era rimasto nella concezione dei geografi come un vero e proprio confine naturale [1]), ciò che del resto deve essere stato anche nel fatto; perchè non solo noi non possiamo ammettere che Cartaginesi e Greci affidassero alla eventuale vigoria fisica od al tradimento individuale la delimitazione dei loro territori, ma ancor perchè ci è dato constatare come l'estensione del territorio punico con città sul mare d'origine fenicia fosse in relazione all'estensione dell'impero marittimo, non diversamente dal circoscriversi della potenza greca, non meno terrestre che marittima, al ricco e fertile altipiano di cui le era più che sufficiente il dominio. Ora l'opposto orientamento della storia di queste due regioni fin dall'inizio dipende precisamente dalla loro natura fisica poichè, sebbene ambedue non si prestassero ad un facile approdo, indubbiamente per la navigazione antica erano sino ad un certo grado più abbordabili le coste della prima che quelle della seconda. Nella quale però, quando dai punti di meno difficile accesso si fosse passato sul continente, nessuno avrebbe voluto esserne cacciato, tanta ne era la feracità e la bellezza. Ed ecco perchè le navi fenicie per le prime segnarono di colonie le spiaggie delle due Sirti sino a giungere alla Città Nuova che ben presto dovè signoreggiarle tutte. L'interno non dominabile da una potenza che non fosse oltre che marittima terrestre, sfuggì all'impero punico e fu serbato per un altro popolo, mentre l'altipiano peninsulare tra la grande Sirte e l'Egitto, una volta conosciuto, formò una potenza fino ad un certo punto anche continentale. Così la prima delle due regioni politicamente e geograficamente si accostò all'occidente, la seconda geograficamente e politicamente si volse all'oriente.

[1]) Cfr. MELA I, 33; per altri il confine era di poco distante: v. PLIN. *n. h.* V, 28 e più giù la nota 3 a col. 14.

Nè deve far maraviglia il fatto, che potrebbe dar motivo ad un' obiezione, dell'avere i due territori denominazioni individuali ben distinte dalle regioni vicine, poichè nè il nome di Tripoli, nè quello di Tripolitania per il primo, nè il nome di Pentapoli, nè quello di Cirenaica per il secondo sorsero per affermarne l' indipendenza da altre regioni, ma piuttosto ebbero tardiva origine, come vedremo, per motivi amministrativi.

In conclusione, quindi, per natura, per storia, per lingua, per nome le due regioni che ci proponiamo di studiare hanno differente origine e differente carattere; ne parleremo dunque fin dove è possibile separatamente.

I.

Indubbiamente uno dei problemi più interessanti cui la scienza italiana potrà forse dare una risposta relativamente sicura, se l'esito delle ricerche che intraprenderà sarà fecondo, è quello della razza e della civiltà delle popolazioni che abitarono l'attuale Tripolitania nell'epoca preistorica. Le relazioni dei viaggiatori per questo campo sono meno credibili di quelle per il campo classico, considerato il notevole bagaglio di pregiudizi e di errori di cui si compone, per quel che lo concerne, il sapere degli uomini anche più colti e non dimenticata la difficoltà di giudicar senza scavi di monumenti di per sè stessi molto enigmatici [1]). Dalle cognizioni nostre generali saremmo tentati di credere ad una vera e propria civiltà africana diffusasi sulle rive del Mediterraneo per mezzo di una razza che si è convenuto di chiamar mediterranea, con caratteri grandiosi e magnifici. Ma quand'anche ciò sia, nessuno potrà di certo stabilire in quali regioni precisamente questa razza avesse le sue sedi, sebbene se ne potrebbe forse seguire la formazione e lo sviluppo quando si ammettesse la sua stretta parentela con quella che elevò i monumenti megalitici [1]). Ora di questi parrebbe che la Tripolitania ne dovrebbe serbare traccie e ricordi: disgraziatamente non ne abbiamo nessuna sicura testimonianza come invece, mercè l'opera civile della Francia, l'abbiamo nella Tunisia, nell'Algeria e per sino nel Marocco [2]). Gli unici monumenti che si son voluti dir megalitici, e che furono descritti ed illustrati, i *sanam*, per l'ultimo esploratore della costa e dell'altipiano tripolitani, il De Mathuisieulx, non sono altro che dei frantoi dell'epoca romana che si trovano naturalmente in maggior quantità nelle regioni ricche di oliveti [3]). Sebbene io sia disposto ad accedere più a questa che alla vecchia opinione, non nego che anche qui occorre raccogliere con fotografie e con descrizioni minuziose e precise, e magari con scavi nelle vicinanze, maggiori elementi per un giudizio definitivo.

Fino a qual punto possano dirsi appartenenti alla civiltà preistorica o storica i popoli di cui le prime nostre fonti letterarie ci dànno il nome e qualche cenno sugli usi e costumi è forse pur prematuro il dirlo [4]).

[1]) V. su di essi TISSOT, *Geogr. comp. de la prov. rom. d'Afrique*, I p. 499 segg.

[1]) V. per la questione, oltre il breve cenno che ne fa in particolare il DE MATHUISIEULX, *Trip. d' hier et de dem.* p. 39 segg. le vedute generali nelle opere degli studiosi specialisti come il PIGORINI (per es. in *Le più antiche civ. dell'Italia* p. 4, 5, 11) e il SERGI (per es. in *Arii e Italici* p. 177).

[2]) Sulle tombe africane preistoriche v. TOUTAIN, *Essai s. l'hist. de la colon. rom. de l'Afr. du N.* p. 236. segg. e MINUTILLI, p. 77 segg. sopratutto per la regione interna, p. 201 per il Gebel, p. 233 per Gadàmes (dove sono però già in rovina, v. *La Geographie* XXIII p. 427).

[3]) *A travers la Trip.* p. 288 segg. e *Archiv.* X, p. 269 seg. Anche il nostro Aurigemma è più propenso a questa spiegazione da quel che ha potuto rilevare dalla sua recente visita a quei luoghi.

[4]) Da quel che ricaviamo dalle fonti con non molta diversità nè di versioni, nè di tempo, potremmo fissare per la regione che studiamo questi popoli cominciando da oriente ed andando verso occidente:

Maci (EROD. IV, 175; SCYL. 109; DIOD. III, 49, 1; SIL. IT. II, 60 e III, 275: « Cinyphii »).

Nasamoni (EROD. IV, 172; SCYL. 109; LUC. IX, 439 segg.: « praedones »).

Anche qui non solo mancano notizie positive, ma perfino uno studio preciso e sicuro delle fonti stesse [1]) per poter procedere ad un esame, anzi ad una classificazione delle popolazioni africane di questo territorio: noi forse lo tenteremo altrove, paghi per ora di aver messo in evidenza anche questo problema, al quale si deve intendere con mezzi non solo storici ed archeologici, ma pur linguistici ed antropologici, un notevole numero di genti viventi attualmente essendo ancora, all' incirca, in condizioni di quasi diretta derivazione dalle antiche.

La popolazione, difatti, moderna della Tripolitania, a prescindere dall'elemento turco di nessuna importanza e che sparirà quasi totalmente una volta che la regione sarà in modo assoluto sgombra dalle guarnigioni che ne affermavano la supremazia, si compone teoricamente di due strati principali: lo storico ed il preistorico. Con quest' ultimo nome noi designamo tutta la massa etnica più o meno pura la quale trae le sue origini dalle popolazioni che si trovavano in Africa al momento dell' invasione dei popoli che le superavano in civiltà. I primi dei quali furono, per quel che ci consta, i Fenici, i secondi i Romani, i terzi gli Arabi: questi tutti formarono lo strato storico, con quest'avvertenza però che gli ultimi nel denominare « barbari » gl' indigeni non fecero distinzione naturalmente tra i discendenti degli antichi preistorici ed i Fenici e, sino ad un certo punto, forse, tra i resti delle varie razze passate nel territorio e più o meno decadute, come i Romani, i Bizantini, i Vandali. È vero che i pochi rimasti dovettero essere assorbiti dalla razza preponderante libico-punica, in modo che, in ultima analisi, si può pensare sempre a quest'unico strato vivo attualmente, oltre l' arabo, anch' esso ormai molto inquinato. Ora le genti che lo compongono sono in maniera abbastanza notevole rimaste nello stato primitivo; per cui non è difficile studiarle e forse ricavarne dati più preziosi ancor di quelli sinora trattine [1]).

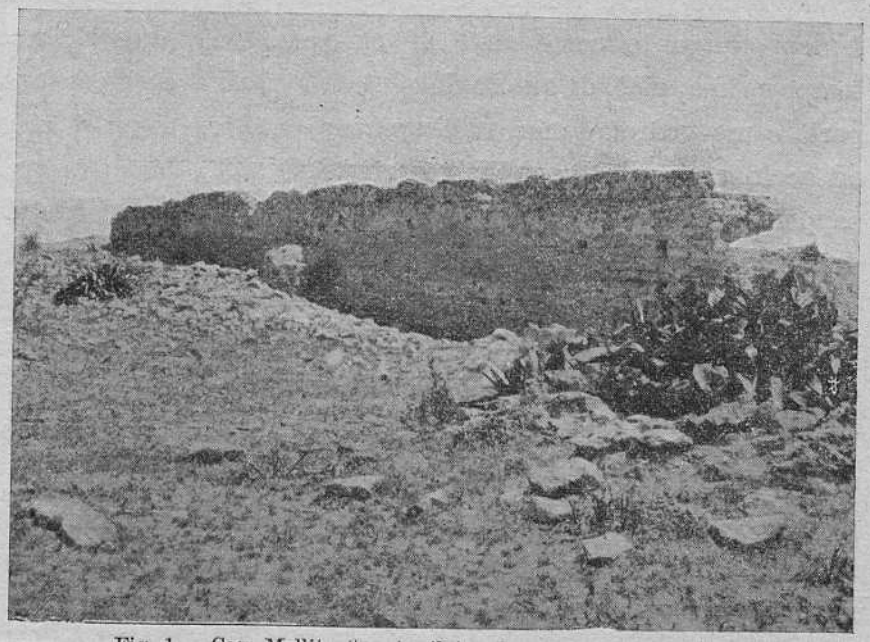

Fig. 1. - Casr Mellita (tra Ageilat e Zuara): mura romane.

Lotofagi (EROD. IV, 177; SCYL. 110; MELA I, 37;) e dietro ad essi i Garamanti ad una distanza di dieci giorni di cammino (EROD. IV, 174; MELA I, 45; SIL. IT. XVI, 610: « remoti »;) per essi e per i loro ricordi v. MINUTILLI p. 368 e p. 434. Per quel che riguarda il termine generico di Libi e la loro presunta civiltà, oltre i brevi accenni in questa, dovremo dire qualcosa di più nella seconda parte. Naturalmente qui non si è tenuto conto degl'innumerevoli nomi delle tribù in cui tutti questi popoli si suddividevano e che appaiono nei geografi e più o meno sporadicamente anche negli storici.

[1]) Il miglior cenno sull'etnografia africana è ancora, per quel che mi consta, quello comparato e preciso del TISSOT nell'o. c. I, p. 437 segg. L'A. non ha voluto, ed in gran parte non ha potuto, procedere ad identificazioni più sicure ed ora poco di più di quel ch'egli ha fatto si potrebbe dire senza attendere nuovi documenti. In ogni modo non sarebbe forse male riprendere in esame tutto il materiale e, pur mettendo in evidenza i risultati per ora possibili, prepararlo per gli studiosi che faranno ricerche speciali o per gli eventuali rinvenimenti che potranno confermarli o modificarli.

[1]) Per la persistenza delle razze africane v. oltre quel che si è detto nella nota precedente anche MOMMSEN, *La prov. rom. da Cesare a Diocl.* trad. di E. De Ruggiero p. 607 seg.

Ma dopo queste vaghe e nebulose notizie sulla preistoria tripolitana, qualche primo elemento più sicuro ci offre la storia, mediante le monche, ma certe indicazioni sulla colonizzazione fenicia. Quando essa si compiesse su queste coste non ci consta, perchè non solo mancano dati particolari, ma finanche generali di cui si possa esser sicuri. Da quel che sappiamo possiamo ritenere che all'incirca tra il nono ed il settimo secolo, se non prima [1]), si dovrebbe porre l'espandersi dell'attività fenicia lungo le coste dell'Africa, qualche tempo prima, cioè, di quello dei Greci, i quali però, come vedremo, non vi si spinsero molto ad occidente e nei luoghi in cui giunsero non seppero mantenersi a lungo. Erodoto difatti dell'Africa non apprezza se non la Cirenaica ed il paese bagnato dal Cinipo (IV, 198 seg.), nel quale, secondo quel che egli stesso (V, 42) ci racconta, al principio del IV secolo, tentarono i Greci, capitanati da Dorieo, di insediarsi, tentativo fallito perchè tre anni dopo gl'indigeni con i Cartaginesi ne li scacciarono [2]). Il trovare in tal fatto, accanto a questi ultimi, ricordo dei Maci e dei Libi che abitavano anche in tempi di luce storica più diffusa quelle coste è importante, perchè ci fa rimontare già a tempi così lontani per constatare se non già effettuata, per lo meno iniziata quell'unione tra la razza indigena e la fenicia che ci è attestata dagli storici per i periodi seriori [3]) e quindi ci mostra la razza libica — l'aggettivo è piuttosto vago nel suo appellativo generale — dotata d'una certa civiltà poichè seppe se non imporsi, per lo meno farsi valere in qualche modo presso i nuovi venuti. Il che ci risulterebbe anche da qualche pallido indizio dell'onomastica; le tre città formanti l'antica Tripoli avrebbero un'origine libica e sol più tardi sarebbero state fenicizzate [1]). È un fatto però che se i Libi non ci appaiono nelle fonti come un popolo dotato di una civiltà di qualche importanza specialmente verso occidente, conviene pure riconoscere che l'etnografia africana è così confusa, sopratutto quando dal generale si passa ai particolari, che è difficile spiegarsi la maggiore o minore civiltà delle varie tribù e fare delle induzioni sulla civiltà che esse possono aver fatto preponderare nella massa e specialmente nei rapporti con gli stranieri.

Ma lasciando da parte tale questione, sulla quale forse la scienza più tardi potrà aver qualche luce da ricerche scientifiche fatte sul vivo — è un fatto che i primi navigatori fenici trovarono le coste delle Sirti abitate e frequentate ed imposero agli abitanti la loro civiltà. Sicure traccie di ciò si hanno nell'onomastica con le già citate are dei Fileni, nome ellenizzato corrispondente al punico Banadedari [2]), nel promontorio di Ippo [3]), non lungi da esse, natu-

[1]) V. BELOCH, *Griech. Gesch.* I p. 186 seg. Vedi però anche MOVERS, *Die Phönizier* II, 2, p. 443 seg.

[2]) BELOCH, o. c. I p. 389. — Per quel che riguarda la regione del Cinipo ed il famoso λόφος Χαρίτων sul quale non è il caso di fermarsi qui, ma cui occorre accennare per la scoperta del noto bassorilievo con le Grazie, v. COWPER, *The Hills of the Graces*, London, 1897. Cfr. anche *Comptes rend. Acad. inscr. et bell. lettr.* 1904 p. 18 (cfr. 1903 p. 335).

[3]) Nel 307 a. Cr. in Africa, oltre ai Fenici, ai Libi ed ai Nomadi, Diodoro (XX, 55, 4) ricorda i Libi-Fenici che avevano assunto tal nome per l'unione con i Cartaginesi e che abitavano numerose città marittime: πολλὰς ἔχοντες πόλεις ἐπιθαλαττίους. Cfr la nota seguente.

[1]) Il nome latino Oea, così persistente sino nei primi secoli dell'impero anche sulle monete, invece del fenicio Makar-Oeat, donde il greco Μακαραία, dovrebbe rimontare ad un originale libico *Ait* = tribù, al quale sarebbe stato aggiunto dai nuovi venuti il primo componente derivato da Melkart, la nota divinità fenicia confusa dai Greci con Ercole. Cfr. TISSOT o. c. I p. 516 e MOVERS, o. c. II, 2, p. 490.

Per quel che riguarda Sabrata, il cui nome non pare, come vedremo, serbi traccie di libico, il credere che avesse le stesse origini poggia sull'attestazione di Stefano Bizantino che la dice città libico-fenicia (sub Ἀβρότονον). V. anche la nota precedente.

In quanto a Leptis la cosa è più dubbia, sebbene sembri da escludersi l'origine fenicia del nome; vedi la nota 2 a col. 13.

[2]) V. sopra la nota 1 a col. 5.

[3]) Ippo ritorna, oltre che qui, in altri nomi di luoghi africani come nelle due città di Ippona (Hippo lat., Ἱππών gr.) v. MOVERS, o. c. II, 2, p. 144.

dopo il lungo periodo bellico, dopo le vittorie dei Romani, morto che fu il capo del movimento, e dopo l'omaggio prestato dai Garamanti alla potenza di Roma [1]), la pace ritornò a permettere la vita tranquilla e per un mezzo secolo circa (dal 24 al 70 d. Cr.) durò questo stato di cose finchè le discordie cittadine non dettero origine ad una nuova spedizione contro i Garamanti sotto Vespasiano [2]). Erano stati questi chiamati in aiuto dai cittadini di Ea, l'odierna Tripoli, contro i loro vicini di Leptis con cui per meschine ragioni di interessi agricoli, provocate da ruberie, erano venuti alle armi ed infine ad una guerra vera e propria. I Leptitani, ridotti a mal partito dal numero strabocchevole dei nemici e dalla loro barbarie, spinti dalle loro razzie verso la città, impauriti, si ritrassero dentro le mura ed attesero l'intervento romano. Valerio Festo, l'energico comandante delle forze militari africane in quel momento, accorse e perseguitò le torme barbariche, a quel che pare, come Cornelio Balbo, sino nell'interno, cioè sino a Garama. Plinio difatti asserisce che si era trovata una strada più breve per penetrare nella regione di quelle tribù di ladroni, strada la quale accorciava il cammino di quattro giorni ed era chiamata strada « al di là della sporgenza rupestre ». Così almeno sembra potersi tradurre il « praeter caput saxi » di Plinio (V, 38) che è lecito indentificare col deserto sassoso rosso (Hammada-el-Homra), il percorso per il quale abbrevia difatti la strada che conduce a Germa, pur rendendola estremamente più difficile. L'altipiano roccioso, così spaventosamente pauroso secondo i viaggiatori, sale dagli orli al suo culmine sino a 478 m. sul livello del mare ed il punto più alto viene appunto denominato ancor oggi « mucchio di sassi », Regim-el-Erha, all'incirca il « caput saxi » di Plinio [1]). Questo nuovo percorso delle truppe romane ci indicherebbe come nel precedente era stata fatta la via più lunga, la quale del resto sarebbe anche provata dai nomi dei luoghi attraversati e dai nomi delle popolazioni e dei paesi assoggettati nel passaggio [2]).

Di un'altra spedizione nell'interno abbiamo memoria pochi anni dopo, sotto Domiziano, provocata da una rivolta dei Nasamoni contro i quali l'esercito romano, condotto da Settimio Flacco, non avrebbe avuto la vittoria che per sorpresa: essa dovrebbe, se la notizia di Marino di Tiro è esatta, aver richiesto una penetrazione militare di una certa importanza e da quel che pare possa rilevarsi dalle fonti la spedizione si sarebbe svolta nel nostro territorio [3]).

collocare sulle coste della Sirte minore (v. il primo dei ll. citati e TOL. IV, 3, 6) l'accenno a Leptis che si trova in III, 74 non parmi assolutamente possa farci pensare alla nostra Leptis e quindi ad un serio movimento in questa regione.

[1]) Una precedente ambasciata di Garamanti si sarebbe avuta secondo VICT. *Caes.* 1, 7 sotto Augusto forse appunto dopo la guerra del 18 a. Cr. di Cornelio Balbo. Si veda però a questo proposito anche la II parte di questo scritto.

[2]) TAC. *Hist.* IV, 50.

[1]) V. MINUTILLI, p. 217 segg.

[2]) Ripeto che senza uno studio particolareggiato non si può dichiararsi con sicurezza sul percorso della spedizione di Balbo, però da qualche indizio — il fiume Nathabur doveva essere a S. O. come rilevasi dal luogo di Orosio citato nella nota 1 a col. 26 e il Monte Niger dovrebbe essere a S-E., se lo si può identificare con il Gebel-es-Soda (montagna nera; cfr. MINUTILLI p. 373 e 408) — si può ritenere che esso si svolgesse da occidente ad oriente con un arco del quale la costa tra la piccola e la grande Sirte formava la corda. Lo studio migliore sull'argomento è sempre quello che si ha in TISSOT, o. c. II, p. 711 segg.

[3]) La rivolta dei Nasamoni, dell' 86 d. Cr. secondo EUS. *Chron.* II, p. 160 ed. Schoene, sedata da Settimio Flacco, legato propretore della legione III Augusta (?), ci è ricordata in ZON. XI, 19 ed in TOL. I, 8, 4. Questi però critica Marino di Tiro per le inesatte notizie che dà sulla spedizione di Settimio Flacco nell'interno, dicendo che avrebbe marciato dai Garamanti contro gli Etiopi verso mezzogiorno per tre mesi, il che secondo lui non poteva essere, perchè gli Etiopi e i Garamanti erano una cosa sola e perchè la direzione verso mezzogiorno era un assurdo. Anche a noi, pur senza avere i dati di controllo, pare poco probabile questa spedizione così straordinaria su cui pur vi sarebbe un silenzio assoluto nelle fonti (nemmeno

ralmente ad O., forse nella grecizzata denominazione dell'attuale borgo di Mellefat [1]), secondo alcuni nel nome di Leptis [2]) ed in quelli testè ricordati di Makar Oeat e Sabrat [3]), città d'origine libica. Donde venissero i Fenici che colonizzarono queste coste lo si conosce, sebbene vagamente, perchè le principali piazze ci appaiono aperte da coloni tiri o sidoni; i primi però con la fondazione di Cartagine ebbero il sopravvento ben presto e noi li vedemmo già al principio del VI secolo contrastare ai Greci il tentativo di estendere la propria nazionalità sul territorio ormai da essi dominato. E quando, come vedremo nella seconda parte di questo articolo, la potenza di Cirene si estese, i due popoli vennero anche qui come in Sicilia a cozzare l'uno contro l'altro: l'epoca dell'avvenimento non può essere fissata che molto largamente, all' incirca nella prima metà o nei primi due terzi del IV secolo av. Cr. [4]); della lotta che sembrerebbe essere stata sanguinosa non abbiamo che notizie vaghe ed incerte, unica attestazione più sicura, sebbene avvolta dal velo della leggenda anch'essa, la notizia della determinazione del confine alle già ricordate are dei Fileni [1]). Della qual cosa per la concorde testimonianza delle fonti [2]) non è lecito dubitare e perchè si sa da altra parte che verso occidente più in là di tal termine la potenza greca non si spinse se non sotto i Tolomei e probabilmente non per lungo tempo [3]).

La storia della nostra regione sotto il dominio di Cartagine forma una lacuna nelle nostre conoscenze che non sappiamo se gli scavi del domani potranno riempire: naturalmente fu un riflesso di quella della città che aveva il primato e ne seguì le sorti. Leptis pagò un tributo a Cartagine, e forse fu da essa un'altra volta colonizzata [4]). Tro-

[1]) Ταριχεία = Maco*malaca* = città degli affumicatori (di pesci), perchè Malaca = ταριχεία. Ugualmente per la celebre città spagnuola il cui nome è reso così da STRAB. III, 4, 2. V. per la questione *Geogr. Gr. Min.* I, p. 460.

[2]) Dalle monete il nome si ricava nella forma Lbqi = Lebki che si conserva pure nella forma latina Lepcis, con la *c* gutturale naturalmente, ormai provata sicuramente dal CLERMONT-GANNEAU in *Comptes rendus d. l'Acad. d. inscr. et bell. lettres* 1903, p. 338 segg. Il DE MATHUISIEULX vorrebbe interpretare il nome Lepta o Lebadah come un corrispondente sidonio di « nel deserto » (*Arch.* X, p. 249), ma tale etimologia a quel che sembra sarebbe da escludere, onde si dovrebbe piuttosto pensare ad un' origine libica: v. MOVERS, o. c. II, 2, p. 485.

[3]) Sabrat = mercato di frumento, ma non di esportazione, di importazione aggiunge il DE MATHUISIEULX (*Arch.* XII p. 4 segg.), sul che ritorneremo più giù, perchè forse la denominazione potrebbe essere più lata, «mercato dei cereali», ed allora si potrebbe pensare anche all'esportazione.

[4]) Questa congettura, del resto plausibilissima, è del THRIGE, *Res Cyrenensium*, Kopenhagen 1828 p. 193: la data lontana del cui lavoro nulla toglie alla sua bontà ed alla sua attualità, visto che di studi organici e completi su Cirene dopo di lui non se ne sono avuti.

[1]) Il racconto del fatto si ha in SALL. *Iug.* 79; MELA I, 7, 38 e VAL. MAX. V, 6, 4 *ext.*: che la fonte del racconto sia unica è molto dubbio; certo i due primi sembrano abbastanza prossimi l'uno all'altro.

[2]) Bastano per assicurarci della cosa POL. III, 39, 2 e X, 40, 7; SALL. *Iug.* 19, 3 e MELA I, 7, 38 se non direttamente per lo meno indirettamente. V. inoltre SCYLL. § 109 e lo STAD. M. M. § 81. Si può dir lo stesso di STRABONE confrontando XVII, 3, 20 con III, 5. 5.

[3]) STRABONE, XVII, 3, 20, che sull'autorità di Eratostene porta il confine della Cirenaica sino ad Automalaca e quello già dei Cartaginesi a Charax, tra i quali stavano le are dei Fileni, giunto ad Eufranta, l'odierno castello e porto di Safran (MINUTILLI, p. 249), dice che qui era il confine tra Cartagine e la Cirenaica di Tolomeo. Ora, come ben osserva il THRIGE, p. 202, non si può per la testimonianza di Eratostene portare la cosa agl' inizi del dominio dei Tolomei; si dovrebbe scendere, a mio modo di vedere, al tempo della seconda punica o tra questa e la terza, dopo della quale, o al massimo dopo il 106, mutati i padroni, il confine dovè ritornare allo *statu quo ante*.

[4]) Ciò se il luogo di LIVIO (XXXIV, 62) in cui parlasi delle pretese di Massinissa sul dominio di Cartagine, ci permette di vedere nella menzione di Leptis la nostra città e non la Leptis minor, come altri vorrebbe. Si cfr. però SALL. *Iug.* 78 e si rifletta che il « Sarrana », appellativo di Leptis in Silio Italico (v. nota 1 a col. 35) non può non riferirsi ad una colonizzazione punica nel senso indicato da ARIST. *Pol.* VII, 3, 5.

viamo anche i popoli suoi incorporati nel variopinto esercito punico quando gli storici ce ne ricordano i componenti e qua e là qualche lampo di luce ci svela appena qualche momento storico locale [1]: così non è improbabile che anche in questa regione avesse un' eco la rivolta africana contro i Cartaginesi, la quale precedette di poco la seconda guerra punica [2].

In ogni modo è certo che nel 146 a Cr. i Cartaginesi dominavano tutta l'Africa occidentale sino alle are dei Fileni [3] e che quindi tale dominio passò virtualmente nelle mani dei Romani. È vero però che questi, preoccupati di accontentare il loro amico ed alleato Massinissa [4], restrinsero momentaneamente la loro amministrazione diretta al triangolo tunisino e lasciarono a lui tutto il resto del territorio per cui egli ne aveva attirato i fulmini contro i Cartaginesi. In ogni modo non fu mai molta l'efficacia che esercitò sugli abitanti della regione sirtica il governo numidico; per la sua lontananza si può dire che essi si sentissero indipendenti, onde quando Roma entrò in lizza con Giugurta i cittadini di Leptis, poi detta la grande, si sentirono più sicuri mettendosi sotto la protezione del popolo latino [5] di quello che parteggiando per il lontano dominatore, non assimilato dalla loro civiltà e non assimilatore; e d'allora in poi Leptis fu la fedele di Roma. Nel 106 quindi, vinto Giugurta, tutta la regione dovè essere incorporata all'Africa proconsolare e dovè quindi cominciare per essa la nuova storia [1]. Disgraziatamente anche questa storia, specialmente all'inizio, è lacunosa ed incerta: si sa solo dei sessant' anni che corrono tra la data or ricordata e quella della battaglia di Tapso quel che riguarda gli ultimi, quando, cioè, se non tutta la regione, una parte per lo meno stette per il partito pompeiano e per Giuba e ne fu punita da Cesare finanziariamente. Le fonti di questo periodo ci parlano spesso di Leptis senz'altra indicazione e ciò rende dubbiosi se si tratti della nostra Leptis o della minore: ragioni però storiche e qualche confronto molto persuasivo ci mettono in grado di vedere in una parte di esse la nostra città, la quale dovè sottostare al vincitore e pagare un annuo contributo di olio [2]. Allora l'Africa proconsolare accanto alle vecchie provincie cui dovè certamente appartenere il territorio che illustriamo, ne ebbe una nuova, risultante dall'antico regno di Giuba [3]. Nel 25 a. Cr. anche questa divisione sparì e l'Africa da Ottaviano ebbe l'assetto definitivo che troviamo nei primi tempi dell' impero: essa cioè si estendeva dall' Ampsaga ad O. alla grande Sirte ad E., ma comprendeva già effettivamente le due provincie che ne vennero ricavate molto più tardi e cioè quella della proconsolare e quella della Numidia, il territorio cioè più pacificato e quello meno

[1]) Libifenici e Maci ci sono ricordati, p. es., da POL. III, 33, 15 come componenti l' esercito d' Asdrubale. Cfr. LIV. XXI, 22, 3.

[2]) Sul Λυβικὸς πόλεμος e sul perchè noi asseriamo che esso si estendesse anche a questa regione v. POL. I, 67 segg., osservando però che la Leptis citata in I, 87, 7 non può esser in alcun modo la nostra.

[3]) POL. X, 40, 7, ancor durante la guerra annibalica, dice di Scipione che aveva condotto sotto il dominio della sua patria la più grande e la più bella parte dell'Africa ἀπὸ τῶν Φιλαίνου βωμῶν ἕως Ἡρακλείων στηλῶν.

[4]) V. per l' intromissione di costui nella nostra regione, LIVIO l. c. e APPIANO *Pun.* 106.

[5]) SALL. *Iug.* 77, 2: « Nam Leptitani iam inde a principio belli Iugurthini ad Bestiam consules et postea Romam miserant amicitiam societatemque rogatum. Deinde ubi ea impetrata, *semper boni fidelesque mansere....* »

[1]) Cfr. MOMMSEN, o. c. p. 610 segg. e TOUTAIN, o. c. p. 19 seg., 135 seg. e 310.

[2]) Indubbiamente la Leptis di cui è cenno in tutto il *de bello africo* è la minore; viceversa fa maraviglia vedere alla fine (97, 3) la città stessa trattata da favoreggiatrice del partito avversario, quindi (cfr. anche *de bello civ.* II, 38, 1) si deve convenire che si tratta dell' altra. Ciò è suffragato da LUCANO IX, 523 segg. e 948 segg.

[3]) [CAES.] *Bell. Afr.* 97, 1: « .... ex regnoque provincia facta atque ibi C. Sallustio proconsule cum imperio relicto.... »

sicuro: onde benchè la provincia tutta fosse senatoria occorse per la seconda delle due regioni un'amministrazione militare[1]). Così il legato dell'imperatore con la carica di propretore ebbe quest'ultima a capo naturalmente della legione III Augusta che fu sempre, tranne brevi intervalli, la legione destinata all'Africa. La regione che formò poi la Tripolitania dipendeva dal proconsole direttamente come quella che non aveva bisogno della sorveglianza destinata alla regione più occidentale[2]).

Non bisogna però farsi soverchie illusioni sulla tranquillità della provincia che studiamo: anche da questo lato le tribù indigene procurarono ogni tanto di razziare i territori più ricchi e di far strage degli abitanti. Il 18 a. Cr. segna appunto sotto questo riguardo una data di somma importanza, la quale ci mostra il popolo romano in tutta la sua potenza e ci manifesta tutta l'energia di cui era capace. Fino allora questa parte dell'Africa non aveva conosciuto la civiltà dei popoli che si erano disputati l'impero del mediterraneo se non sulle sue coste o pochi chilometri più addentro: non solo di una penetrazione militare interna ci mancano testimonianze, ma, quel che è più, non vi è attestazione di nessun genere che la provi; la stessa toponomastica sembra escluderla assolutamente.

Del resto non erano nè i Greci, nè i Fenici o i Cartaginesi che avrebbero potuto tentare una simile impresa: essa poteva esser condotta a termine solo dai Romani. Indubbiamente non si trattava di cosa facile: i barbari se tormentavano spesso tutta l'Africa settentrionale, dovevano vieppiù accanirsi contro una regione indifesa naturalmente dalle loro invasioni. La lieve linea delle montagne mal difendeva il littorale dalle incursioni frequenti e rovinose, occorreva quindi prendere arditamente l'offensiva e spingersi nell'interno. I Garamanti erano il popolo che più si distingueva in tali scorrerie, quindi fu mandata contro di esso una spedizione. Disgraziatamente poche e monche e incerte sono le notizie che abbiamo anche su questo grande avvenimento storico: quello che si sa è che a capo dell'esercito invasore fu posto quel L. Cornelio Balbo spagnuolo di nascita che aveva dato prova, molti anni innanzi, di un coraggio straordinario nelle guerre di Cesare contro Pompeo, sì da far bene prognosticare sul suo avvenire[1]). Le difficoltà della spedizione erano immense: alle difficoltà naturali si univa la tattica consueta dei barbari di riempire di arena i pozzi e di assetare quindi gl'invasori, ciò che era tanto più facile, quanto meno nota poteva ancor essere ai Romani la topografia dei luoghi e la situazione dei punti forniti d'acqua[2]). È un fatto in ogni modo, per quanto possa sembrarci maraviglioso, che nel 18 a. Cr. Balbo si avanzò sino a Gadàmes — il nome latino Cidamus, quando non vi fossero altri ricordi ci proverebbe la giustezza dell'identificazione — e di là penetrò più a S. E. sino a Garama — oggi Germa — la capitale dei Garamanti, attraversando nell'andata e nel ritorno un notevole numero di paesi e di tribù « omnia armis Romanis superata » come dice Plinio[3]). Non è concesso dall'economia che deve avere un articolo del genere di questo che offriamo ai lettori, il tentar di descrivere sulle proprie e sulle altrui induzioni la strada che dovè tenere l'esercito vittorioso perchè, sebbene se ne sia conservato il tracciato nei nomi dei luoghi e delle genti per cui passò, è difficile determinarlo senza ampie discussioni e non di rado è im-

[1]) Nei primi anni dell'E. V. però anche l'autorità militare è nelle mani del proconsole, come è attestato, oltre che dalle nostre cognizioni generali, dalla interessante iscrizione neo-punica, di cui è cenno nella n. 1 a col. 36.

[2]) V. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afr.* p. XIX seg.

[1]) VELL. II, 51, 3.

[2]) PLIN. *n. h.* V, 38.

[3]) PLIN. *n. h.* V, 35 segg.

possibile senza maggiori elementi che non siano quelli che offrono la sola toponomastica e la poca conoscenza che si ha ancora del territorio fezzanese [1]). Ma per comprendere la grandezza dell' impresa basta osservare che Gadàmes dista da Tripoli circa 600 chilometri e da 12 a 15 giorni di viaggio e che

Fig. 2 - Ain Zara: Torso marmoreo.

Garama ne è più distante ancora, direttamente, mentre dalla prima dista per il più breve e per il non più facile cammino per lo meno 400 chilometri; e che naturalmente se i Romani fossero partiti da un punto più occidentale della costa questi dati sarebbero maggiori. Inoltre si rifletta alle difficoltà logistiche poichè, sebbene un esercito antico non avesse bisogno di molto per essere equipaggiato, qui si trattava di paese ignoto ed inospitale ed occorreva per lo meno qualche migliaio di cammelli solo per esso [1]). In ogni modo la spedizione riuscì ed il suo successo procurò a L. Cornelio Balbo l'onore del trionfo che egli menò il 27 marzo del 19 a. Cr. « ex Africa » come ci è attestato dai fasti trionfali [2]).

I Garamanti del resto dettero da fare ai Romani anche in seguito: ne vedremo le invasioni anche più ad oriente quando parleremo della Cirenaica, ma in questo stesso territorio ebbero molto probabilmente a nuocere quando la lotta della civiltà contro l' elemento barbaro assunse, sotto Tiberio, un aspetto più grave per l'azione di Tacfarinas. Non interessa la storia della nostra regione il ricordare tutti gli avvenimenti di quella guerra combattuta con la tenacità dei predoni e con la loro tattica insidiatrice, da un lato, e dall'altro con soverchia indolenza e con eccessiva fiducia nella propria potenza [3]): basterà affermare che anche quando la città di Leptis non abbia risentiti danni diretti dal movimento, indubbiamente deve averne subìti di indiretti per il contraccolpo che esso dovè apportare al commercio coll' interno. Certo,

[1]) Due passi di Plinio sono interessanti, il primo (V, 35) in cui accenna alla « Phazania, ubi gentem Phazianorum urbesque Alelen et Cillibam subegimus, item Cidamum e regione Sabratae »; il secondo in cui fa menzione del monte Ater, dei deserti che lo seguono, di Mathelga e Debris città dei Garamanti e della loro capitale e quindi di tutte le tribù e le città i cui nomi e simulacri furono portati nel trionfo « hoc ordine (37): Tabudium oppidum, Niteris natio, Miglis Gemella oppidum, Bubeium natio vel oppidum, Enipi natio, Thuben oppidum, mons nomine Niger, Nitibrum, Rapsa oppida, Viscera natio, Decri oppidum, flumen Nathabur, Thapsagum oppidum, Tamiagi natio, Boin oppidum, Pege oppidum, flumen Dasibari, mox oppida continua Baracum, Buluba, Alasit, Galsa, Balla, Maxalla, Cizania, mons Gyri.... »

[1]) Per l'equipaggiamento dell' esercito romano in guerra v. PARIBENI in *Röm. Mittheil.* XX (1905) p. 310 segg. e per quel che riguarda i cammelli che dovettero essere impiegati nella spedizione ricorda che essi furono conosciuti in Africa nella seconda metà del I sec. a. C. (TISSOT. I, p. 349 seg.) e che per una simile impresa, nell'interno, nel IV sec. d. Cr. il conte Romano chiedeva 4000 cammelli (AMM. XXVIII, 6, 5).

[2]) C. I. L. I², 1 p. 55: *L(ucius) Cornelius P(ubli) f(ilius) Balbus pro co(n)s(ul) a(nno) DCCXXXIV ex Africa VI K(alendas) April(es).* Quindi il 27 marzo del 19 a Cr. Cfr. anche SOL. 29, 7 e STRAB. III, 5, 3.

[3]) V. per tutto lo svolgimento della guerra TAC. *Ann.* II, 52; III, 20, 32 e 72-74; IV, 23 seg. Per quanto vi sia menzione dei Cinithii, che si dovrebbero

Più vaghe ancora sono le notizie che abbiamo di un'altra spedizione che sarebbe avvenuta nei primi decenni del secondo secolo per opera di Giulio Materno, ignoto, ch'io sappia, ai nostri autori, il quale sarebbe partito proprio da Leptis Magna e avrebbe raggiunto l'interno; ma se era il caso di non dimenticare questo avvenimento per una eventuale fortunata scoperta che domani ci permettesse di maggiormente lumeggiarlo, non si può dirne altro, perchè manca qualsiasi particolare [1]).

Di altre spedizioni romane nell' interno dell'Africa da questa parte non abbiamo per ora memoria, piuttosto le fonti sembrano mostrarci una politica di rassodamento del conquistato e di difesa. Gli stessi punti estremi di Gadàmes e di Germa sembrano con qualche documento confermarci l'occupazione romana e la persistenza in quelle regioni dell'elemento latino. Nella prima oltre alla famosa cisterna ed a qualche avanzo di monumenti sepolcrali abbiamo un' iscrizione frammentaria a Severo Alessandro (C. I. L. VIII, 1 = 10990), nella seconda una tomba romana di cui però non conosciamo la data [2]).

Il nome di Severo ci ricorda quello del suo predecessore, Settimio Severo, l'imperatore africano, nato nel κοινόν delle tre città e precisamente in Leptis da famiglia africana [1]) e con esso il periodo di maggior fiore della nostra regione e del quale sinora ci rimangono maggiori attestazioni. Anche allora qualche scorreria, non improbabilmente dei Garamanti, richiamò l'attenzione del sovrano, il quale dopo aver fatto respingere gl' inquieti e bellicosi assalitori si propose di rendere sicura la sua Tripoli e permettere agli abitanti la coltivazione dell'olivo per dare al popolo romano il godimento gratuito e continuo dell' olio [2]). La qual cosa certo fu ottenuta sia da Settimio Severo che da Caracalla e Severo Alessandro col portare dei distaccamenti delle truppe di occupazione nei punti avanzati di Gadàmes (C. I. L. VIII, 1 = 10990), di cui già dicemmo, di Garia-el-Garbia (C. I. L. VIII, 3-4), di Bongem (C. I. L. VIII, 6 = 10992): questi difatti sono i luoghi che dominano le due strade dell' interno, quella che attraversando il deserto rosso o che costeggiandolo tende a Germa più ad E. e quella che tende più ad O. verso la stessa direzione, ma in un certo qual modo domina anche il lato del deserto che termina al mare della grande Sirte, all'estremo della vasta palude di Melfa. In questo modo si assicurava non solo la tranquillità alla regione di Tripoli, ma pur si garantiva al massimo possibile il commercio con il cuore dell'Africa, commercio che come accenneremo dovè esser abbastanza vivo sino dai tempi più remoti.

Fino a questo momento, fino cioè intorno al principio del 3° secolo d. Cr., la Tripolitania ci appare sempre come facente parte della provincia dell'Africa e quindi alla dipendenza del proconsole e, da quel che ci consta, non sembra sia stato Settimio Severo che ne la staccò: è vero che l'averne sino ad un certo punto esteso il territorio verso l'alti-

Zonara vi accenna), ma non pare sia da escludere il fatto in sè, onde, pur togliendovi tutte le esagerazioni possibili, si può pensare ad una penetrazione nell' interno del continente.

[1]) Ne fa menzione il solo TOLOMEO nel l. c. nella nota precedente e con i medesimi scopi, trattandosi pure di una notizia di Marino di Tiro, asserente che Giulio Materno con il re dei Garamanti andò contro gli Etiopi marciando verso mezzodì per quattro mesi. Il geografo la rigetta per gli stessi motivi. La data del fatto si fissa tra l'86 dell'avvenimento precedente ed il 150, probabile anno di pubblicazione dell'opera di Tolomeo (v. GOYAU, *Chron. de l'emp. rom.* p. 209).

[2]) MINUTILLI p. 229 e 405; si veda però il già citato boll. della soc. geografica di Parigi del 1911, ove pare che l'esistenza di rovine romane in Gadàmes sia negata, il che non toglie, che vi si sian trovate parecchie iscrizioni latine. V. anche GHISLERI o. c. p. 171.

[1]) SPART. *v. Sev.* I, 2: cfr. 15, 7 per la sorella; cfr. EUTR. VIII, 18 e OROS. VII, 17 e i luoghi citati nella nota seguente.

[2]) SPART. *v. Sev.* 18, 3; VICT. *Caes.* 20, 19.

piano con dei centri di occupazione militare e l'aver separato la Numidia dall'Africa proconsolare potrebbe averlo determinato a togliere anche questa regione da essa, ma è pur vero che non possiamo dire, allo stato odierno delle nostre cognizioni, se la nuova divisione amministrativa fosse connessa col provvedimento militare. Viceversa alla fine di questo stesso secolo la separazione dalla proconsolare della regione che comprendeva una parte dell'odierna Tunisia, dallo *sciott* di El-Gerid al confine politico, e l'attuale Tripolitania propriamente detta, sotto il nome appunto di Tripolitania, ci appare effettuata e probabilmente la si deve a Diocleziano insieme con le misure che assicuravano la stabilità del confine militare della seconda [1]). La provincia ebbe probabilmente un *praeses* ed un *dux limitis* cioè un governatore civile ed uno militare, divisione di poteri che, come è noto, era generale e che sicuramente esisteva nel momento in cui fu compilata la *Notitia dignitatum*, cioè nel V sec. Questa potrebbe fino ad un certo punto permetterci di studiare quali fossero i confini della provincia in questo periodo, se le lezioni dei codici, non sempre felici, ci dessero affidamento sulla sicurezza delle conclusioni; esse, in ogni modo, ci dànno all'incirca i confini del III e IV secolo, salvo, naturalmente, i posti avanzati ormai abbandonati non solo sull'altipiano, ma pur sulle coste, ove nel punto corrispondente all'odierno capo Naim esisteva un presidio indigeno già alla fine del IV sec., se adottiamo l'indicazione dello Stadiasmo, che non vi è motivo di respingere [1]).

[1]) Sulla questione della divisione amministrativa dell'Africa in questo momento e sui documenti più o meno dubbi che ci permettono di intravederla, non essendo qui il caso di entrare in discussione, rimando il lettore che ne vuol essere informato al mio articolo « Diocletianus » nel *Diz. ep. d'ant. rom.* di E. DE RUGGIERO: II, 3 p. 1787 segg. In ogni modo è bene si conosca che il primo documento in cui è cenno del *limes tripolitanus* è l'iscrizione pubblicata in *Comptes rend. de l'Acad. d. inscr. et bell. lettr.* 1894 p. 72, del 263, quando ancora la provincia dipendeva a quel che pare dal legato della Numidia. Il primo accenno alla provincia è nell'iscrizione di Tibubuci, la cui data è dubbia, di *Aurelius Quintianus v(ir) p(erfectissimus) praeses provinciae Tripolitanae.* V. per tutto ciò CAGNAT in *Mel. Havet* p. 70 seg.

[1]) I confini delle « Tripolitana provincia » da OROSIO (I, 2, 90) sono descritti così: ad oriente le are dei Fileni, a settentrione il mare, ad occidente la Bizacena sino al lago salato, a mezzogiorno i Getuli, Natabri e Garamanti. Dalle ricerche però del De Mathuisieulx (*Arch.* XIII p. 87 e *Trip. d'h. et de d.* p. 53 segg.; cfr. I. TOUTAIN *Le* limes tripolitanus *en Tripolitaine d'après les récentes découvertes de M. Méhier de Mathuisieulx* in *Bull. Arch.* 1905 p. 351 sgg.) risulterebbe che il *limes* correva da Tacape o meglio dalla *Turris Tamalleni* (Oasi di Telmine in Tunisia), all'incirca, sulla cresta del Gebel tripolitano, entrando dall'attuale confine tunisino presso Nalut per seguitare dietro all'altipiano di Taruna sino a raggiungere, discendendo al mare, la città di Leptis. L'identificazione dei luoghi citati nell'itinerario di Antonino, secondo il suddetto autore, sarebbe la seguente: *Ad Amadum* = Uadsen? *Tabumati* = Nalut? *Thramasdusim* = El-Ksur (Tramezin), *Thamascaltin* = Slamat, *Thenteos* = Zentan, *Auru* = Auinia degli Azru, *Vinaza* = Genduba, *Talalati* = El-Egiab, *Thenadassa* = Anessa, *Mesphe* = ?, *Leptis* = Lebda. Inutile dire che si ha però ancora bisogno di maggiori particolari e sopratutto di dati cronologici.

Per quel che riguarda l'indicazione dello STADIASMO (§ 86 φρούριον βαρβάρων) si osservi che a quel che sembra la costa sirtica nei suoi punti più importanti era stata sempre vigilata da fortini romani, ma anche qui sul tempo, se pure si tratti di resti di monumenti romani, non siamo edotti affatto.

I dati della *Notitia dignitatum* corrispondono a quelli dell'IT. ANT. per quanto si può vedere: essi ci ricordano 12 *praepositi limitis* alle dipendenze del *dux provinciae Tripolitanae* e cioè: Talatensis, Tenthettani, Bizeretani, Tillibarensis, Madensis, Maccomadensis, Tintiberitani, Bubensis, Mamucensis, Balensis, Varensis, Sarcitani; oltre ai « milites fortenses in castris Leptitanis » e « milites munifices in castris Madensibus ».

Di questi posti si identificano facilmente il primo ed il secondo che si trovano anche nel *limes* segnato dall'itinerario d'Antonino (v. sopra); il « Madensis » potrebbe esser benissimo l'« ad Amadum » di quest'ultimo, il « Bubensis » ci ricorda il « Bubeium natio vel oppidum » di Plinio (v. sopra, nota 1, col. 19); questi luoghi ci porterebbero verso l'interno ad un dipresso nei confini noti; altri come il « Tintiberitani », il « Maccomadensis », il « Sarcitani » per « Sabratani », probabilmente, ci porterebbero sulla spiaggia. V. per alcune identificazioni buone (altre sono infelicissime) l'opera sempre magistrale del BÖCKING di commento alla *Notitia* I, p. 607 segg. e cfr. anche TOUTAIN p. 352 dell'o. testè citata.

È un fatto che anche in queste provincie le invasioni barbariche, tenute a freno mercè l'energia di Diocleziano per qualche tempo, colpirono a morte la civiltà romana: se le prime, come vedemmo, furono respinte, se si può dubitare che nel 280 i Franchi abbiano depredato le coste africane — e forse è meno dubbio di quel che non si creda [1]) — non si può certo rifiutare di credere quel che ci viene raccontato da Ammiano (XXVIII, 6) sulle incursioni degli Austuriani fin sotto le mura di Leptis e di Ea e sulle ampie razzie da essi fatte non solo di cose, ma pur di persone, negli anni 363, 365 e 366 d. Cr. [2]).

Appena un secolo più tardi la dominazione romana poteva dirsi tramontata su queste terre: i Vandali ne avevano formato uno stato potente donde molestavano tutte le coste del Mediterraneo [3]); si può anzi asserire che da tale momento cominciò per la nostra regione quell'impero della barbarie [4]), che vide il principio della sua fine solo quando l'Italia ne deliberò la conquista; le brevi parentesi di civiltà relativa e di rifiorimento che essa ebbe con lo stabilirsi dei Bizantini [1]) e con l'effimero beneficio che le dettero gli Arabi, tra il momento della loro crudele affermazione e quello della loro neghittosa decadenza, non riuscirono a trattenerne il triste imbarbarimento.

[1]) V. GOYAU, o. c. p. 333 e l'esposizione che ho fatto nel mio citato lavoro su Diocleziano, delle condizioni del mare alla fine del 3° secolo (cap. 6).

[2]) Dal luogo di Ammiano citato nel testo si potranno rilevare tutte le fasi dell'incursione, la causa che la provocò e tutto l'enorme imbroglio che la seguì per opera del famigerato Romano e dei suoi complici. L'*affare tripolitano* si trascinò per lungo tempo, circa un quindicennio, tra tradimenti e infamie, finchè, scoperta ogni cosa, « esternis domesticisque cladibus vexata conticuit Tripolis » (XXVIII, 6, 25).

[3]) PROC., *de bello vand.* I, 6 segg., II, 5 e 21 segg.

[4]) La decadenza della Tripolitania ci è provata già dai primi e pochi documenti cristiani, dalle difficoltà che incontrano i vescovi per recarsi a Cartagine ai concilî per le condizioni di poca sicurezza del territorio, dal piccolo numero dei vescovi stessi (V. MORCELLI, *Afr. Christ.* I, p. 202, 242, 249, 268 ecc.). La necessità in cui si trovano qui come altrove i sacerdoti cristiani di parlare in punico ai fedeli deriva non da ragioni di decadenza, ma da quel carattere di coltura punica che procureremo tra breve di mettere in evidenza. — Per quel che riguarda il vescovo « Neapolitanus » è meglio per ora non dichiararsi, ricordando la nota 1 a col. 29 che insieme con queste dato può far pensare ad una « Tripoli » tarda alquanto diversa dall'antica.

Nelle brevi pagine che precedono abbiamo veduto quale personalità amministrativa avesse la nostra regione sotto i suoi dominatori e, sino a quanto è possibile, quali ne fossero i limiti: occorre ancora informare il lettore delle condizioni generali, del regime delle città, del movimento commerciale, delle viabilità e dell'istruzione.

Anche da questo lato siamo molto male e incompletamente ragguagliati: le uniche città su cui si hanno maggiori notizie sono naturalmente le maggiori, quelle che costituivano « la comunità delle tre città » (Tripoli), la qual denominazione sia per la sua origine greca sia per il fatto che di simili unioni politiche si ha esempio nella Fenicia, deve farsi rimontare, insieme con la cosa cui corrisponde, al periodo iniziale di vita delle tre città. In che cosa consistesse questo collegamento ci è noto, sebbene imperfettamente, a proposito della Tripoli fenicia: l'unione delle tre città confinanti era fatta molto probabilmente all'intento non tanto particolare, quanto generale, di imporre cioè sulle città minori la propria egemonia. Un consiglio, che nella nostra Tripoli si radunava ogni anno [2]), trattava degli affari politici di maggior portata: l'individualità amministrativa doveva esser salvaguardata [3]). Da qualche indizio che ci rimane

[1]) V. per l'opera di Giustiniano a pro' di questa regione PROC., *de aed.* VI, 4.

[2]) AMM. XXVIII, 6, 7: « legitimo die concilii, quod apud eos est annuum »; ciò contrariamente a Wilmanns in C. I. L. VIII p. 2, ma a mio modo di vedere a torto.

[3]) Sulla Tripoli fenicia v. MOVERS, II, 1, p. 550 segg. Le fonti nostre sono: DIOD. XVI, 41, 1; STRAB. XVI, 2, 15; PLIN. V, 78; MELA I, 67. Sopratutto il passo

potremmo forse essere indotti a ritenere che questa unione fosse sciolta da Cartagine e che fosse ricostituita, naturalmente con semplici caratteri amministrativi, solo nel III sec. d. Cr.[1]). Certo, per la molto spiccata tendenza straniera che dovevano avere le tre città, sebbene la maggiore di esse spontaneamente ne avesse chiesto la protezione, Roma non poteva farne qualcosa di più di tante *civitates foederatae* che si governassero con le proprie leggi e con costituzione propria[2]). Tali evidentemente rimasero le nostre tre per lungo tempo, poichè ancor sotto Tiberio le vediamo batter moneta con leggenda fenicia[1]). Più tardi, nel primo secolo stesso, Leptis ci appare municipio e sotto Traiano colonia e lo stesso, all'incirca, può dirsi di Ea[2]). Per Sabrata siamo più all'oscuro poichè non sappiamo altro se non che, come le altre, era nel IV sec. d. Cr. colonia[3]); di Leptis però conosciamo che Settimio Severo e Caracalla le concessero il *ius italicum*[4]).

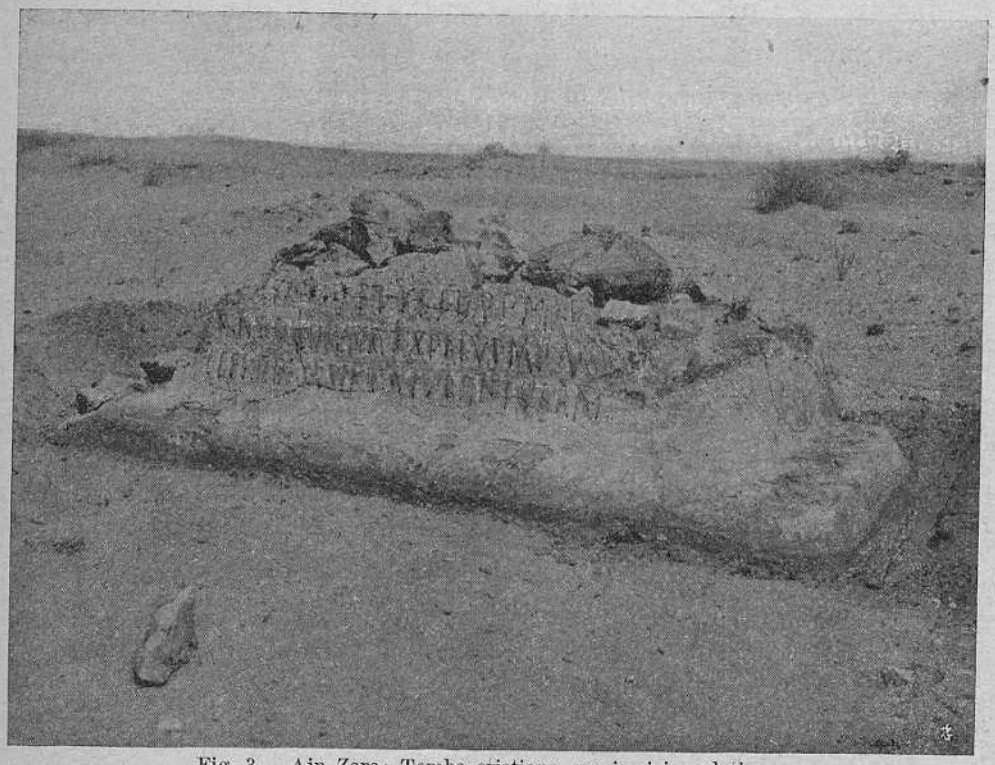

Fig. 3. - Ain Zara: Tomba cristiana con iscrizione latina.

La vita economica di queste città e di questa regione si svolgeva con l'agricoltura, la pastorizia ed il commercio, da quel che ci ri-

di Diodoro è importantissimo ed in esso il seguente: Ἀξίωμα δ' ἔχει μέγιστον αὕτη τῶν κατὰ τὴν Φοινίκην πόλεων, ἐν ᾗ συνέβαινεν τοὺς Φοίνικας συνέδριον ἔχειν καὶ βουλεύεσθαι περὶ τῶν μεγίστων. Quest'ultima frase farebbe ritenere che gli affari amministrativi non fossero di competenza del sinedrio.

[1]) Questo potrebbe esser provato dal fatto che anche Leptis come Cartagine aveva i suffeti (v. C. I. L., VIII, 7) e che la denominazione di Tripolis con l'accenno alla comunità non appare se non nelle fonti seriori: naturalmente però è cosa che attende ancora lumi, come non può essere accettata senza qualche difficoltà la spiegazione degli editori del Corpus che in C. I. L. XIV, 3593 (cfr. VIII p. 2) nella qualifica di *cur(ator) r(ei) p(ublicae) Leptim(agnensis) et Tripolitan(orum)* vedono senza difficoltà in quest'ultimo appellativo i cittadini di Ea e di Sabrata.

[2]) V. TOUTAIN, o. c. p. 322-3 e 335.

[1]) V. TOUTAIN, o. c. p. 315.

[2]) Per la prima v. C. I. L. VIII, 8 e 10; per la seconda C. I. L. VII, 24; inoltre v. TOUTAIN, o. c. tutto il cap. 3 del l. III e nell' app. I, sotto i nomi delle singole città. Quel che ivi si dice a proposito di Leptis minor non mi pare esatto per le ragioni esposte nella nota 2 a col. 16. A questo proposito osservo che le monete con *Col(onia) vic(trix) Iul(ia) Lep(tis)* dovrebbero appartenere alla minore, colonia *Iulia* non potendo essere che questa per il già detto. Ea è *Col(onia) Ang(usta Oee(nsis)*. V. ECKHEL *Doctr. nummor.* IV p. 130 seg.

[3]) Questo ci resulta dall'IT. ANT. p. 28 ed. cit.

[4]) DIG. 50, 15, 8, 11: « In Africa Carthago, Utica, Leptis magna, a divis Severo et Antonino iuris italici factae sunt ». Sulle coloniae iuris italici v. VILLEMS, *Droit pub. rom.*[7] p. 510.

sulta dai pochi indizi che abbiamo. Il nome stesso di Sabrata « mercato di cereali » [1]) ci indica appunto una produzione locale, poichè è poco probabile che il nome alla città, anzi al porto derivasse dall'importazione del frumento, come vuole il De Mathuisieulx, che tradusse forse troppo letteralmente il nome fenicio e che si preoccupava del fatto che dovendo mancare il frumento nella nostra regione si potesse chiamare così un luogo da cui se ne effettuasse l'esportazione [2]). Tutto invece si spiega facilmente quando si usi il generico « cereali » e si rifletta alla produttività dell'orzo di queste terre e specialmente del vicino distretto di Abu-Agila e si pensi che anche nell'interno, come vuole lo stesso De Mathuisieulx, non a torto, si deve con Tolomeo porre un'altra Sabrata, da cui tutta la regione sino a Gadàmes era denominata [3]). Le querele tra Leptis ed Ea nel 70 d. Cr. ci mostrano appunto degli agricoltori in lite [4]), e la notissima e celebre produttività di olivi di questa regione, confermata anche dall'esistenza attuale di olivi secolari in istato selvatico [5]), ci farebbe pensare all'esistenza di latifondi come in altre parti dell'Africa, sebbene non in vasta scala perchè vi si opponevano le condizioni naturali. La colonizzazione romana ci appare difatti strettamente limitata alle località sopratutto bagnate dai corsi d'acqua in cui ancor attualmente è possibile la coltivazione ed una fitta serie di *tor-*

[1]) Così il MOVERS, o. c. II, 2, p. 492.

[2]) Nel l. c. nella nota 3 a col. 13; ora però, in *Trip. d'hier et de dem.* p. 11 e p. 33 traduce anche lui il nome fenicio con « mercato di cereali » e ritiene la piazza uno sbocco per il commercio interno specialmente con Gadàmes.

[3]) V. DE MATHUISIEULX in *Arch.* XII p. 4 segg. e 10 e pure in *Trip. d'h. et de d.* p. 43; cfr. PLIN. V, 35: « .... item Cidamum e regione Sabratae ».

[4]) « .... raptu frugum et pecorum inter agrestes » dice TAC. *Hist.* IV, 50.

[5]) V. TOUTAIN, o. c. p. 146 seg. e sopra col. 8 e la relativa nota n. 3; oltre DE MATHUISIEULX, *À trav. la Trip.* p. 158 e 289. L'esistenza di grandi olivi in istato selvatico mi è confermata anche dall'amico Aurigemma, altro testimonio oculare.

cularia e di fattorie ci permette di seguire l'esistenza degli oliveti sull'altipiano. Così il corso inferiore dei fiumiciattoli nella depressione di Taorga, l'altipiano da Misda ad oriente lungo il corso del Sofegin, appaiono seminati di castelli e di fattorie, non di stabilimenti di lusso [1]); così pure popolatissimo e ricco di frantoi si mostra l'altipiano di Taruna, che, dopo il fiorire del tempo romano e, in parte, del periodo di maggior fulgore degli Arabi, decadde per rialzarsi solo ora mercè la coltura dell'alfa [2]). Era dunque anche qui applicato il criterio abituale ai Romani di sfruttare la terra con tutti i mezzi, ma non al di là del possibile perdendosi in vani tentativi: là dove erano deserti pietrosi naturalmente nessun mezzo vi era di favorire la vita, sebbene di rendere feconde le sabbie gialle già agli antichi fosse noto, non diversamente da quel che ora è stato ripetuto sino alla sazietà [3]). Della coltivazione della vite vi è pure cenno non dubbio [4]), come della fertilità e della bellezza della regione, sopratutto nelle vicinanze del mare e quindi all'incirca dall'altipiano in giù, poichè il deserto era più indietro e più ad oriente nell'insenatura della grande Sirte, anche qui però non ininterrotto — vi è testimonianza sicura [5]).

[1]) *Arch.* XII p. 19 segg. e p. 35 e *Trip. d'h. et d. dem.* p. 109 seg.

[2]) *Arch.* XIII p. 93 seg. cfr. XII p. 72 e 75 segg.

[3]) COLUM., *de re rust.* III, 11: « Nigrum tamen et rutilum sabulonem, qui sit vividae terrae permixtus, probaverunt antiqui ». Cfr. VARR, *de re rust.* I, 9: « ut in sabulosa terra, quod ibi refert, sabulo albus sit an rubicundus: quod subalbus ad serendos surculos alienus, contra rubicundior appositus ».

[4]) « .... praedas, quas antehac reliquerant, avexerunt, arboribus exsectis et *vitibus* » dice AMM. XXVIII, 6, 13 degli Asturiani e si sa da STRAB. XVII, 3, 20 che al confine punico-ellenico in fondo alla grande Sirte si commerciava il vino in cambio del silfio cirenaico.

[5]) STRAB. XVII, 3, 20 e quel che si disse sopra a proposito del Cinipo secondo Erodoto: inoltre, per qualche presunto avanzo romano sulla costa sirtica, MINUTILLI, p. 246 e 250. Per LUCANO però Berenice è separata da Leptis « pulvere sicco » e tutta la regione « ignorat frondes »: IX, 523 segg. Il che è del

All'agricoltura deve connettersi la questione dell'irrigazione e quindi della conduttura delle acque, che in parte si collega alla posizione delle terre coltivate, come accennammo, ma in parte deve essere studiata sui monumenti per ora ancor poco noti, sebbene per Sabrata e Leptis non manchino prove dell'esistenza di acquedotti [1]) e gli studi fatti nell'Africa francese ci aiutino col mezzo dei principi generali ormai sicuri.

Della pastorizia poco sappiamo, ma i dati sulle capre della regione del Cinipo e gli accenni alle abitudini dei Nasamoni, per quanto poi anch'essi si dessero alla preda, ci fa ritenere che le tribù dell'interno si procurassero in questo modo i mezzi di sussistenza [2]), tanto più che con la pastorizia e la pesca sorgevano le prime e più elementari industrie, quale quella della fabbricazione di vestiti speciali fatti del pelo delle capre del Cinipo, del panno usato per ogni genere di coperture e quella dell'affumicamento dei pesci dei cui stabilimenti vi è menzione non di rado lungo questa costa [3]).

resto d'accordo anche con EROD. IV, 175 e in parte con le notizie attuali (per le quali però si veda HILDEBRAND o. c. p. 12 n. 1) onde non possiamo dubitare che le condizioni fisiche e climatiche abbiano mutato: esse sono rimaste quali erano nell'antichità, ciò che è stato provato anche dagli studi dei Francesi per la Tunisia e l'Algeria; e ne va tenuto conto!

[1]) Per Sabrata v. *Arch.* XII p. 9; per Leptis *ib.* X p. 248 e C. I. L. VIII, 11 (anni 119-121): *Q(uintus) Servilius Candidus sua impensa aquam quaesitam et elevatam in coloniam perduxit.* Si pensa che l'acqua venisse dal Cinipo, ma è dubbio. Cfr. in ogni modo DE MATHUISIEULX, *Trip. d' h. et de dem.* p. 83.

[2]) V. EROD. IV, 172: è nota la persistenza delle abitudini tradizionali anche nei popoli attuali che vivono ancora, a un di presso, nello stesso modo (v. MINUTILLI p. 349 segg.). Del resto che nell'86 d. Cr. i Nasamoni fossero più abituati al latte che al vino lo dimostra il racconto di ZON. XI, 19 del saccheggio da essi fatto del campo romano, ove si ubbriacarono in modo tale che i Romani poterono ucciderli cogliendoli nel sonno.

[3]) V. BLÜMNER, *Attiv. ind. dei popoli dell'ant. class.* in Bib. di Stor. econ. II, 1 p. 501 seg. cfr. STAD. M. M. § 91.

Ma il reddito maggiore doveva esser offerto dal commercio non solo della regione, ma da quello, più importante, di passaggio, sboccando sulla spiaggia le vie carovaniere che conducevano all'interno dell'Africa e che fin dai tempi più antichi debbono aver veduto il passaggio delle merci [1]). Per assicurarlo appunto più che per altro, evidentemente, si erano effettuate le spedizioni che ricordammo sopratutto contro i Garamanti, predoni ostinati, e si erano stabiliti dei posti militari nei punti strategici: non hanno altro scopo quelli già ricordati di Gadàmes, Garia-el-Garbia e Bongem. Inoltre non solo lungo la costa correva la via che collegava partendo da Tabraca l'Africa propriamente detta alla Cirenaica con frequenti stazioni e porti, ma pur l'interno da Tacape a Leptis era collegato con la strada lungo il *limes* che, come vedemmo, seguiva l'altipiano e il *limes* stesso nei suoi punti più importanti con le città marittime ed ancor più in là. Della strada difatti che univa Ea a Garia-el-Garbia sono stati trovati gli avanzi in due fortini ed un miliario che ci pone nella condizione di attribuirne a Caracalla, se non la costruzione e l'apertura, per lo meno il riattamento nell'anno 216 d. Cr. [2]); di un'altra che doveva unire Gigti a Gadàmes si hanno indizi importanti [3]).

Gli scavi che si intraprenderanno a suo tempo potranno darci maggiori lumi su questo problema della viabilità come su tanti altri; essi pure potranno dirci se e quale ricchezza apportasse agli abitanti della nostra regione — la maggior parte dei quali era naturalmente libo-punica benchè in Ea fossero nu-

[1]) V. TOUTAIN, o. c. p. 147 seg.

[2]) V. oltre il II vol. dell'opera del TISSOT per la rete della strada in Tripolitania, secondo quanto di più recente si è conosciuto fino ad oggi, TOUTAIN, o. c. p. 138 segg. e sopratutto lo stesso nell'art. cit. del *Bull. Arch.* 1905 p. 361 segg. (Cfr. *Arch.* XIII p. 88 segg.).

[3]) *Compt. rend. Acad. inscr. bell. lettr.* 1894 p. 480.

merosi i Siciliani[1]) — quello svolgimento della vita economica che abbiamo abbozzato secondo i miseri avanzi rimastici, ricchezza che dagli scavi appunto noi conosciamo bene per altre parti dell'Africa romana[2]). Sebbene a priori si debba riconoscere che essa non era alla pari di queste e specialmente della penisola tunisina, non deve dimenticarsi che da quel che si può intravedere dalle rovine si deve concludere che la bianca Leptis, dal clima temperato[3]), era una bella e fiorente città. Situata sulle rive di un bacino ovale, largo circa 350 m. e lungo un km., formato da un fiumicello ora in parte disseccato, comunicante col mare con un passaggio lungo una sessantina di metri, era dotata di un *cothon*[4]) naturale che aveva con l'arte abbellito e migliorato, poichè all'uno ed all'altro lato della riva aveva costruito delle banchine, che sul lato orientale si conservano ancora. La città si allungava sulle due sponde del fiumicello, ad oriente la città vecchia (cinta di mura) ed il sobborgo attualmente con grandi rovine, ad occidente la città nuova (la Νεάπολις dei Greci) ed il quartiere maggiormente destinato ai privati. Le rovine mostrano l'esistenza di palazzi, di fortini, di mura solidissime, di un circo, di un anfiteatro, forse di una basilica cristiana; delle mura poi abbiamo anche il ricordo nelle fonti letterarie[5]). La sabbia copre tutti questi avanzi e solo quando si inizieranno gli scavi potremo aver maggiori particolari sulla città e forse qualche sorpresa potrà procurarci il piccone e per la conoscenza di Roma e per quella della razza fenicia. La città, che aveva già il suo porto inservibile alla fine del quarto secolo, era in quel tempo ancor ricca e abbastanza fiorente se, come vedemmo, poteva destar le brame dei barbari. Indubbiamente Leptis non aveva veduto solamente fiorir il commercio in sè, ma aveva anche avuto scuole ed un pubblico di una certa coltura. Sebbene gli abitanti fossero rimasti, in fin dei conti, Fenici e la lingua e la coltura loro, come quelle di tutta la regione in generale[1]), fossero puniche, tanto che la loro pronunzia del latino, per quanta istruzione avessero, sembrava barbara quando non era addirittura insopportabile[2]), pure presso di loro si poteva non solo apprendere il latino, la lingua ufficiale, ma benanche il greco, che del resto anche da qualche documento è dimostrato come lingua di uso abbastanza diffuso tanto in questa che nelle altre città tripolitane[3]). Si potrebbe anche cre-

[1]) Ricorda SIL. IT. III, 256 seg.: « Sabratha tum Tyrium vulgus Sarranaque Leptis | Oeaque Trinacrios Afris permixta colonos ».

[2]) Qualche indizio di ricchezza purtuttavia si ha anche indipendentemente da ciò che conosciamo sulla Tripoli. V. DE MATHUISIEULX *Trip. d'h. et de dem.* p. 20, 22, 72.

[3]) STAD. M. M. § 93: ἡ δὲ πόλις ἐστὶ λευκὴ ὅλη. « tepida » la chiama LUC. IX, 525: cfr. ib. 948 seg.

[4]) PAUL. FEST. p. 37 ed. Müller: « cothones appellantur portus in mari interiores arte et manu facti ». V. le altre testimonianze in *Thes. ling. lat.* IV, 1086.

[5]) Per le mura TAC. *Hist.* IV, 50: « intra moenia trepidabant » detto dei Leptitani; AMM. XXVIII, 6, 2: « civitatem muris et populo validam » detto di Leptis.

[1]) La lingua è veramente il così detto neo-punico, per il quale è stata di capitale importanza la scoperta dell'epigrafe di El-Sailat presso il castello di Taruna, ad una cinquantina di km. in linea retta da Khoms, fatta dal DE MATHUISIEULX, *Trip. d'h. et de dem.* p. 16 e 92, ed illustrata dal CLERMONT-GANNEAU in *Compt. rend. de l'Accad. d'inscr. et bell. lettr.* 1904 p. 556 (v. anche *Rec. d'arch. orient.* dello stesso autore VII p. 86 segg.). Si tratta della consacrazione d'una statua e d'un santuario ad Ammone ed è datata in questo modo, secondo la traduzione del Clermont-Ganneau che riporto testualmente: « en l'année du chef..., chef de camp au pays des Libyens, Loûqî (us) 'Aîlî(uš) La 'mî 'a ». Ora L. Elio Lamia fu proconsole d'Africa nel 15 e 16 d. Cr.

[2]) SPART. v. *Sev.* 15, 7: « Cum soror sua Leptitana ad eum venisset vix Latine loquens, ac de illa multo imperator erubesceret... » Si tratta di Settimio Severo, il quale del resto non pare avesse neppur lui perduto la pronunzia materna: « ... canorum voce, sed afrum quiddam usque ad senectutem sonans. » (*ib.* 19, 9).

[3]) La persistenza della coltura punica (per iscrizioni bilingui, puniche e latine v. C. VIII, 7 e trilingui ib. 15, 16 e *Comptes rend. Acad. inscr. bell. lettr.* 1894 p. 477 cfr. p. 72 cfr. TOUTAIN o. c. p. 197 seg.)

dere non fosse del tutto estraneo agli abitanti un certo gusto artistico, il che denoterebbe però una certa infiltrazione di elemento greco-latino nelle classi più colte, quando non fosse posa, essendo la razza semitica negata a qualsiasi sentimento di arte specialmente plastica [1]).

resti rimasti pare che il *cothon* fosse stato artificialmente garantito contro la poco felice posizione marittima [1]).

La terza delle tre città maggiori, l'odierna Tripoli, alla quale è rimasto il nome della comunità in virtù della decadenza delle sue vicine più sfortunate e senza che ne avesse

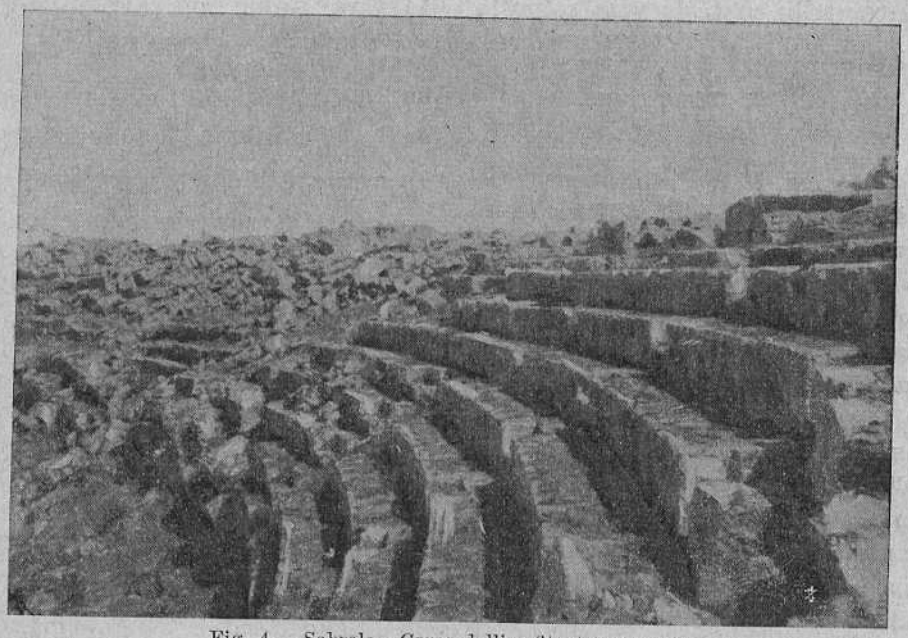

Fig. 4. - Sabrala: *Cavea* dell' anfiteatro romano.

Non minore interesse doveva offrire Sabrata, città situata in felice posizione agricola, patria della moglie di Vespasiano [2]), le cui rovine, semplicemente intraviste dal De Mathuisieulx sotto le sabbie, gli hanno strappato un grido di stupefazione e quasi di invidia per i futuri scavatori! Anche qui dai

alcun merito, non dovè essere meno dotata di monumenti se, oltre all'arco del savio imperatore che spetterà ai nostri scavatori di rendere « sgombro dalla barbarie e dalle arene » [2]), le poche tombe o rinvenute o indicateci ci hanno già mostrato lo svolgersi d'una vita intensa e interessante, tanto da

si dimostra anche col fatto che Severo pur essendo di famiglia ormai romanizzata non ebbe subito maestri greci e latini (SPART. v. *Sev.* 1, 2 e 4) e nelle rispettive lingue fu sol mezzanamente istruito, mentre della punica era dottissimo (VICT. *Ep.* 20, 8); il fatto poi che egli venne a Roma ormai ventenne « studiorum causa » (*ib.* 1, 5) prova che in Leptis vi erano scuole che permettevano almeno gli studi medi. Questo toglie valore alla prova che il TOUTAIN o. c. p. 200 crede di portare con il « graecis litteris eruditissimus »; altri documenti però dimostrano l' uso del greco in quel territorio: C. I. L. VIII, 15, 16, 10997 e 10998.

[1]) Di due delle quattro statue trovate in Leptis si ha la riproduzione in piccolo nel vol. del De Mathuisieulx (p. 279-80) e non sembrano brutte: esse migrarono a Khoms (Homs) ed ora sono a Tripoli, ove presso il console di Francia si trova pure un bassorilievo (*Arch.* XIII p. 80).

[2]) Flavia Domitilla: SVET. *Vesp.* 3.

[1]) *A travers la Trip.* p. 238. *Arch.* XII p. 4 segg. e per le rovine p. 9 (qui fig. 4). Il foro ci è ricordato da APUL. *Ap.* 59 « .... Sabratae .... in medio foro .... ».

[2]) L' arco di marmo per metà sepolto nel terreno, molto deteriorato nella parte che emerge, ha le arcate chiuse da tre lati ed ospita una bettola, alla quale ed alla preservazione del suolo dovremo probabilmente se un bel giorno potremo averlo restituito in condizioni discrete. Non è stato toccato dagl' indigeni per esservi su di esso una leggenda all' incirca simile a quella che vi è da noi per il Colosseo. V. DE MATHUISIEULX, *A trav. la Trip.* p. 65 segg. L' iscrizione dice: *Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aurelio Antonino Aug(usto) p(atri) p(atriae) et imp(eratori) Caes(ari) L(ucio) Aurelio Vero Armeniaco Aug(usto) Ser(vius) Cor[neliu]s Orfitus proco(n)s(ul) cum [....] Vittedio Marcello leg(ato) suo dedicavit C(aius) Calpurnius Celsus curator muneris pub(lici) numerarius duumvir q(uin)q(ennalis) flamen perpetuus arcum pecunia sua [loco] pu[bl]ic[o a f]un[d]a[me]n[tis] e[x] marmore solido fecit.* (C. I. L. VIII, 24).

far credere al De Mathuisieulx che non mancheranno forse neppur qui le sorprese [1]) e tanto da confermarci i dati offertici da Apuleio sui monumenti e sulla vita letteraria e scolastica di Ea [2]).

Nell'interno poi, sull'altipiano, le rovine di Ghirza, ricche e ragguardevoli, ci svelano come non solamente sulla costa la vita romana si svolgesse con grandiosità e bellezza, tanto i bassorilievi che le adornano sono uno specchio della sua varietà e della sua floridezza [1]).

Noi non possiamo certamente indicare qui altri luoghi [2]) che potranno darci domani nuove visioni storiche e nuove conoscenze, sia perchè i limiti del nostro lavoro non ce lo consentirebbero, sia ancora perchè molto vi è da fare anche nella semplice identificazione dei luoghi e nell'indicazione delle rovine [3]); ma non possiamo non ricordare che tutto ci parla d'una vita che occorre conoscere per apprezzare sempre meglio e che forse ci si presenta ancora in condizioni di buona restituzione [4]).

Roma, novembre 1911.

Giovanni Costa.

[1]) *Arch.* XIII p. 75 segg. Di tombe o catacombe finora trovate si sa di quella dei credenti in Mitra, molto interessante, di cui parlò il CLERMONT-GANNEAU in *Comptes Rendus de l'Acad. des inscr. et belles lettr.* 1903 p. 358 segg.; di quelle di Ain Zara, cristiane, di grande interesse a quel che mi dice l'amico Aurigemma, che ebbe la fortuna di trovarle (v. fig. 3), e di quella di Gargaresc non lontana dalla prima e sulla quale è stato fatto recentemente molto rumore, ritenendosi che fosse mezzo di passaggio per i Turchi e gli Arabi dall'al di là delle nostre trincee nel territorio di Tripoli. Appena compresi che non se ne conosceva la posizione mi feci un dovere di comunicare all'autorità militare le coordinate del luogo, in cui tale catacomba sarebbe stata trovata, sebbene l'autorità turca ne avesse chiuso l'entrata e avesse procurato anche di tenerne segreta la scoperta (ciò avvenne nel 1904 v. *Arch.* XIII p. 75). Poichè essa era situata « en proximité » della doppia tomba dei fedeli di Mitra la cui situazione è la seguente: a Gargaresc, a 7 km. ad O. da Tripoli a 500 m. dal mare, sul ciglio della strada che porta verso la frontiera tunisina — non vi era difficoltà per trovarla. Il mio breve pro-memoria fu da me presentato al comando di stato maggiore il 16 novembre: dopo non ne ho saputo nulla. Dai giornali ho rilevato che la catacomba era stata trovata sulle indicazioni di un nostro connazionale residente in Tripoli prima che un giornale francese ne desse notizia della situazione. Io ho creduto fare cenno qui della cosa appunto per non far credere sopratutto all'estero che questi dati ci fossero ignoti e per non lasciar tacciare gli studiosi italiani di vivere sempre col capo tra le nubi e di non saper mai discendere al pratico; non per altro! — V. per qualche altro resto MINUTILLI p. 180 e non si dimentichi che mentre correggiamo queste bozze appaiono alla luce ad Ain Zara dei mosaici policromi e, a quel che sembra, un ipogeo con un vaso contenente monete di Settimio Severo.

[2]) APUL. *Ap.* 73 ricorda una basilica « qui locus auditorii erat » e in cui si tenevano trattenimenti letterari; c'è menzione anche di scuole con i relativi « magistri » e di una cultura, come quella di tutta la regione, punica con conoscenza però di greco e latino. V. ib. *passim* e 97.

[1]) *Arch.* XII p. 22 segg. e *Trip. d'h. et de dem.* p. 71 seg. Che questi bassorilievi facciano fede di un allevamento di cavalli e di una coltura del silfio anche in Tripolitania, come vuole l'A. (p. 22 e 74), a me pare dubbio, sebbene si possano ricordare per i primi anche i THEOD. *ll.*, 11, 1, 29 (21 marzo 401).

[2]) Una lista dei luoghi antichi ricordati nelle fonti e di quelli non ricordati in cui ci si conservano rovine, come pure una dei luoghi non identificati la troverai, limitatamente al viaggio da lui compiuto, fatta dal DE MATHUISIEULX in *Arch.* XIII p. 80 seg. e 93: altri li puoi vedere secondo le relazioni dei vari viaggiatori, non sempre però sicure, in MINUTILLI p. 196, 201, 210, 212, 229, 232 seg., 246, 250, 268, 405, 410, 437.

[3]) Per alcuni tentativi di identificazioni di carattere geografico v. *Arch.* XIII p. 93 sgg.

Per un aggiornamento delle iscrizioni fino al 1° gennaio 1906 vedi l'indice utilissimo delle pubblicazioni, fatto in *Nouv. arch. d. miss. scient.* XIV (1907) p. 2 segg.

[4]) Ragioni religiose, superstizioni, metodo di vita all'infuori di qualsiasi esigenza sociale europea, condizioni climatiche e avvenimenti storici hanno contribuito a farci trovare le ruine di molte città africane in condizioni di conservazioni ottime, come lo possono provare le ricerche fatte nell'Africa francese. A chi ben consideri apparirà come queste stesse cause, anche in grado maggiore, debbano ammettersi anche per la nostra regione. Disgraziatamente l'incuria del governo turco sola ha potuto modificare a danno della scienza questa situazione, sopratutto nei tempi più recenti, in cui se agli studiosi era impedito ogni ricerca seria e compiuta, agli avventurieri era permesso il far d'ogni erba un fascio ed agl'indigeni il rubare, il vendere, il servirsi delle memorie dell'antichità romana, abbandonate come *res nullius*.

TRADUZIONI E TRADUTTORI

Son già passati alcuni anni, da quando ebbi il piacere di annunziar su questo Bollettino la nuova *Biblioteca per la diffusione degli studî classici* edita dal Sansoni [1]), la quale allora, cioè al primo suo nascere, si affermava con due ottimi volumetti, eleganti nella veste esteriore e recanti traduzioni e commenti degni di tutte le lodi.

Durante questi ultimi anni l'editore Sansoni, che è uno dei più benemeriti della cultura classica in Italia, non è stato fermo; ed ora ho qui davanti a me altri cinque nitidi volumi, i quali non possono non farmi ripetere, nel loro complesso, quel mio primo giudizio favorevole, e mi fanno augurare che presto o tardi abbiamo anche noi, come l'hanno i Francesi, ad es., una completa collezione di traduzioni dal latino, fatte a scopo di divulgazione, così come un'altra collezione che pur ora — da un altro editore — si va preparando, avrà invece scopi maggiormente scientifici. Ho detto traduzioni dal latino, poichè anche i cinque nuovi volumi della *Biblioteca per la diffusione degli studî classici* comprendono, come i primi due, soltanto autori latini. Ma quando mai verrà la collezione di traduzioni dal greco? Giacchè noi, in Italia, alla vergogna di non avere una collezione completa degli Autori Greci nel loro testo originale — almeno per quelli latini esiste, e rende tuttora qualche buon servizio, quella del Pomba — uniamo anche l'altra, di non avere se non poche traduzioni dal greco, possibili, se non buone, chè quelle buone, e cito fra tutte a titolo di onore l'Aristofane del Romagnoli di cui pure fu scritto su queste colonne [2]), si contano come le mosche bianche.

Ma questo non ha nulla a che fare con le attuali traduzioni, offerte ai lettori italiani dal Sansoni, che è bene siano conosciute, poichè meritano larga diffusione specialmente tra coloro — e son molti — i quali non saprebbero più leggere un autore classico, anche dei migliori, anche dei meno difficili, senza un valido aiuto.

Alla traduzione della *Catilinaria* sallustiana curata dal compianto D'Addozio, fa ora seguito in due volumi quella della *Giugurtina*, che porta in testa il nome dello stesso D'Addozio. Ma il merito di quest'opera non spetta tutto all'illustre latinista troppo presto rapito agli studî ed alla cattedra: della fatica moltissima parte assunse Enrico Rostagno, che limò la traduzione, aggiunse le note e curò il testo messo a fronte alla versione. Il pensiero di Sallustio è reso sempre in forma nitida ed elegante, e le note dànno sempre tutte quelle spiegazioni storiche e filologiche, le quali possano giovare a rendere facile una completa comprensione dello storico latino.

Anche il Gerunzi ha continuato l'opera così bene intrapresa con la sua traduzione delle *Georgiche*. Ora egli pubblica le *Bucoliche*, la *Copa* ed il *Moretum*, operette, queste due, che egli crede virgiliane. Non so quanti siano disposti a crederlo con lui, sebbene oggi una forte corrente tenda ad attribuire a Virgilio tutta, o quasi, l'*Appendice virgiliana*. Si è passati qui da un eccesso all'altro, come è avvenuto ed avviene in molte delle cose filologiche. Io, per conto mio, devo dichiararmi alquanto scettico; ed anche ora, pur dopo aver letto tutti gli argomenti addotti dal Gerunzi e specialmente quelli meno ponderabili (ma spesso di grande valore) di carattere estetico, non so persuadermi, ad es., che la *Copa* sia proprio di Virgilio. Non è possibile qui entrare in particolari: certe discussioni si fanno meglio a parte, che in un articolo come questo: ma, solo per citare un argomento che su di me fa molta impressione, mi impedisce di ascrivere a Virgilio la *Copa* il metro elegiaco. So bene che parecchi scrolleranno le spalle a questo argomento, se pure può dirsi tale: ma è, se mai, un sentimento contro il quale ritengo difficile si possano portar delle prove sicure. Ad ogni modo, siano o non siano i due poemetti opera virgiliana, dobbiamo esser grati al Gerunzi di avercele offerte nella sua nitida e sempre elegante versione.

Il Gerunzi ha introdotto una novità, direi quasi che ha fatto una rivoluzione, nell'ordine delle Ecloghe. Egli non le dà nell'ordine tradizionale, ma in uno che suppone cronologico; e dico apposta: che suppone, giacchè è tutt'altro che sicuro che le Ecloghe si siano seguite, nella produzione virgiliana, così come vengono disposte in questo libriccino. Francamente, non ho potuto trovare una ragione plausibile di tale innovazione: anzitutto, ripeto, sull'ordine dato dal G. come cronologico si può ancora discutere, e molto. In secondo luogo, a costo di passare per un conservatore parruccone, sebbene la mia capigliatura non sia ancora tanto candida da sembrare una settecentesca parrucca, non vedo perchè si debba mutare

[1]) *At. e R.* 121, 122, 123, 58 ss.
[2]) *At. e R.* 126, 161 ss. (articolo di Guido Mazzoni).

l'ordine tradizionale, se si deve ammettere, come fa il G. stesso, che tale ordine è, probabilmente, dovuto a Virgilio stesso. Ed il G. che, oltre ad essere un dotto è anche un artista, meno di tutti doveva e poteva sconvolgere l'opera di un altro artista, che, modestia a parte, si chiamava Virgilio. E giacchè mi trovo a dir male del volumetto, del quale pure ho tanto bene da dire, vorrei notare come non sempre mi possa accordare con le opinioni espresse dal G. nell'introduzione alle singole Ecloghe. Anche qui, non posso e non voglio andar per le lunghe, ma mi sarebbe piaciuto che il G. avesse ormai accettato senz'altro l'attribuzione della IV ecloga al figlio nascituro di Ottaviano anzichè a quello, già nato, di Pollione. Non starò qui a rientrare nell'annosa controversia, che richiederebbe troppo tempo e troppo spazio; ma, mentre è naturale che io difenda ancora l'opinione che espressi già or sono dieci anni, è giusto che noti come essa, anzichè perderne, ha guadagnato sempre più terreno, dopo le prove che ne ha recato lo Skutsch, ed anche quella che ho aggiunto io stesso or sono pochi mesi [1]).

Ci sarebbero ancora altre cose da dire. Ma a che prò? In sostanza il Gerunzi ha raggiunto pienamente lo scopo che si proponeva: rendere, cioè, intelligibile e chiara la prima e più antica opera di Virgilio al gran pubblico, ciò che ha fatto con grazia, con disinvoltura e con efficace eleganza. Mi pare che non si possa attribuirgli lode migliore; lode che non viene diminuita affatto da quanto ho scritto poche righe sopra.

Di Virgilio si occupa anche Antonio Lombardi, il quale ha recato in italiano i primi tre libri dell'*Eneide*, facendo precedere alla versione una prefazione molto magra, nella quale, eccetto poche notizie sulla vita del poeta, nulla o quasi ci dice dell'arte sua. La versione è, in complesso, buona, se pure qua e là si nota qualche debolezza. In generale i traduttori si preoccupano troppo di dare quel che chiamano veste italiana ai loro autori, i quali, per tal modo, vengono spesso a scapitarci, mentre non ci guadagnano nemmeno i lettori, quelli almeno che sono in grado di fare un confronto col testo latino. Ora, la traduzione, o è artistica, poetica — per es. — e le si possono concedere molte libertà, se cerca di rendere, più che la parola, lo spirito ed il concetto dell'autore tradotto; o è prosastica, e tali libertà le vengono assolutamente negate, almeno fin quando conservare l'ordine, e, quasi direi, il sapore stesso delle parole originali non repugni all'indole della lingua in cui si traduce.

Ora, perchè dunque il L. evita di rendere esattamente l'imprecisione, così opportuna, di Virgilio al v. 18 del lib. I « si qua fata sinant, iam tum » etc., traducendo ' se lo consentissero i fati ' ed omettendo le due parolette « iam tum »? Di questi esempî ne potrei racimolare parecchi [1]); ma, in complesso, anche questa versione è lucida e scorrevole, e merita di essere raccomandata caldamente. Sciatte sono talvolta le note [2]); ma si può lasciar correre, trattandosi di un volume che deve far da servo a molti padroni. E sono in generale, mi preme di ripeterlo, nèi di non grande valore di fronte alla coscienza con cui il Lombardi ha atteso all'opera sua.

Finalmente, Augusto Balsamo ha tradotto le *Satire* di Orazio, e, mi duole sinceramente di doverlo dire, proprio a bella posta gli ho riserbato l'ultimo luogo, sebbene il suo volume sia apparso fino dall'anno scorso, contemporaneamente alla *Giugurtina* del D'Addozio.

Il Balsamo traduce, dunque, le *Satire* oraziane. Ora nessuno negherà questa cosa semplicissima: che ogni intenditore di lingue classiche, il quale si accinga a far qualche versione, ha il diritto di scegliere l'autore che più gli piace e che meglio corrisponde ai suoi sentimenti, ai suoi gusti, alle sue attitudini. Giacchè — e questo va detto principalmente per la collezione del Sansoni, la quale non ha scopi men che elevati — mi par quasi assurdo che uno imprenda a tradurre, poniamo pure, Orazio, così su ordinazione, come un sarto od un calzolaio fanno i loro lavori su misura. Ma se ciò è così come dico, bisognerà convenire che, accanto a quel diritto, il traduttore si assume parecchi doveri, e, primo fra tutti, quello di rendere integralmente il pensiero del suo esemplare. Non si può certo dir che faccia questo chi, come il Balsamo, fa arrivare la seconda satira del I libro al v. 24 (si noti che altre edizioni — scolastiche, queste! — arrivano al v. 28); toglie i vv. 82-86 dalla satira quinta; omette tutta la parte centrale della settima del secondo libro, e così via. Si dirà che quei luoghi sono scabrosi: e sta bene. Ma Orazio, si sa, non è mai stata una lettura per signorine collegiali, nè credo che per questa categoria di persone abbia

[1]) *Boll. di fil. class.*, XVII, 12, 281 Skutsch, *Neue Jahrbücher für das klass. Alt.* XXIII 1909, I Abt. 23 ss.

[1]) *Aen.* II 3. « Infandum dolorem » è « il mio indicibile dolore », non « un' indicibile angoscia » come traduce il L.

[2]) Ad *Aen.* I 16, a proposito di Samo, si fa una specie di *potpourri* tra Giunone, Pitagora ed i vasellami!

l'editore accolto Orazio nella sua collezione. Del resto mi si concederà che c'è modo e modo di tradurre, e che tutto si può dire, tutto, pure evitando sguaiataggini e sconcezze. Basta far le cose con calma, e non lasciarsi scoraggiare da qualche difficoltà: verrà pure il momento in cui si troverà la maniera di evitare certi scogli, senza procedere ad una mutilazione poco piacevole di passi difficili, specialmente se si pensi: *omnia munda mundis*. Che se poi non si riesca allo scopo, nessuno obbliga a far quel che non si vuole e non si può, ed è lecito perfino di lasciar da parte Orazio.

Fin qui si potrebbe trattar solo di una questione di principio: il disaccordo è profondo, ma, secondo i punti di vista, potrei aver torto anch'io.

Il guaio è che la traduzione oraziana del Balsamo è sciatta e tirata via, come superficiale è l'introduzione che ripete sì, i soliti luoghi comuni, ma che non si preoccupa neppure di mettere nelle dovute relazioni la satira con la diatriba cinica. Quanto alla versione, poi, meglio di una critica astratta, parleranno alcuni pochi esempî.

« Come mai, o Mecenate, tutti si lamentano del loro stato, o sia effetto della propria scelta o l'abbia lor posto innanzi il caso, esaltano invece chi segue una via diversa? 'Felice il mercante' » etc. Queste poche, sì, ma poco sentite parole, dovrebbero rendere i primi quattro versi della prima satira. Nelle quali, va smarrito il 'Qui fit', va smarrita la negazione che è fondamentale pel concetto oraziano, si perde la collocazione di così intenso valore del 'quam sortem' a capo della disgiunzione, si perde l'efficace asindeto, ed un plurale vien travestito in singolare. Ma questo non basta, perchè, subito dopo, il soldato 'gravis annis' diventa 'spossato dagli anni', introducendo così un concetto diverso dall'oraziano, e più corrispondente al 'fractus' che segue. Allo stesso modo, non si potrà dire che il « Praeterea ne sic, ut qui iocularia, ridens percurram » del v. 23 s. sia reso da « Ma per non continuare su questo tono di scherzo, come chi discorra di baie », dove il testo è completamente cambiato, e non è affatto chiarito da una noticina, la quale non spiega nemmeno che cosa sieno i 'iocularia'. Per non accumulare esempî, i quali del resto avrebbero in questo luogo solo uno scarso valore, ne riferisco due soli: « Ambubaiarum collegia », comincia la seconda satira del libro I: « L'accozzaglia delle suonatrici di flauto » crede di tradurre il B. Ma che ha di comune la nostra parola dispregiativa 'accozzaglia' con la solennità del latino 'collegia'? E quelle 'suonatrici di flauto' non fan perdere tutto il rimbombo che c'è nell' 'ambubaiarum'? Eppure qui, sì, era facile tradurre bene, chè noi abbiamo nella nostra vita moderna qualche cosa di analogo a quei tali 'collegia': 'la Federazione delle flautiste' o 'la Lega delle flautiste': si rimane così in pieno elemento proletario, nonchè organizzato ed evoluto, e fors'anche cosciente.

« Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos, nescio quid meditans nugarum » vien tradotto: « Me ne andavo a zonzo per la Via Sacra, pensando, secondo il solito, a non so quali inezie ». Non riporto queste parole solo per rilevare la poca corrispondenza con Orazio, ma per notare una curiosa contraddizione la quale dimostra, se non altro, una certa fretta nel lavoro: nella nota, infatti, si legge che il 'sicut meus est mos' deve essere riferito a quanto precede. E allora? In che modo si accorda questa nota — giusta, del resto — con la traduzione?

Mi pare di aver mostrato a sufficienza perchè non posso lodare l'opera del Balsamo, che è un valente giovane filologo. Ma le traduzioni sono come le Accademie del Marchese Colombi: o si fanno, o non si fanno, e, se si fanno, bisogna farle bene.

Non perchè appartengano alla stessa collezione, ma per affinità con l'argomento che ho toccato in queste righe, accenno qui ad altre due traduzioni.

In un volumetto, edito pur esso dal Sansoni, Pietro Tosi ha ridotto in esametri italiani le satire di Persio, mantenendo alla versione lo stesso numero di versi dell'originale. C'è, dunque, dello sforzo, poichè le due lingue son troppo diverse tra loro, per poter esser costrette nello stesso ámbito formale. Ma non si può dire che il Tosi non se la sia cavata bene. Osservazioni, ne potrei, naturalmente, far diverse: mi limito anche qui a pochissime cose. Non vedo perchè il 'Nerio' di II 14 debba essere dat. di agente, e non di commodo, mentre non solo questo senso è chiarissimo, ma si rileva anche bene dall'epigramma di Marziale X 43 che il Tosi dà tradotto, ma togliendovi il doppio senso che è cosa principale in esso. Nè capisco come mai oggi si possa ancor dire che le « abluzioni, suggerite dapprima

dall'igiene, passaron presto in molte religioni a senso morale » (n. a II 16), il che costituisce un errore di interpretazione religiosa. Così, perchè cambiare la lezione dei codd. in V 6 ('sis' invece di 'sit') per sforzare Persio a dare un senso che non ha? Così « Quindi destro a l'inganno l'adatto regolo raddrizza gli storti costumi » (V 37 s.) è un pasticcio italiano e non corrisponde al latino. Ma sono piccolezze. Due difetti, invece, sono l'ossessione dei confronti con Dante ed il voler vedere Nerone dappertutto, e le infinite parole spese nelle note e nelle varie appendici. Poichè il commento e le appendici sono verbosi, inutilmente verbosi. Vi sono, ad es., delle appendici intere che dovrebbero esser levate, come quella sul linguaggio in Persio, a p. 147 s. Ma il Tosi ha lavorato con molta coscienza, ed ha reso Persio accessibile ai profani, il che è gran merito, tanto più se si pensa che ha assolto abbastanza bene il compito cui si era accinto, poichè gli esametri suoi sono scorrevoli e non ingenerano — come è facile avvenga — sazietà in chi legge.

Con la traduzione del Tosi ha un punto di contatto quella degli ultimi II libri delle *Odi* di Orazio curata da Lionello Levi (Venezia, Fuga, 1912), poichè anche questa è metrica, e contiene l'italiano nello stesso numero di versi dell'originale. Qualcuna delle durezze, che si notavano nei primi due libri, è rimasta, ma il Levi ha, nel corso del lavoro, molto migliorato, sicchè possiamo esser lieti di avere, per merito suo, le liriche oraziane completamente tradotte nella nostra lingua.

Milano, Natale del 1911.

Nicola Terzaghi.

DAL "CARICLE" DI G. A. BECKER [1]

SCENA V.

Costumi giovanili.

La casa nella quale Ctesifonte condusse l'amico, come luogo più prossimo del genere, era abitata da un liberto, Disco, il quale, dai ritrovi dei giovani, ritraeva guadagno non piccolo. Ogni giorno, non pochi se ne riunivano presso di lui: o per tentare la sorte degli astragali [1]) o dei dadi, al tavoliere, o per far combattere tra loro galli e quaglie, che Disco stesso teneva in buon numero, o, generalmente, soltanto per conversare delle novità del giorno, di cani e di cavalli acquistati, di citariste rapite o di nuove etère sorgenti e di bei ragazzi. Spesso, anche, parecchi si riunivano a simposio, a spese comuni; e nessuno meglio che Disco, con ghiotte vivande, con buon vino di Chio, e con leggiadre suonatrici di flauto, sapeva sodisfare alle pretese dei giovani. Certo, non sempre le cose andavan senza chiasso e violenza; ed erano appena alcuni mesi, che, in sèguito a un alterco per il ragazzo favorito, cui Disco custodiva gelosamente, una turba di ubriachi, di notte, avevano fatto irruzione nella casa, fracassate le stoviglie, sparpagliati per la strada gli astragali e i bossoli, uccisi i galli e le quaglie, legato poi il padrone stesso a una colonna, e somministratagli una così vigorosa correzione, che, alle grida di lui, i vicini, tratti dal sonno, erano accorsi; ma Disco, servendosi accortamente dei giovani, e tal volta anche (si diceva) con l'aiuto di dadi falsi, aveva saputo rifarsi ben presto di tale danno.

Anche ora il luogo non mancava di frequentatori, quando Caricle e Ctesifonte v'entrarono. In una stanza, un gruppo di giocatori ai dadi, chi seduto e chi in piedi, erano immersi in una violenta disputa sulla validità di un colpo; in un'altra, alcuni, gustata la colazione, s'erano già coricati, contro l'uso, a bere anzi l'ora, e ingannavano il tempo giocando, più per diletto che per interesse, a pari o dispari, od esercitandosi a far girare come una trottola una moneta, diritta sulla costa, e, sul più bello, a fermarla, toccandola di sopra con un dito. Nel cortile, altri parlavano vivacemente dei pregi di due cavalli. Era questione se uno stallone dal coppa,

[1]) Siamo lieti di offrire ai nostri lettori una primizia della traduzione italiana, che ora vede la luce, del *Caricle* di GUGLIELMO ADOLFO BECKER, pubblicato la prima volta nel 1840, e riedito, con modificazioni, da C. F. Hermann (1854) e dal Goell (1877-'78). Questa prima edizione italiana, dovuta alle cure di LUIGI EMERY, comprende le dodici Scene, ossia capitoli narrativi, provvedute di note dichiarative, e non critiche, soltanto perchè il testo si possa intendere senza necessità di ricorrere a dizionari o ad opere speciali, non sempre bene informati. Il traduttore ha voluto, così, dare opera non erudita (a una ristampa del libro in armonia con gli studi più recenti non basterebbe forse l'opera di un solo filologo, per quanto valente) ma di divulgazione tra il pubblico di media cultura, intendendo rivolgersi in particolar modo ai giovani.

Il volumetto in 16°, di circa 160 o 170 pagg., contiene anche due cartine schematiche, che serviranno di guida al lettore nel seguire le mosse dei personaggi (l'una rappresenta Atene nell'età classica; l'altra, parte della Grecia orientale e delle isole). Si trova in vendita in Firenze, presso la *Libreria della Voce*, al prezzo di L. 2,50. (*N. d. D.*).

[1]) Astràgalo: sorta di dado oblungo, costituito, in origine, dall'osso omonimo del tarso di agnello o di pecora.

appena comprato, per venti mine, dall' uno dei contendenti, fosse da anteporre a quello dal san, dell'altro [1]; e i due possessori contendevano con tal veemenza, per l'onore del proprio destriero, che vi sarebbe stato da temere un esito grave, se, nel cortile, un'altra disputa non avesse appunto attratta l'attenzione generale. Disco aveva già riparato alla perdita de' suoi galli e delle sue quaglie; e, tra queste, in particolare, una ve n'era che, sin allora, era rimasta vincitrice in ogni combattimento. Più d'una mina, per mezzo suo, aveva già vinta il fortunato possessore, stimolando tanto più l'emulazione di quelli che se n'erano andati sconfitti. Giusto allora era stata proposta una nuova gara; e uno schiavo recava la tavola, descrittovi sopra il cerchio entro il quale doveva aver luogo il combattimento. Il giovane che, fidando nel valore del suo animale, aveva promossa la gara, trasse delicatamente la quaglia, che teneva con cura sotto il braccio sinistro, e la pose nel cerchio.

— Chi scommette — gridò — ch'essa non si ritira dal cerchio, la si punzecchi pure quanto si voglia?

Alcuni furono subito disposti; ma, ogni qual volta si toccasse con la punta dell' indice, o si prendesse per le penne del capo, l'animale si rivoltava contro chi lo stuzzicasse, e si metteva coraggiosamente sulle difese. Ora anche Disco recò il suo uccello.

— Si gioca la quaglia, o denaro? — chiese il giovane.

— Io non perderei, ad ogni modo, il mio uccello; ma non lo pongo mai quale premio.

— E allora — esclamò il primo —, cinquanta dramme! I piccoli campioni furono posti di fronte, e appena s'erano scorti, che le lor piume si fecero irte, ed essi, ad ali spiegate, balzarono violentemente l' uno contro l' altro. Nessuno cedè; per quante volte la lotta si rinnovò, ognuno stette fermo al suo posto, od occupò quello dell'altro; la vittoria rimase qualche tempo incerta.

— Io scommetto altre 50 dramme contro te, Disco! gridò uno degli astanti, che assistevano alla lotta con godimento appassionato. Ma era appena detto, che l'uccello di Disco, quasi fosse eccitato dal dubbio espresso sul proprio valore, si precipitò, con raddoppiata veemenza, sull'avversario, il quale, stordito dall'urto, dopo breve resistenza se ne volò ben oltre il limite della lizza.

— Battuto! battuto! — gridarono numerose voci.

Ma il proprietario vinto afferrò, lesto, il proprio uccello e gli parlò a gran voce nell'orecchio, per cancellare, possibilmente, ogni ricordo delle grida del vincitore, mentre questo era colmato di lodi dagli altri, e, da Disco, portato via in trionfo.

Anche Caricle e Ctesifonte, terminata la colazione, erano stati spettatori del combattimento; soltanto i giocatori ai dadi non s' erano lasciati stornare dalla loro occupazione; ma il chiasso, nella stanza, diveniva di più in più forte: dalle parole si era venuti ai fatti. Gli attacchi di tutti si rivolgevano contro un uomo piuttosto anziano, di condizione assai bassa, all' aspetto; il quale, o favorito dalla fortuna, o per artifizii illeciti, aveva vinto, da solo, tutto il denaro messo in gioco dai compagni, ed ora era in pericolo di vederselo strappato di nuovo, con la violenza. Paziente, quale uno Spartano all'altare di Ortia [1], sosteneva le percosse, che gli piovevano addosso da ogni parte, deciso a perder la vita piuttosto che il guadagno, e studiandosi soltanto di conservare il denaro, che in parte aveva nascosto nel grembo del chitone, in parte teneva nelle mani, serrate convulsamente. Ma vana fu la sua resistenza. Mentre alcuni gli schiudevano a forza le mani, altri gli lacerarono la veste e lo depredarono, sin che, carico di botte, con l'occhio pesto e coi panni a brandelli, tra le risa, scappò dalla casa, a gambe levate.

— Ben gli sta! — esclamarono alcuni degli adunati nel cortile. — Chi gli dice d'immischiarsi in tale compagnia?

— Ma quegli non sporgerà querela? — fece Caricle.

— Per le botte ricevute al gioco? — disse uno. — Non gli passerà certo per il capo. Ma sapete voi già — proseguì — che, ieri, Ctesippo è stato condannato?

— Sicuro — interruppe un altro —; o, propriamente, suo padre: a duemila dramme d'ammenda, per una piccolezza.

— Quale Ctesippo? — chiese Caricle; e parecchi, ai quali era ancor ignota la novità, s'accostarono.

[1] I cavalli delle razze più pregiate si solevano contrasegnare con un marchio a fuoco, impresso sulla coscia posteriore. Coppa e san sono lettere del primitivo alfabeto eolo-dorico, passate poi, trasformate, nell'alfabeto greco, colla sola funzione di simboli numerici. Esse servivano appunto, in particolare, per l'uso detto.

[1] Davanti all'altare di Artèmide Ortìa («diritta»), in Sparta, dopo che furono aboliti i sacrifizii umani, si usava, nella festa annua della dea, battere a sangue dei ragazzi.

— Il figlio di Ctesia — rispose il primo. — Conoscete, già, l'allegra brigata che, per le frequenti liti, non è altrimenti chiamata che dei Triballi. Ctesippo è di questi.

— E per che lo hanno condannato? — chiese Caricle.

— Uno scherzo, uno scherzo — assicurò il secondo —, quale si può ben perdonare a giovani nell'ubriachezza.

— No — disse un terzo —; non si può chiamarlo uno scherzo. Io sono esattamente informato del come andaron le cose, ed io stesso sono stato testimone, dinanzi al dieteta [1]), della condotta indegna di quei giovani. La sicurezza pubblica sarebbe in pericolo, se un fatto di tal genere rimanesse impunito.

— Raccontaci, dunque — disse Ctesifonte. — Chi è il querelante, e di che genere il delitto?

— È — rispose quegli — un uomo irreprensibile, di nome Aristofone, che, una volta, in passato, al campo, per sconvenienze villane, ha citato Ctesippo presso lo stratega, procurandogli una punizione; e, d' allora in poi, dal padre e dal figlio, è sempre stato perseguitato, con odio. Poco tempo addietro, al crepuscolo, egli se ne va a passeggio al mercato, con un amico; e là lo incontra Ctesippo, ubriaco, gracchiando innanzi a sè, al vederlo, alcune parole incomprensibili. Andò a Melite; ché là, come si è appurato in sèguito, s'erano riuniti a banchetto molti della brigata, ed anche suo padre. A questo egli fa presente il destro di castigare Aristofone, e s'avvia con lui al mercato. Aristofone, intanto, aveva voltato indietro, e li incontra quasi nel medesimo posto. Allora, due afferrano il suo compagno, e lo tengono stretto; Ctesippo, poi, col padre e con un terzo ancora, si scagliano su lui, gli strappan giù le vesti, lo gettano nel fango, e lo picchiano e lo vanno calpestando, mentre pure gli vomitano contro le più basse ingiurie. E, com'egli giace là senz'aiuto, Ctesia gli si pone dinanzi, cantando come un gallo dopo la vittoria, e sbattendo sui fianchi, invece delle ali, le braccia. Poi s'allontanano, prendendo seco i panni; e il malmenato è rialzato dai passanti, così mal concio, che c' è stato bisogno del medico per rimetterlo in piedi.

— Ma, in verità — esclamò Caricle —, se questo è uno scherzo, prepotenza non ve n' è più!

— Ma che! — replicò il giovane il quale, già prima, aveva fatto da difensore. — Bisogna considerare che Ctesippo era ubriaco, e, a giovanotti, non lo si deve tanto ascrivere a colpa. Io so di molti figli di rispettabilissime famiglie, che hanno avuto assai spesso baruffe, per etère o per bei ragazzi; e, quanto all' ingiuriare, quanti non vi sono che, per celia, si chiamano l'un l'altro Itifalli o Autoleciti?

— È questione — continuò il narratore — se questo, appunto, meriti lode; ma, quand' anche l'ubriachezza potesse servire di scusa, pure l' azione appare ancor più indegna per la condotta successiva dei colpevoli. Era naturale che Aristofone sporgesse querela per il maltrattamento subìto. Quando la questione, dunque, doveva esser dibattuta dinanzi al dieteta, egli mi pregò che fossi presente, con altri amici. I citati si fecero attendere un pezzo; soltanto verso sera apparvero padre e figlio, con alcuni della loro brigata; ma unicamente per irridere alla serietà del giudizio e alla santità del luogo. Ché, senz' occuparsi dell' accusa, o soltanto voler leggere le deposizioni scritte, cercarono di passare il tempo con misere buffonate. Ci condussero uno per uno all'altare, e vi fecero giuramento, o scrissero deposizioni su cose che non sono neppur lontanamente in rapporto con la questione: come che quel figlio deriva da un'etèra. Ora, se, per così indegna condotta e per tale insulto alle leggi, non dovesse aversi pena alcuna, dove sarebbe più una garanzia contro offese di quel genere?

— Hai ragione — disse un giovane sottile, ch'era uscito dalla stanza dei bevitori, per ascoltare il racconto. — Anch' io sono facilmente brillo, e una piccola lite per una ragazza non conta; ma, con una compagnia così sfrenata come quella dei Triballi, non voglio aver nulla a che fare. Conosco Ctesippo da anni addietro; era uno dei ragazzi più brutali e sbrigliati della scuola di Ermippo, e bene spesso, per i suoi tiri birboni, ha dovuto assaggiare la verga del maestro.

Il nome di Ermippo attrasse gli sguardi di Caricle su colui che parlava.

— Per Eracle — esclamò —, quello è Lisitele! — e corse a lui.

— Caricle — disse, stupito, l'interpellato —, tu qui? e da quando?

— Sono ritornato ieri da Siracusa — gli fu risposto.

— Oh, ben venuto, dunque, amico mio d' infanzia! — disse Lisitele. — Vogliamo festeggiare il tuo arrivo con un banchetto; oggi sei ospite mio.

— Ti ringrazio dell' invito — rispose Caricle —;

[1]) Dietèta: arbitro, al quale si ricorreva per evitare le lungaggini e gl'inconvenienti d'un processo.

ma ho già promesso, al nobile amico presso il quale abito ancora, di andar a mangiare con lui.

— Ebbene, allora sei invitato per domani — disse il giovane —; e su questo dammi la mano che verrai [1]).

— Sia — acconsentì Caricle —; ma dove?

— Nella mia casa, al Ceramico [2]); tu la conoscerai certo ancora. Saremo tranquilli, e non hai da temere che un padre bisbetico cacci via gli allegri convitati. Troverai parecchi conoscenti. — Voleva fare ancora qualche domanda; ma Caricle ne rimandò la risposta al domani, essendo tempo, per lui, di lasciare quel luogo.

L'una dopo mezzogiorno era passata, e, nelle strade della città, l'animazione era notevolmente diminuita. Gli affari principali della giornata erano sbrigati, il mercato silenzioso, e soltanto nelle officine degli artieri perdurava l'attività operosa. Tutti gli elementi della società borghese, poco prima raccolti in copia nel cuore della città, s'erano dispersi a un tratto da ogni lato, e la vita s'era ritirata di là, per riapparire, in altra guisa, nei ginnasii posti fuori della città, e in luoghi analoghi. Per ciò le vie conducenti all'Accademia, al Liceo e a Cinosarge, erano ora le più frequentate. Il cittadino libero, non vincolato all'afa rinchiusa della casa da occupazioni inferiori, visitava questi ritrovi, nell'intento di condire il pasto approssimantesi con esercizii fortificanti del corpo, con bagni freddi o caldi, fors'anche solo con una lunga passeggiata nel dromo [3]), o soltanto per essere spettatore dell'agilità e della destrezza dei lottatori e delle belle forme che vi si rivelavano, o, in fine, cercando uno svago intellettuale in conversazioni istruttive ed attraenti.

Anche Caricle, occupatosi ancora di alcune compere, s'incamminò per gustare il piacere della lotta ginnica, del quale era privo da lungo tempo, e per recarsi poi, dopo il bagno, presso Forione. Sin dalla prima fanciullezza, il padre lo aveva abituato a quegli esercizii. L'istruzione del pedotriba [4]) era stata per lui non meno importante del frequentare la scuola; e, quando il fanciullo era divenuto adolescente, egli appunto lo aveva incoraggiato ai gravi esercizii della palestra. Per quanto poco inclinato fosse alla tendenza unilaterale degli atleti, pure una ginnastica ragionevole, la guida dei cavalli e la caccia, accanto alla pratica di uomini di scienza, erano da lui stimate le sole occupazioni bene addicentisi al giovane libero. — Dall'occupazione dipende il carattere — aveva detto spesso al figlio —, e ciò che l'uomo fa, questo dà la tendenza del suo spirito. Quand'uno trascorre i giorni in azioni grette e in lavori bassi, alto sentire e baldanza giovanile possono tanto poco crescere nel suo petto, quanto, nell'animo di colui che agisce nobilmente e gloriosamente, sentimenti meschini e bassi pensieri. Per ciò anche Caricle era esperto nella maggior parte delle lotte, agile nella corsa e destro nel salto. Con forza e con destrezza lanciava il disco e il giavellotto, abilmente la palla, e, in Siracusa, era stato tenuto in conto d'uno dei primi lottatori. Soltanto il pugilato e il pancrazio [1]) non aveva, il padre, potuto tollerare.

Il giovane, tra lieti ricordi di tempi andati, s'incamminò fuori dalla porta di Diocare, pei giardini, al Liceo. Trovò il ginnasio molto affollato. Nelle sale che circondavano il peristilio [2]), erano circoli grandi e piccoli, di giovani e di vecchi, in animata conversazione. Qui un sofista, con voce ben esercitata, dava lettura degli ultimi frutti del suo ingegno, in verso e in prosa. Sotto i colonnati stessi, accompagnato da una schiera di giovani tutti intenti alle sue parole, camminava su e giù un piccolo filosofo, dai movimenti vivaci; il suo volto, a momenti illuminato da un sorriso ironico, attestava così le molte veglie passate in servizio della scienza, come una salute cagionevole; e il suo vestire elegante e il taglio dei capelli, alla moda, indicava ch'egli sapeva ben frequentare i circoli più elevati della società: era Aristotele, l'educatore del vittorioso Alessandro. In parecchi luoghi s'eran formati gruppi, nei quali si parlava dei grandi avveni-

[1]) Il dar la mano era pure un modo di avvalorare una promessa.

[2]) Ceràmico: uno dei quartieri d'Atene.

[3]) Dromo: la parte centrale del ginnasio, più bassa dei viali circostanti, a forma circa di stadio.

[4]) Sino ai dieci anni, l'educazione del fanciullo riguardava, esclusivamente o sopra tutto, il corpo; l'istruttore che guidava il fanciullo negli esercizii ginnastici era detto pedotrìba.

[1]) Nel pugilato si fasciavano le mani di sottili strisce di cuoio, lasciando libere le dita. Nel pancràzio, invece, che consisteva dell'insieme di lotta e pugilato, questo aveva luogo a mani nude, tenendosi soltanto ripiegate le dita.

[2]) Il peristìlio dei ginnasii era un portico disposto in ampio quadrato. Dal lato rivolto a mezzogiorno era doppio, ed aveva in mezzo l'ingresso al maggior locale per gli esercizii, per gli efebi, con sedili alle pareti; a lato, altri locali, per bagni ed altre cure del corpo. Negli altri tre lati erano ambienti semicircolari, per lo più scoperti, pure guerniti di sedili di pietra lungo le pareti; servivano da sale di ritrovo, di conversazione con retori, filosofi, studiosi. Il grandissimo spazio racchiuso dal peristilio serviva principalmente agli esercizii ginnastici.

menti d'Asia. Erano appunto giunte notizie fresche dell'esercito macedone, le quali annunziavano i progressi dell' assedio di Tiro; e taluni cercavano di mettere in luce le proprie cognizioni topografiche, disegnando nella sabbia, coi bastoni [1]), figure della città e della sua posizione. Nella grand'area libera, altri erano occupati nei più svariati esercizii, mentre alcuni già s'affrettavano, qui al bagno caldo, là alla vasca fredda, o, nell'eleotesio [2]), rendevan elastiche le membra con l'olio puro.

Caricle, attraverso i portici, si diresse ai luoghi d'esercizio all'aperto. Ivi parecchi gareggiavano nella corsa, tra le alte acclamazioni degli astanti, i quali incitavano or questo or quello. Altri erano pronti al salto, coi pesi [3]) in mano. Nello spiazzo libero, presso lo xisto [4]), pareva aver luogo una lotta singolarmente interessante. S' era formato un fitto cerchio di spettatori, e molti se n'andavano, mentre altri affluivano.

— Certo è Ctesifonte — esclamò una voce, accanto a Caricle, il quale s'era pure avvicinato, senza poter vedere nulla, per la folla degli spettatori. — È l'anima del ginnasio. —

Caricle s' alzò in punta di piedi, e scorse il capo dell'uno dei contendenti. Era, di fatto, l'amico, che lottava con un altro. Ma, ora, anche la lotta era giunta al termine. Ctesifonte aveva destramente approfittato dello scoprirsi dell' avversario, e, spostandogli la gamba col piede, lo aveva fatto cadere. Risonarono alte grida di giubilo; il cerchio s'aprì un poco, e Caricle salutò l'amico, che accettò di buon grado il suo invito a misurarsi pure seco. Ctesifonte, per vero, era incontestabilmente superiore di forza: ma anche Caricle lottava con tale accortezza, giovandosi di tutti i vantaggi che gli s'offrissero, che la gara durò un certo tempo, e, quando il primo restò tuttavia vincitore, egli ottenne al meno la lode di lottatore di somma destrezza. I due amici, a braccetto, andarono al bagno; poi Caricle s'affrettò a recarsi a casa di Forione.

[1]) Il bastone non era soltanto proprio dei vecchi, ma anche oggetto di lusso, che faceva parte della tenuta degli eleganti.

[2]) Eleotèsio: una delle sale del lato di mezzogiorno, adibita all'uso detto.

[3]) I Greci, nell'esercizio del salto, si giovavano di pesi ad impugnatura, che rendevan più efficace lo slancio.

[4]) Xisto: ampio porticato, con una parete di fondo, dai margini sopraelevati, sul centro, di qualche gradino; ivi avevan luogo gli esercizii, quando il tempo fosse cattivo, mentre sui margini stavano gli spettatori.

Per i nuovi programmi di greco

Non c' è disposizione psicologica più ridicola, a mio credere, di quella degli avvocati. Non parlo degli imbroglioni, i quali, se agli altri la danno ad intendere, verso la propria coscienza sono sinceri: pronipoti ed eredi degli antichi grandi sofisti, non hanno alcuna preferenza per la ragione migliore, e date le loro premesse, che la verità e la giustizia non sieno che lustre e che il parere valga l'essere, essi sono perfettamente conseguenti. Parlo degli avvocati galantuomini, e sono appunto questi che mi fanno più pena. Sostener la calunnia, impugnare la verità conosciuta, un avvocato che sia e non solamente passi per galantuomo, a questo non si presterà; ma appena appena ci sieno un pro e un contro decenti, potete esser sicuri che, tornasse pure al mondo sant'Ivo, il quale fu *advocatus sed non latro*, come diceva il suo epitafio, se volesse continuare la sua onorata professione, si adatterebbe anche lui a sostenere il pro, se quello del pro ne lo richiedesse, come anche a sostenere il contro, se quello del contro lo avesse prevenuto o lo pagasse di più; e ciò in piena e perfetta buona fede e credendo d'avere una salda convinzione sia nell' un caso che nell' altro. Io non traggo da ciò nessuna conclusione pessimista, o ne traggo questa sola: di che lievi elementi si formino le umane convinzioni. Quello è mio cliente, quello, scegliendo me a preferenza di tanti altri ha mostrato con ciò stesso una rettitudine di criterio che fa già presumere del suo buon diritto: io per ciò accetto la sua tesi, e poi la sposo. Ma ciò che gli avvocati fanno abitualmente per instituto di vita, lo facciamo un po' tutti, a chi ben guarda, occasionalmente: principî e persone noi li portiamo in palma di mano o ce li cacciamo sotto i piedi spesso non per altro che per simpatia o antipatia: la ragione ci sarà stata forse nel periodo delle origini, poi ci si è fatto l'abito, ci si è piantata la presunzione che rende superfluo il discutere.

È ciò che accade ora col Ministero dell'Istruzione pubblica. Gli si è gridato *raca* tante volte (e, se mai, è stato sempre troppo poco), che a molti non passa neanche per la mente che per una volta tanto possa averne fatto una di buone. E giù dunque ancora addosso al cane rognoso! Di materia non opinabile non c' è che la matematica, e ora sento dire che cominciano a met-

tere in dubbio anche quella; figuriamoci dunque se agli avvocati possono mancare mai uncini a cui attaccarsi.

Così agli egregi professori Gentilli e Pistelli, cui a ragione non erano piaciute mai tante altre cose, non piacciono ora neppure i nuovi programmi ministeriali per l'insegnamento del Greco nei Ginnasi e Licei, e nel n. 156 di *Atene e Roma* ne dicono plagas; a me invece piacciono, e *pour cause*. Mi sia lecito dunque di dimostrare con questo esempio, quanto facilmente la critica che si fa *in odium auctoris* possa essere fallace.

Premetto innanzi tutto. Se mi dite che le otto ore assegnate al greco in ginnasio e le nove del liceo sono troppo poche per ottenere i buoni risultamenti che da questo studio si possono attendere, io sono perfettamente d'accordo con voi. Un tempo nel ginnasio le ore erano dieci, e ci fu un Ministro che senza chieder pareri nè al Consiglio Superiore nè ad altri competenti, per facilitare (così si immaginava) lo studio ai giovani, ebbe di sua testa la genialissima idea di ridurle ad otto. La grammatica per altro restava la grammatica, solamente invece di distendersi in dieci ore, la si dovette da allora in poi contrarre in otto, e se questo sia stato facilitare lo studio, lo può dire chiunque abbia il cervello al posto suo. Il Ministro Credaro avrebbe potuto dunque farsi onore e correggendo questa balordaggine e provvedendo anche altrimenti a far sì che l'istituto classico fosse veramente classico non solo di nome ma anche di fatto. Non lo fece; e non gli daremo dunque questa lode: ecco tutto. Si sa: qualunque cosa buona un Ministro faccia (parlo di un Ministro dell' Istruzione in Italia), gliene restano cent' altre da fare, e non mi sembra nè utile nè bello prendere occasione da un provvedimento lodevole per rinfacciargli le altre magagne. Non bisogna parere incontentabili, acciò non ci si possa rispondere col famoso sonetto del Porta sulla manna degli Ebrei. Dico ciò, s'intende, nell'ipotesi che poi i nuovi programmi sien lodevoli, come mi accingo a dimostrare.

Ma se questa prima censura non ha che fare, un'altra ce n'è la quale ha che far sempre, e non la può evitare neanche Domeneddio: chi è di noi che non gli avrebbe suggerito degli emendamenti nella creazione del mondo? Le ore assegnate alle lettere greche per il Liceo sono nove: pochine, ma fossero anche diciotto, fossero anche venti e più di venti, ciò che dei capolavori greci deve di necessità restar fuori, sarà sempre infinitamente di più di quello che ci potrà entrare. Vi si propongono tre autori da leggere? E voi ne trovate altri dieci altrettanto insigni, che sarebbe desiderabile non fossero esclusi, e che anzi per le vostre buone ragioni vi paiono preferibili. Pigliamo questi? E allora bisogna lasciar quelli. Si ha dunque da conchiudere che il meglio sarebbe lasciare che ciascuno scelga come crede?

Questa pare la soluzione più liberale e più simpatica: gli è che la pedagogia, la filologia, la storia, la letteratura o sono scienze o partecipano della scienza, e la scienza vuole un certo ordine che bisogna rispettare; gli è che ogni insegnamento, e specie quelli che vogliono essere educativi, devono avere uno o più scopi coordinati, e la libertà non deve esser causa di venir méno a questa coordinazione e a questo fine: la scienza pura anzi non ammette affatto alcuna libertà. È vero che i nostri ordinamenti universitarî permettono che si studi la procedura civile prima del diritto, e il diritto civile prima del diritto romano, ma io credo che il Ministro Credaro sia stato ben consigliato nel provvedere acciò l'onesta larghezza che i suoi programmi concedono, non possa esser torta mai a dannosa e risibile licenza.

L'insegnamento classico, e quello del greco in sommo grado, ha efficacia educativa non in una sola direzione ma in molte e svariate, e perciò i programmi possono essere diversi secondo si preferisce questo o quel fine. La grammatica? Sissignori, si può fare un programma tutto di grammatica; e quando uno abbia sviscerato con un grano di sale tutta la grammatica e la sintassi greca, può già dire d'essere un perfetto filosofo: la lingua greca infatti più che ogni altra si presta a far conoscere anche razionalmente non solo il perchè delle parole ma altresì il meccanismo del pensiero, e quando uno conosce ciò, non ha bisogno d'altro per essere uomo. Vedete dunque che io non sono nè posso essere affatto nemico della grammatica. Ma voltiamo pagina. Qualsiasi studio, se vuol essere educativo, non deve essere nè pesante nè noioso, e la pesantezza e la noia sono relative all'età e alle condizioni di chi si mette a quella prova; ciò che si apprezza e piace in età matura, può riuscire intollerabile a un giovane o ad un adolescente, ed io ho i miei riveriti dubbi che la bellezza della grammatica sia troppo austeramente matronale per poter sperare che i giovinetti se ne innamorino. Taccio l'antipatia che a ragione o a torto contro la grammatica si è concepita: essa è un po' come il Ministero: dàgli al Ministero,

dàgli alla grammatica! Con queste disposizioni un' indigestione di grammatica, pare a me, possibilmente bisognava evitarla. Questa deve essere stata la ragione per la quale alla grammatica non fu data nei programmi una parte eccessiva; e la mi pare una buona ragione.

A ogni modo di qui bisognava passare, e ciò che è necessario non si poteva pretermettere. E acciò anche dalla grammatica con la noja minore si possa trarre il vantaggio educativo maggiore, i nuovi programmi, a differenza dei vecchi, provvedono col far preciso dovere all'insegnante, di interpretare, con tutti i mezzi che la sua scienza e coscienza gli suggeriscono, i fatti grammaticali che di mano in mano si propongono ad apprendersi: per assegnare senz' altro i paragrafi e i capitoli da imparare a memoria, era buona anche la serva, e non c'era bisogno di pagare per ciò un professore. Se ce ne fossero ancora di tali poltroni disonesti, a costoro i nuovi programmi non piaceranno certamente.

Finita però la parte più organica, il programma grammaticale della quinta classe è in massima parte esercizio di memoria: la funzione educativa della grammatica è ridotta pertanto ai minimi termini, e viceversa il tedio cresce. Ebbene, i nuovi programmi, mentre non trascurano la coordinazione di questi fatti frammentarî, provvedono acciò, in compenso, si cominci allora a gustare quel fine al quale la grammatica non è che il mezzo, e perciò prescrivono fino dal principio della quinta la lettura dell'Anabasi o di Luciano [1]), i quali libri, oltre essere dilettevoli, sono anche facilissimi e paion fatti apposta per muovere i primi passi. Ma ci sono delle forme che lo scolaro ancora non conosce? Ebbene, il professore le interpreterà. Si trova, poniamo, un ἐγένετο: ebbene, si dirà che è un aoristo forte di un verbo irregolare che al presente invece usa la radice γιγν-. Che c' è in contrario? Le forme del verbo εἰμί le avete pur fatte imparar tutte fin da principio meccanicamente e senza renderne quella ragione che potete render qui. Quando sarà il momento riporrete poi tutto nelle sue caselle.

Io chiedo scusa al lettore se mi fermo a cose tanto ovvie. Nè lo farei, se non trovassi che il prof. Gentilli ci ha che ridire. Egli infatti si lagna perchè nella classe quinta, prescrivendosi la lettura dell'Anabasi o di Luciano fino dal principio dell'anno, si obblighi quindi l'insegnante ad « anticipare (dunque, durante la lettura stessa.... o nelle vacanze tra la 4ª e la 5ª?) l'interpretazione delle forme che lo scolaro ancora non conosce ». Ora è possibile che il prof. Gentilli abbia veramente di questi dubbi? Senta, egregio professore; Ella è certo animato dal più lodevole zelo per l' insegnamento, ma non si lasci scappare di questi dilemmi. Il programma su questo punto non ha nessuna oscurità, e le vacanze, con cui Ella vorrebbe argomentare *ex absurdo*, non c' entrano: il programma dice che qui la pratica deve prevenire in parte la teorica: Ella lo ha inteso certo, ma finge di non averlo inteso; e, con sua buona licenza, questa è retorica. Ella continua: « In qual modo possa procedere con tale sistema la lettura di uno scrittore, sarà interessante sperimentare. Credo che nessuno fra i più feroci nemici di Senofonte — e ne ha avuti e ne ha tanti! — abbia mai sognato per lui uno strazio più crudele ». Prego il lettore di credere che non ho mutato una virgola, e se non mi crede, vegga il fascicolo di decembre a p. 367. In qual modo possa procedere? In modo semplicissimo. O che non si fa così per tutte le lingue? Pare che l'egregio professore si immagini che per cominciare la pratica occorra prima sapere tutta la teoria: per camminare, secondo lui, se vuol esser conseguente, bisognerebbe prima conoscere a puntino quali nervi e quali muscoli si mettono in moto; ma con questo metodo razionalissimo ho paura si farebbe poca strada. La pratica, egregio professore, Ella lo sa certo benissimo, in natura precede la nostra teoria, e a me pare molto ragionevole e molto utile di tale ordine naturale tener conto anche nell' insegnamento. Per questo anzi ci sono i professori. Uno che studiasse il greco per conto proprio sui libri, per questo suo convenzional modo di apprendimento, si capisce troppo bene che dovrà cacciarsi in corpo tutta la grammatica fino all' ultimo capitolo prima di mettersi a leggere; se no, trova, poniamo, un ἐγένετο, e non sa che pesci pigliare. Ma chi studia sotto un insegnante che sappia davvero il fatto suo, di queste difficoltà nemmeno si accorge. Per questo a sorreggere i bambini ci sono le dande, e quando il passo è difficile, la balia li piglia in collo e li porta di là. Pratica e teoria son cose che si integrano: da sola non so quale delle due stia più a disagio, ma certamente la teoria è la più inefficace.

Ma c' è di mezzo lo strazio di Senofonte! — Che strazio d'Egitto! Strazio, se mai, come per

[1]) Nel Bollettino del Minist. della P. I. è stampato per errore « Anabasi e Luciano ».

tutti gli autori che si leggono nelle scuole. Forse il prof. Gentilli si immagina possa darsi una scuola nella quale dopo essersi rimpinziti di grammatica si possa prendere in mano uno scrittore e leggerlo di seguito e trovare tutto piano e tutto facile? No, è vero? Bisognerà spiegare, analizzare, interpretare, e questo è strazio certo molto maggiore che non una parentesi occasionale dell'insegnante che dica brevemente: questo è il tal tempo del tal verbo. Il mio maestro d'inglese fin dal primo giorno mi cacciò in mano i *Viaggi di Gulliver*, e mi disse: legga. Non dirò che abbia fatto bene del tutto a far così, ma ha fatto infinitamente meglio che se mi avesse tenuto un anno a compitare: io ho il temperino di mia sorella, tu hai la berretta di mio nonno. E i *Viaggi di Gulliver* mi parvero allora, mi son parsi poi e mi paiono adesso un libro deliziosissimo, nonostante quello strazio; come deve parere anche l'*Anabasi*, quando sia fatta interpretare da un insegnante anche appena mediocre, com'era il mio maestro d'inglese.

Sono dolentissimo di non potermi dilungare su molte sagge considerazioni che il Gentilli fa a proposito dei Licei: ciò in cui si consente, si sbriga molto più presto di ciò su cui si dissente. Anche qui però egli muove alcune censure ai programmi, le quali non mi pare che reggano. Egli ha paura che a voler far molto non si faccia male. I programmi nuovi hanno calcolato le lezioni di greco a 90 l'anno per ciascun corso: ed egli invece nota che non ci arrivano, e che nel suo liceo se ne fecero l'anno scorso 83; e fin qui può avere, allo stato attuale, ragione. Il conto invece non mi torna quando vuol dimostrarmi che per leggere nel primo corso 1200 versi d'Omero, delle 83 ore sopra lodate non ne rimangono che 43, con una media di 30 versi per ora, invece che di 13 come i programmi suppongono. Fosse ciò vero, una media di 30 versi non sarebbe niente affatto eccessiva: Omero è come il Purgatorio di Dante, prima grave a salire e poi piacevole e facile, e ciò che si perde in principio si guadagna procedendo. Ma gli è che il conto non mi torna. Molte di queste 83 ore infatti, dice il Gentilli, furono occupate da lavori scolastici, e domanda: dovremo sopprimerli? Io non ci vedo nulla in contrario; i programmi per i licei di questi esercizi non parlano, e chi non parla non dice niente. Potrete fare a piacer vostro. Badate per altro: un tema scritto in occasione d'esame, fatto sotto rigorosa sorveglianza, è certo un ottimo elemento di giudizio; ma durante l'anno una traduzione dal greco copiata o compilata mentre il professore o legge il giornale, o scrive lettere, o corregge bozze, vale per ogni rispetto molto meno dell'esercizio stesso fatto oralmente sotto il diretto controllo del professore che, se rispetta sè stesso, non vorrà lasciarsi frodare.

Un'altra obiezione è quella del perditempo degli esami trimestrali. E qui non so che dire: è peggio di un perditempo. Mi ricorda quel tale, il quale ogni mattina si alzava col sole per andare a misurare se e quanto l'erba era cresciuta nella notte. Il mio ottimo amico, il povero senatore Carlo Cantoni aveva per gli esami finali un odio profondo che io non divideva affatto con lui: e ne discutevamo spesso, restando sempre, si capisce, ciascuno della propria opinione. Gli esami finali furono aboliti, ma bisognava vedere la sua faccia quando si seppe che per abolirli una volta l'anno, si continuava in esami tutto il tempo dell'anno. Speriamo dunque che il Ministro Credaro, che fu del Cantoni ben amato discepolo, voglia rendere alla memoria del suo maestro questa soddisfazione e ponga al più presto un termine a tale insensatezza.

Ancora il Gentilli si preoccupa del tempo che richiedono i cenni sul dialetto omerico, sulla prosodia omerica e su tante altre belle cose. E anche questo è un argomento che fa una certa impressione, ma a stringerlo un pochino si risolve in niente. Pigliamo per esempio la prosodia. Gli alunni di prima liceo hanno letto esametri latini, devono sapere che cosa è una lunga, che cosa è una breve, che cosa è un'arsi che cosa una tesi, che cosa è un dattilo che cosa uno spondeo, che cosa una cesura: ebbene, se io avessi da premettere in liceo per teoria ciò che occorre sapere di più per rendersi ragione della metrica di Omero, io credo che sarei imbrogliato ad arrivare a un quarto d'ora. Io non credo affatto del resto nè necessario nè utile fare di queste cose lezioni a parte più di quelle arcipochissime che sono ragionevolmente necessarie. La lettura d'Omero offrirà occasione viva di integrare tutto il programma con assai maggior profitto degli scolari, che non possa essere un'esposizione dommatica di fatti separati del tutto dalla pratica.

Ma il prof. Gentilli è in collera coi programmi per tante altre ragioni. I programmi prescrivono l'Iliade nel primo corso, l'Odissea nel secondo, o se no libera scelta fra Lisia, Platone e Demostene, in terzo libera scelta fra Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane: un solo libro dunque

è obbligatorio, l' Iliade, e otto altri autori sono a scelta. E al prof. Gentilli e al prof. Pistelli ciò non basta. E perchè no Erodoto? E perchè no Luciano? E se la pigliano per la preferenza data alla poesia in confronto della prosa, e si preoccupano del come si sceglierà il grechetto per gli esami di licenza; e vorrebbero non un autore solo ma due per classe. Ora io non vorrei dispiacer loro: il Pistelli in ispecie è benemerentissimo per la sua lotta contro il tema retorico e non vorrei tirar sassi in colombaja. Ad ogni modo *amicus Plato sed magis amica veritas*, e la verità è che io non vedo come questi due bravi signori possano esser messi d' accordo tra loro e ciascuno con sè stesso. Dopo aver creduto di dimostrare che per la lettura di un testo non ci sono disponibili che 43 ore per classe e che perciò due libri dell' Iliade non ci stanno, il Gentilli queste 43 ore vorrebbe dividerle tra due, vent' una per ciascuno (per quella che avanza tireremo la paglietta), e il Pistelli, che gli dà ragione *in tutto*, è per conseguenza d' accordo anche su questo. Celiano? Celiano sicuramente: se no saremmo ben buffi noi che vantiamo l' eccellenza delle lettere greche, quando in ventidue lezioni si potesse dare un' idea sufficiente di Platone e in altre ventidue di Demostene, un' idea non dogmatica, quale si può desumere da qualunque manuale, un' idea che deve esser nostra e di cui dobbiamo essere interamente persuasi. E se non si ha da giungere a ciò, che importa più studiare il Greco? Una versione anche pessima, come quella del Mariotti, può scusare. Rimpiange il Gentilli gli antichi programmi, dove si diceva « è data facoltà a ciascun professore di svolgere la propria materia nel modo ch' egli riputerà più opportuno ». E il modo più opportuno era far niente di niente: questa è la verità, e creda pure, prof. Gentilli, che son parecchi gli insegnanti che preferirebbero appunto quel modo e lo rimpiangono. Vuol ella fare il giuoco di costoro? No, è vero?

La libertà? L' ho detto prima, che la scienza non può riconoscerla che in certi limiti. Ella si sentirebbe di far meglio ad essere lasciato libero interamente? Voglio crederlo, e di ciò mi congratulo con Lei. Ma le leggi, diceva, se non m' inganno, Teofrasto, non si fanno nè per due nè per tre, ma per tutti, e se Lei ed io per fare il nostro dovere col più alacre zelo non avremmo bisogno di leggi, ciò non vuol dire che per altri non sien necessarie, ciò non vuol dire che anche per noi stessi non possano essere di utile sprone quando ci lasciassimo prendere dalla sonnolenza.

La pedagogia è una scienza screditata appunto perchè tutti s' improvvisano pedagogisti. Chi la vuole cotta, chi la vuole cruda: è una Babilonia. Ma se i principî pedagogici sono diventati come i principî giuridici per gli avvocati di cui si diceva da principio, tanto più lunga e meditata esperienza occorre dunque e della scuola e della vita prima di poter dire, questa è la via buona. Anche a me quando ero giovane parevano molte cose che ora non pajono più.

Ora il primo principio pedagogico sul quale non si può affatto transigere (dico bene, on. Credaro?) è aver ben chiara l' idea di dove si vuole arrivare; il secondo trovar la via migliore per arrivarci. Ebbene, perchè si ha da insegnare il Greco in Italia? Per tutte quelle ragioni generali che servono per le altre nazioni civili e che avendole io esaminate nel mio libro *La Questione della scuola*, non è perciò il caso qui di ripetere, e in ispecie perchè siamo noi gli eredi e i continuatori più diretti dei Greci, perchè il pensiero greco è pensiero nostro, perchè non potremo mai essere nè grandi e nemmeno rispettati, se non intensifichiamo la coscienza delle nostre tradizioni, se non vorremo riporci sulla strada gloriosa che abbiamo un tempo percorsa. Noi dobbiamo, oltre gli altri vantaggi occasionali che questo insegnamento può offrire, richiamare i giovani a cotesto glorioso antico pensiero: noi dobbiamo farlo rivivere in loro e per farlo rivivere farlo amare: non si ha perciò da ingozzarli a forza di dotto becchime, ma giova solleticare il loro palato con cibi gradevoli. E perchè ai bambini i cibi piacciano, non occorre soltanto che sian buoni, chè questo è il meno, ma che siano adattabili al gusto loro. Non bisogna giudicare dal palato nostro.

Questo ci deve guidare nella scelta dei testi. Interessanti dunque devono essere i testi che si propongono ai giovinetti, interessanti non per noi soltanto ma per loro. E che la poesia a quell'età la deva piacere in generale infinitamente più della prosa, egregio professor Pistelli, non è un pregiudizio antiquato di fantasia annebbiata, com'Ella crede o piuttosto crede di credere, ma è verità assiomatica che non si impugna con una denegazione gratuita; tanto varrebbe impugnare che l' adolescenza non sia l' età del saltare e del correre e la giovinezza quella del fare all' amore. Che ci sia della poesia (per modo di dire) sciatta e cattiva e della prosa eccellente, non prova nulla: un melenso passo di Euripide e una vivace pagina di Erodoto non dimostrano niente della loro rispettiva eccellenza. A questo modo io Le

potrei provare persino, che si può preferire il Vittorelli a Dante Alighieri. Senta il Vittorelli:

Guarda che bianca luna,
Guarda che notte azzurra;
Un' aura non susurra,
Non tremula uno stel.

Senta Dante:

Dintorno ad essa sono le tre Dee,
Prima Dominazioni e poi Virtudi,
L' ordine terzo di Podestati ee.

Ora Ella m' insegna benissimo che questo sarebbe sragionare. Nè intendo neppure con questo di concludere che Euripide sia per me maggior poeta che Erodoto non sia prosatore: io non ho bisogno di questa conclusione. Io parlo in tesi generale e dico che si potrà leggere in liceo Tucidide, si potrà leggere Platone, il quale a buon diritto fu chiamato divino (e per me anzi è tale ch' io reputo infelice chi fa vita di studî e non lo ha letto), e che con tutto ciò si potranno trovare dei giovani che per immaturità di pensiero o per qualsiasi altro motivo, anche senza esser menni, vi si annoino; e dico viceversa che se in prima di liceo si legge l' Iliade, in seconda l' Odissea, in terza, poniamo, Aristofane, quello che non finisce ad amare il Greco può ben dire con la più tranquilla e sicura coscienza, di essere un perfetto imbecille: a meno che imbecille non sia l' insegnante che gli ha sciupato il piacere. Per questo appunto i programmi nel lasciar liberamente al secondo corso l' alternativa della prosa, hanno invitato l' insegnante a pensarci bene avanti scegliere: egli deve scegliere non ciò che gli fa comodo, ciò che gli torna più facile per la limitata sua grammatichetta, ciò che crede sbrigare con minor preparazione, ma ciò ch' egli ha la piena coscienza di sapere più efficacemente e con maggior amore interpretare. E richiamare la gente ad assumere la responsabilità dei propri atti non è offenderla ma farle anzi onore. Cari signori, la prosa nei licei, se la volete, c' è ancora: di che vi lagnate? Solo vorreste fosse imposta per forza, come facevano i lodati programmi di prima che con tutta la loro liberalità imponevano di leggere prosa e poesia: imposta sì, ma poi, senza o con indicazioni sticometriche? Il prof. Gentilli infatti pare si trovi imbrogliato a scegliere una o più orazioni di Demostene che corrispondano in estensione a non meno di quattro libri dell' Odissea, e domanda come si fa. Io credo di esser proprio l' ultimo dei computisti, ma questo perfino io glielo potrei insegnare facilmente.

Oltre l' interesse per i giovani e l' adattabilità alla capacità loro, un altro non meno importante canone per la scelta degli autori da leggere deve essere la loro efficacia morale ed educativa in generale, e non solo nei riguardi della grammatica e della letteratura in senso tecnico. Quanto a Omero, che efficacia possa avere, c' è bisogno di dimostrarlo? Nelle scuole greche del tempo migliore esso era il fondamento presso che esclusivo di tutta l' istruzione: e se noi con questo potessimo ottenere effetti analoghi non ce ne avremmo proprio da lagnare. Anche Orazio affermava di Omero che *quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non, Planius ac melius Chrysippo et Crantore dicit,* e innanzi all' autorevole parere di Orazio non ci faremmo verun torto se saremo disposti eventualmente a ricrederci della nostra debole opinione. Chi legge Omero e se ne esalta, non può, fino a che è sotto quell' impressione, pensare bassamente. Ma poichè credo che di ciò nessuno possa dubitare, non mi fermerò a dimostrare che il sole splende.

Per il terzo corso si è preferita un' opera drammatica. Or c' è chi dubiti che nelle condizioni in cui la produzione letteraria greca ci è giunta, il teatro non sia la manifestazione più piena, più interessante, più caratteristica del genio di quel popolo? non sia viceversa quella che, pur essendo accessibile alle menti giovanili, ha più d' ogni altra bisogno di esser loro interpretata con tutte quelle cognizioni che l' insegnante deve avere (questa è la cultura che non c' è in nessun manuale) e gli scolari si attendono? Fra Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane c' è posto per tutte le capacità. E non è vero niente affatto che Eschilo sia troppo ostico: ostico sarà se l' insegnante non lo capisce neppur lui; e allora lo lasci stare: ma se lo capisce, scelga Eschilo, glielo consiglio io per esperienza, e gli scolari lo seguiranno con più alacrità. E Aristofane? C' è chi si scandalizza perchè si propone Aristofane. E allora scandalizziamoci anche per Orazio: cosa c' è di più sporco della sua satira seconda e di certi suoi epodi? Chi vi dice di leggere la Lisistrata? Ma le Nuvole, le Rane, gli Uccelli, per esempio, li potete leggere saltando pochi versi; e se c' è qualche parola poco pulita, via, non siamo in convento di monache da rabbrividire: giovani da diciotto a vent' anni devono saper bene cosa c' è di nuovo a questo mondo (e poi non si predica tanto per l' educazione sessuale?): basta che l' insegnante non sia un porco lui, che nelle porcherie ci si crogioli. Se dovessi insegnar io, preferirei Aristofane, sicuro di scegliere la let-

tura più sana e più efficace per l'educazione intellettuale, morale, politica, letteraria, sociale delle future classi dirigenti.

Questa piccola parte della letteratura greca che i programmi hanno scelto per i licei, a me dunque pare sia quella che meglio d'ogni altra può invogliare gli alunni a informarsi del resto fuori della scuola. Poichè questo, ripeto, dev' essere lo scopo nostro, suggestionare, non inghebbiare; trasportare la nostra grande tradizione dalla scuola nella vita. Deploriamo d'accordo che non ci sia maggior largo per aggiungere dell'altro: quando si abolirà la retorica maledetta, si potrà trovar posto anche per Erodoto, che ora importerebbe lo studio di un altro dialetto, e il tempo che si metterebbe nel viaggio sarebbe tolto al piacere per la dimora: non so invece se sarebbe il caso di aggiungere anche Tucidide, immenso scrittore, ma ho paura che con tanti stili diversissimi si farebbe la confusione delle lingue: non ammetterei nel liceo però Luciano, che piace tanto al prof. Pistelli e anche a me: è quello un pensiero per informarci del quale non occorre incomodare la letteratura greca: lo troviamo anche in Voltaire non meno vivo. Quello di Aristofane invece, pur essendo moderno quanto e più di Luciano, non c'è alcun' altra fonte a cui attingerlo.

Il provvedimento dei nuovi programmi per altro del quale intanto più mi compiaccio, è l'aver essi tassativamente ridotto nei licei la lettura a tre soli autori. È una pratica pedagogica pessima tra le pessime nell'insegnamento di una letteratura, appena lo scolaro abbia preso un po' di familiarità con uno scrittore, appena abbia finito di sudare per procacciarsi i mezzi di intenderlo, quando appena comincia per lui quel diletto e quell' utile che è lo scopo dello studio, strapparglielo di mano per metterlo al giogo con un altro a cominciare la stessa improba e bestiale fatica: bestiale sì, come quella dell'asino che porta il vino e beve l'acqua. Ora non già in 22 ore nè in 44, ma a stento forse in 80 o 90 lezioni se il professore sia bravo ed alacre, un alunno di capacità media e sopra della media potrà, levate le spine, fermarsi a godere delle rose quel tanto che lo faccia ristorare della fatica passata. Ricordiamoci d'essere stati ragazzi anche noi: ho odiato il greco anch' io finchè me lo facevano cincischiare; quando invece mi hanno fatto leggere l'Iliade per disteso, è stata un'altra faccenda. E ricordiamoci pure che la letteratura non è la matematica: io posso oggi imparare per la prima volta le proprietà del triangolo e oggi stesso saperle; ma non è così per l'opera d'arte: con l'arte bisogna viverci, bisogna familiarizzarsi, bisogna godere: e se non se ne gode, non si è intesa ancora l'opera d'arte. L'educazione nostra è guasta da eccessiva ed esclusiva razionalità, che fa chiudere deliberatamente gli occhi su gli altri nostri bisogni e sulle altre nostre attitudini.

Perciò con vero dolore ho letto che il prof. Pistelli non solo scusa ma anzi incoraggia quelli insegnanti che contravvenissero in ispecie a quest' ultima disposizione e invece d'un autore solo ne leggessero due. No, egregio professore, creda a me questa volta, essi sarebbero sommamente riprovevoli e meriterebbero di venire severamente richiamati, perchè con questo loro arbitrario contegno non solo s'infischiano d'una disposizione tassativa, ma impediscono il raggiungimento di quel fine al quale precisamente quella disposizione era diretta. Quando Ella mi dicesse che viceversa io sono d'accordo con Lei nel ritenere pienamente giustificato l'insegnante che in barba ai regolamenti non assegna temi retorici, la cosa è ben diversa. Nessuno può essere obbligato a commettere un delitto, e poichè Lei ed io abbiamo la certezza, quella certezza più piena che nelle cose umane può darsi, essere gli esercizî retorici affatto disastrosi e immorali sotto ogni rispetto, per questa nostra certezza ci sentiamo obbligati a combatterli con ogni mezzo *unguibus et rostris*, anche ribellandoci. Ma nel nostro caso invece Ella ha appena un' opinione, che è certo rispettabile perchè ispirata a desiderio di bene, ma che pedagogicamente, per ciò che ho dimostrato, non ha le caratteristiche dell' ἀληθὴς δόξα. Non incoraggiamo pertanto, egregio professore, ogni pollo novello a starnazzare le ali, ogni fantaccino a insegnare al generale. In materia opinabile io sto per l'obbedienza: questo è principio d'ordine affatto elementare. Così solo credo, e non gridando per ogni ombra, *dàlle dàlle*, potremo conservare intatta la nostra autorità per le questioni serie veramente, nelle quali il dì della battaglia io sono contento di essere, come più Le piaccia, o suo compagno o suo gregario.

G. Fraccaroli.

L'orario di latino nel liceo

Scrivendo in questo Bullettino sui nuovi programmi di greco, il Gentilli e il Pistelli giustamente hanno lamentata la brevità dell'orario. Consentendo anche nelle altre osservazioni, mi sembra però che il Pi-

stelli non sia nel vero quando crede che non sarebbe impedito un insegnante che volesse leggere nel primo corso l'*Odissea* e nel secondo l'*Iliade*. Perchè, visto che le istruzioni ministeriali prescrivono così διαρρήδην l'ordine inverso, mi sembra improbabile che un Preside possa permettere di mutarlo. Io stesso se fossi Preside, o se nel Consiglio degli Insegnanti fossi chiamato a dar voto su tale proposta di un collega, gli risponderei col *dura lex*. Ma veniamo al l'orario di latino, sulle angustie del quale, poichè dell'orario di greco si discute da tanto tempo, mi piace e ritengo opportuno richiamare l'attenzione degli amici della scuola classica.

Non so se ai miei colleghi succeda come a me; scrivo anzi per provocare le loro notizie e i consigli, se parrà che la colpa sia mia; ma a me l'orario di latino non basta. Nella prima classe alcune lezioni mi vanno per un po' di riepilogo di quelle regole di sintassi che i giovani non hanno potuto più che scorrere in ginnasio, e se non altro per saggiare quante ne ricordino e fino a qual punto, e colmare le lacune della loro memoria ecc. Poi in tutte le classi ci sono le versioni da fare in scuola, perchè quelle in casa....; ma qui sono certo d'accordo con tutti. Poi qualche volta bisogna esercitare i giovani a tradurre, magari improvvisando, dall'italiano, perchè acquistino un po' di sicurezza in un esercizio sul quale devono essere esaminati. Poi non mi piace che mentre si deve pure insegnare un po' di cultura greca, si trascuri — da noi italiani! — tutta quella latina; quindi dopo la traduzione un po' di commento occasionale sulla storia, le istituzioni, i costumi dei nostri maggiori, mi sembra necessario. Poi c'è quella cenerentola della storia letteraria. E qui temo di trovarmi in disaccordo con qualche collega che ami relegarla nei punti morti delle lezioni, o assegnare da leggere a casa molte pagine del manuale, senza spiegarle e senza poi assicurarsi che i giovani le abbiano capite e possano ritenerle. Io credo invece che la storia dei principali e mondialmente celeberrimi scrittori latini — trascurati tutti gli altri — sia il coronamento del nostro insegnamento. E mi cruccio se i giovani, i quali escono dal liceo sapendo o dovendo sapere chi fu Folgore da S. Gemignano, ignorano la vita e le opere di Catullo da Verona.

Quanto tempo rimane dunque per quel tradurre e tradurre che le istruzioni giustamente prescrivono? Molti anni fa la prima classe per disposizione dell'on. Baccelli, se non erro, ebbe cinque ore, e non erano troppe. Ma quella disposizione durò un anno solo. Ora però che accanto al liceo classico abbiamo lo sfogatoio di quell'altro che con nome d'invito si chiama moderno, credo che nel primo convenga e si possa aumentare l'orario di quel latino che ne costituisce la precipua caratteristica. Quindici ore di latino con dieci o undici di greco permettono ancora l'*unione personale* dei due insegnamenti, pur essendo in verità un po' troppe per un insegnante solo, specialmente dove ci sono molti lavori da correggere. Non mi nascondo questa ed altre difficoltà, e non fo proposte recise. Ma come ho detto, finchè l'ordinamento del liceo classico di fronte a quello moderno non è stabilito definitivamente, ritengo opportuno che sia discussa e risolta anche la questione dell'orario di latino, da noi che intendiamo di rendere al liceo classico e all'insegnamento delle lingue classiche tutto il loro valore.

R. Sciava.

TRATTI COMICI DI SOCRATE

Si avrebbe di Socrate un concetto molto lontano dal vero, se lo immaginassimo, nella realtà della vita quotidiana, grande agli occhi di tutti come l'opera sua ci indurrebbe, oggi, a pensare. E forse basterebbe a toglierci subito di errore, il ricordare questo giudizio che dette di lui il fisiognomista Zopiro: che era stupido, ottuso di mente e mal conformato di gola; e per di più anche donnaiuolo [1]).

Ma saremo informati più fedelmente sulla persona di Socrate, raccogliendo un poco di quanto ne hanno detto i suoi contemporanei della sua stessa città e, soprattutto, due suoi scolari devoti: Senofonte e Platone. Avremo, certo, un Socrate meno divino, ma più vero, nella sua bruttezza fisica e nelle molte stranezze che l'esponevano al ridicolo della sua città, canzonatrice per eccellenza; ma che, ben si comprende, nulla toglievano alla vera grandezza di lui, nè macchiavano punto la santità dei suoi rigidi costumi.

Intanto, la sua complessione tarchiata, grossolana, il volto bruttissimo dagli occhi sgranati, dal naso camuso e dalle labbra massiccie, fornivano facile argomento di scherno. Ce lo attesta Platone stesso, in quel discorso, messo in bocca, nel *Simposio*, ad Alcibiade avvinazzato, tutto in lode del maestro, ma in un tono così scherzevole che può sembrare una canzonatura a fondo a chi non pensi all'intimo senso allegorico [2]). Alcibiade, dunque, rassomiglia Socrate a certe figure di Sileni che si vedevano allora nelle botteghe degli scultori, con siringhe e flauti in mano, e specialmente al satiro Marsia [3]). Il confronto vuol essere, allegoricamente, un encomio delle doti inte-

[1]) Lo riferisce anche Cicerone (*De fat.* V 10): Stupidum esse Socraten dixit et bardum, quod iugula concava non haberet, obstructas eas partes et obturatas esse dicebat; addidit etiam mulierosum, in quo Alcibiades cachinnum dicitur sustulisse ». (Cfr. *Tusc. disp.* IV 37, 80).

[2]) Così intese anche Quintiliano (*Inst. orat.* VIII 4, 24): « Nec mihi videtur in Symposio Plato, cum Alcibiadem confitentem de se quid a Socrate pati voluerit, narrat, ut illum culparet tradidisse; sed, ut Socratis invictam continentiam ostenderet, quae corrumpi speciosissimi hominis tam obvia voluntate non posset ».

[3]) Plat. *Simp.* XXXII, pag. 215A sgg

riori di Socrate, alle quali mal corrisponde il suo aspetto esteriore. Ma a noi, ora, importa il fatto che la sua bruttezza sia messa in ridicolo da una conversazione di eminenti cittadini ateniesi. Allo stesso modo, Menone, nel dialogo platonico omonimo (p. 80A), lo dice somigliantissimo, nell' aspetto e nel resto, alla torpedine di mare, quella larga.

Anche Senofonte riferisce, nel suo *Simposio*, questa scenetta fra Socrate e il bellissimo giovane Critobulo.

Socrate: E che? Tu ti vanti a questo modo come se fossi più bello anche di me?

Critob.: Senza dubbio, per Giove! Altrimenti sarei più brutto di tutti i Sileni dei drammi satireschi [1]).

Figurarsi! Ne nasce una gara di bellezza che Socrate affronta con audacia da commedia [2]). E da prima cerca di persuadere il suo competitore con questo argomento dialettico. In tanto una cosa è bella, in quanto è ben conformata per gli usi cui deve servire. Ora, se gli occhi sono fatti per vedere, i miei sono più belli dei tuoi, perchè, essendo sporgenti in fuori (διὰ τὸ ἐπιπόλαιοι εἶναι), vedono anche di traverso, e non in diritto soltanto come i tuoi. — Così che, ribatte l'altro, il granchio è l'animale che ha gli occhi più belli! — Socrate risponde di sì come se nulla fosse, e continua. Anche il mio naso è più bello del tuo; perchè, siccome il naso è fatto per odorare, il mio accoglie più del tuo gli odori, da tutte le parti, avendo le narici ripiegate in su e aperte. — E allora, dice Critobulo, tu hai più bella di me anche la bocca. Perchè, se è fatta per mordere e per baciare, le tue labbra massiccie servono certamente meglio a questi usi. — E Socrate: Dal tuo discorso parrebbe che io avessi la bocca più brutta che gli asini. Ma non ti sembra una prova della mia maggiore bellezza il fatto che le Naiadi, e sono dee, generano i Sileni più somiglianti a me che a te? — Non ho nulla da opporre, dice Critobulo: soltanto, si venga ai voti e vediamo chi ha ragione. — Naturalmente, nemmeno un voto è favorevole a Socrate! E la sua teoria non regge alla pratica [3]).

Ancora, nello stesso *Simposio* senofonteo, fra le risa di tutti, Socrate dichiarava di voler imparare il ballo per dare al suo corpo uno sviluppo uniforme in tutte le parti, e per ridurre il suo ventre un po' grosso a più giuste proporzioni. Anzi, quella stessa mattina, sul far del giorno, l'amico Carmide lo aveva sorpreso in casa a ballare. « È vero, dice Carmide, e da primo ho creduto che tu *fossi pazzo* » [4]).

Possiamo, ormai, prestar fede anche allo spietato Aristofane che, nelle *Nubi*, ci dà come tratti comicamente caratteristici di Socrate il camminare scalzo pavoneggiandosi e roteando lo sguardo: « . . . . . .

[1]) Senof. *Simp.* IV 19.

[2]) Senof. *Simp.* V.

[3]) I connotati poco apollinei del volto di Socrate sono confermati da Platone anche nel *Teeteto*: Προσέοικε δὲ σοὶ τήν τε σιμότητα καὶ τὸ ἔξω τῶν ὀμμάτων (pag. 143E), e altrove: τὸν σιμόν τε καὶ ἐξόφθαλμον (p. 209C).

[4]) Senof. *Simp.* II 19.

e te perchè fai sempre la ruota andando a spasso,
triboli scalzo, guardi tutti dall' alto al basso,
e ti gonfi, securo d' averci a propugnacolo! » [1]).

Se si pensa ad un popolo come l'ateniese, che era così arguto, malizioso, perfino nello sguardo (ἀττικὸν βλέπος), facile ai paragoni canzonatori (εἰκάζειν); e che, d'altra parte, in quel tempo, vide sorgere e seppe ammirare le sculture di Fidia, il Doriforo di Policleto, la Atena Morfò, possiamo subito capire che la bruttezza di Socrate fornisse un argomento comico da non lasciarsi scappare. Tanto più che quel grande agitatore di idee, in mezzo alle più meravigliose opere d'arte, fra un popolo, quasi, di artisti, procedeva malvestito, sudicio, scalzo, e disprezzava pubblicamente la bellezza fisica e tutti quei beni esteriori che sono comunemente stimati ed ambiti [2]).

Anche questo ci dice Platone, al principio del *Simposio*. Fu proprio un caso che Aristodemo Cidateneo incontrasse il suo amico Socrate che, per combinazione, aveva fatto un bagno e si era calzati i piedi: *cose che ben di rado faceva* [3]). Ma quel giorno era invitato a pranzo da Agatone.

Ancora. Nei *Memorabili*, Antifonte gli dice: « È tale il tuo sistema di vita che se uno schiavo fosse così trattato dal suo padrone, fuggirebbe: tu fai uso dei cibi e delle bevande più vili, indossi un mantello, non solo meschino, ma sempre lo stesso, d'estate e d'inverno; stai scalzo e senza la tunica » [4]). Insomma, era anche troppo per meritare i sali attici che, del resto, erano facili e amari per tutti.

Sembra, per di più, che l'incuria eccessiva di ogni esteriorità si fosse attaccata, come contagio, dal maestro ai discepoli. Aristodemo Cidateneo, che già ricordammo, era sempre scalzo [5]). Nel *Simposio* senofonteo, il socratico Carmide afferma, socraticamente, che il suo vanto è l'*esser povero* [6]). Ed Antistene, pure socratico, viene a dire lo stesso, dichiarando di vantarsi della *ricchezza*, di quella, però, che sta nell'animo, non già nell'avere [7]). E con Socrate sono accumunati i Socratici in questi versi (100 segg.) delle *Nubi*:

[1]) vv. 361 sgg Cito sempre la trad. di E. ROMAGNOLI — Il primo di questi versi: ὅτι-βρενθύει τ' ἐν ταῖσιν ὁδοῖς καὶ τῷφθαλμῷ παραβάλλεις, è riferito, non testualmente, nel *Simposio* platonico: βρενθυόμενος καὶ τῷφθαλμῷ παραβάλλων (p. 221B).

Nel *Fedone*, poi, si accenna alla guardatura particolare di Socrate, così: ἀλλ' ὥσπερ ἐιώθει, ταυρηδὸν ὑποβλέψας πρὸς τὸν ἄνθρωπον (p. 117B).

[2]) « Sappiate che nulla importa a lui se uno è bello, anzi lo disprezza quanto non si può credere » Così Alcibiade (Plat. *Simp.* 216D).

[3]) ....ἃ ἐκεῖνος ὀλιγάκις ἐποίει (p. 174A). E nel *Fedro* (p. 229A): Ben a proposito io era scalzo, chè tu, certo, *lo sei sempre*.

[4]) Senof. *Memor.* I 6, 2.

[5]) ....ἀνυπόδητος ἀεί, Plat. *Simp.* 123B.

[6]) Sen. *Simp.* IV 29 sgg.

[7]) Sen. *Simp.* IV 34 sgg.

Lesina :..... Il nome preciso non lo so ;
Ma gente a modo, pensatori fini !

Tirchippide : Ho capito ! Puah ! Furfanti, sono !
Dici quei ciarlatani allampanati
e scalzi, che fra i loro contan Socrate
e Cherefonte....

E più innanzi, nelle stesse *Nubi* (835 sgg.), Tirchippide chiama *squilibrati* questi due ; quindi, gli dice *Lesina :*

Parla
come si deve, e non alla leggera,
di persone d'ingegno e di cervello,
parsimoniose tanto, che nessuna
si tosa mai, nè s'unge, nè si ficca
dentro l'acqua del bagno !

Cherefonte, del resto, è soprannominato il *pipistrello*, νυκτερίς (Aristof. *Ucc.* v. 1296 e 1553), per il suo aspetto allampanato, come di uno venuto dall'altro mondo.

Ma anche più strano ci apparisce Socrate sotto un altro aspetto, non puramente esteriore, della sua vita. Il suo parlare stesso, per lo più, era faceto e risibile, se anche, in sostanza, serissimo. Traeva spesso argomento di conversazione dalle cose più umili della vita, o da queste desumeva, inaspettatamente, immagini o paragoni da far ridere. Parlava (come è noto) di vasi, di lumi, di strumenti musicali, di asini, di pulci, di recipienti per il concime ; poi s'intratteneva, così brutto e abbigliato come sappiamo, a ragionare di tutto questo e di altro consimile, dovunque gli capitava, con fabbri, calzolai, etère, con gli umili, coi grandi, con tutti [1]). E molti, anzi i più, ne dovevano essere pieni fino agli occhi. Infatti, Crizia non glielo manda a dir dietro : « Credo che, ormai, non ne possano più di esser tormentati da te » [2]). Ma egli procedeva imperterrito nella sua grande missione, e giovava a tutti, *scherzando non meno che trattando sul serio* [3]). Quindi, non solo permetteva, ma anche promoveva il riso lui stesso, a proprio carico ; e, a volte, da uomo superiore, ribatteva gli assalitori con fredda ironia [4]), spesso, da buon ateniese, con faceto compiacimento.

Dice ad Iscomaco nel cap. XI dell' *Economico :* « E come potrei correggere un uomo egregio come te, io che sono tale da parere un chiaccherone [5]), un misuratore d'aria [1]), e, accusa più insensata di tutte, sono chiamato il povero ? ». Perchè mai sia insensata quest' ultima accusa e come se ne conforti, spiega subito dopo con questo aneddoto. Avendo incontrato, una volta, un bel cavallo che tutti ammiravano, chiese al palafreniere *se quel cavallo avesse molti danari*. Quegli lo guardò come si guarderebbe un pazzo e poi disse : Ma può aver danari un cavallo ? Allora, Socrate si confortò della sua miseria pensando che se un cavallo povero, in quanto non ha denari, può esser bravo, lo stesso sarebbe stato di lui.

Traeva anche argomento di scherzo dal mestiere di levatrice della propria madre, per dire che una professione consimile egli esercitava, moralmente, con gli amici [2]).

La gara di bellezza che già conosciamo, non si capirebbe per un filosofo, come lui, profondo di idee e austero di costumi, se, d'altra parte, non fosse anche un eccentrico e in mezzo a coetanei e concittadini di Aristofane. Ecco, infatti, che nello stesso simposio senofonteo, Socrate fa ridere tutti con una risposta molto inattesa. Ognuno dei commensali deve dichiarare quale sia il proprio vanto ; e Socrate, interrogato, a sua volta, di che si senta orgoglioso, assume, con affettazione, una grande serietà, e poi dice solennemente : « di fare il ruffiano » [3]). Più tardi egli darà un' altra prova di buon umore, invitando i commensali a cantare e intuonando lui stesso una canzone [4]).

Sappiamo pure che, prima di cena, egli era solito correre a lungo, per istimolare l'appetito [5]). Come anche sappiamo che, già vecchio, andava a scuola di musica da Conno, maestro di cetra valente quanto povero. Quindi un bel motivo di commedia per Amipsia che, appunto col Conno, avrebbe superato le Nubi di Aristofane.

Anche la sua estrema sobrietà diventava ridicola, specialmente agli occhi di gaudenti spensierati. Temperantissimo oltre ogni dire, e forte, resisteva alla fame, alla sete, al freddo, alle fatiche della guerra, si asteneva da ogni piacere materiale, e viveva, contento, nella più squallida miseria. Diceva : « io credo cosa divina il non aver bisogno di nulla, e quasi divina l'aver meno bisogni che si può » [6]). E ad Archelao di Macedonia che voleva beneficarlo seppe dire che non aveva bisogno di nulla, perchè ad Atene si compravano quattro misure di orzo per un obolo e vi scorreva gratuitamente un' ottima acqua.

[1]) Plat. *Simp* p. 221 E : « I discorsi di Socr. sono, di fuori, rozzi e volgari, ma di dentro scelti e divini ».

[2]) Sen. *Mem* I 2, 37.

[3]) Senof. *Mem.* II. 1, 1 : παίζων οὐδὲν ἧττον ἢ σπουδάζων. (Cfr. I, 3 8). Anche Alcibiade dice : « Egli passa tutta la vita burlando e scherzando col prossimo Plat. *Simp.* 216 E).

[4]) .. . Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse (Cic. *De orat.* II 270).

[5]) « E tu *della più fine ciarla sacerdote*, che cosa vuoi da noialtri ? ». (*Nubi*, v. 358-9).

[1]) Ἀερομετρεῖν. Cfr Ἀεροβατῶ καὶ περιφρονῶ τὸν ἥλιον, (*Nubi*, v. 225).

[2]) La *maieutica*, μαίευσις, μαιευτικὴ τέχνη, era un elemento essenziale della dialettica socaratica.

[3]) Senof *Simp.* III 10 : Ἐπὶ μαστροπείᾳ. È inutile avvertire il senso nobilissimo di questa espressione faceta.

[4]) Senof. *Simp.* VII 1.

[5]) Socraten ferunt, cum usque ad vesperum contentius ambularet, quaesitumque esset ex eo, qua re id faceret, respondisse se, quo melius cenaret, opsonare ambulando famem (Cic *Tusc. disp.* V 97.

[6]) Sen. *Mem.* I 6, 10.

Ma d' altra parte, all' occorrenza, mangiava e beveva più di tutti, senza il minimo disturbo. Quindi Alcibiade dice: « Il più sorprendente è che nessuno mai ha visto Socrate ubriaco » [1]).

Si pensi, inoltre, alla compagna bisbetica che egli ebbe in sorte, Santippe sua moglie, « la donna più difficile che ci sia mai stata », e alla sua troppo filosofica rassegnazione di marito, che, interrogato come facesse a vivere con quella donna, disse, con incredibile tranquillità, che la teneva a posta per avvezzarsi ad aver pazienza con tutti [2]). Quindi, non senza qualche ragione, la moglie si stupiva della sua continua imperturbabilità [3]).

Nè mancano altri tratti notevoli. Socrate, come sappiamo, si recava, invitato, al banchetto dato dal poeta Agatone, e, tutto ripulito per la speciale circostanza, incontra l' intimo amico Aristodemo Cidateneo. Subito estende anche a lui l' invito e, insieme, s' incamminano verso la casa di Agatone. Giungono, e siccome la porta era aperta, Aristodemo entra senz' altro. Il padrone accoglie, con garbo e affabilità, il nuovo ospite non invitato da lui. « Ma dov' è Socrate? », gli domanda poi subito. Aristodemo si volta e con grande sorpresa non lo vede. Bisogna mandare uno schiavo e cercarlo. E intanto i convitati si accomodano a tavola. Torna lo schiavo e dice che Socrate è là, fermo, nell' atrio della casa vicina, e che lo ha chiamato, ma non si è mosso. Agatone vorrebbe farlo chiamare di nuovo, ma Aristodemo dice: « Lasciatelo stare. È suo costume di appartarsi dovunque gli capita e trattenersi ». Cominciano il pranzo e Agatone, gentilmente, manda più volte a vedere di Socrate: ma è ancora là, fermo a pensare, e viene, a suo comodo, quando il pranzo è quasi finito [4]).

Addirittura strabiliante è poi il fatto che racconta Alcibiade nel suo solito discorso. Durante la guerra di Potidea, Socrate dette molte mirabili prove di forza e di valore e, fra le altre, fece anche questa. Era un inverno rigidissimo. Una mattina, all' alba, egli si mise, fermo e in piedi, a pensare. A mezzogiorno, i commilitoni incominciarono a meravigliarsi; la sera, poi, anche di più, e vollero stare a vedere quanto ancora sarebbe rimasto in quella posizione. Ebbene, ci stette tutta la notte, fino all' alba: ventiquattro ore, da una mattina all' altra, d' inverno, in una regione agghiacciata! Ha ragione Alcibiade di concludere: Egli, insomma, è un essere sommamente strano, diverso da quanti mai uomini ci sono stati e ci sono [5]).

Tante stranezze, a dir vero, ci spiegano perchè di un uomo sia pure sommo e delle sue alte speculazioni, si parlasse come ne parla Aristofane nelle *Nubi* (170 segg.).

[1]) Plat. *Simp.* p. 220 A.

[2]) Senof. *Simp.* 11 10.

[3]) Cic. *Tusc.* III 15, 31. Hic est ille vultus semper idem quem dicitur Xanthippe praedicare solita in viro suo fuisse, eodem semper se vidisse exeuntem illum domo et revertentem.

[4]) Plat. *Simp.* p. 174 A sgg.

[5]) Plat. *Simp.* p. 221 C.

« Mentre
investigava le rivoluzioni
e il corso della luna, a bocca aperta
verso il cielo, di notte, una tarantola
dal cornicione, glie la fece in bocca ».

Per ispiegarsi tali vere anomalie, il Despine [1]) pensò ad un caso di *sonnambulismo*, il Lélut [2]) a vera e propria pazzia. Certo, non si può giungere a tanto. Perchè, Socrate è il genio del pensiero che dalle alte speculazioni cui la mente si affida, non discende alle bassezze della vita comune; è il vero sapiente che vive quasi di una sua vita tutta interiore e non sa comportarsi, praticamente, come i mediocri; quindi, come si nutre e veste squallidamente, come fugge ogni piacere volgare, così affronta sereno la morte. Il che non toglie che avesse anche tanto di comico che volentieri si scusano di averne riso i maliziosi e arguti Ateniesi. Anche noi, ammirati della sua grandezza, non possiamo, a volte, trattenerci dal sorridere; stupiti di tanta novità e altezza di pensiero, siamo anche sorpresi del sistema strano di propaganda; commossi di una guerra mortale, ingiusta, contro di lui, dobbiamo riconoscere che molta parte di odio si meritò col suo parlare soverchio e troppo spesso irrisorio [3]). Forse nemmeno in altri tempi nè in altri luoghi, un uomo siffatto avrebbe trovato consenso unanime di ammirazione e rispetto.

Carrara.

Umberto Galli.

NOTA DELLA DIREZIONE

Nel fascicolo precedente dell'*A. e R.* fu pubblicato (1911, pag. 359-66) un articolo del sig. G. Munno, *Le pretese fonti delle iscrizioni funerarie latine.* Prima dal prof. C. Pascal della R. Università di Pavia e pochi giorni dopo dal prof. Antonio Amante del R. Ginnasio Umberto I di Palermo ricevei respettivamente una cartolina ed una lettera, nelle quali i due professori esprimevano la loro giusta meraviglia di non veder nemmeno citate, nell'articolo del Munno, alcune loro pagine in esso in parte riprodotte tali e quali, in parte con lievi modificazioni di forma. Le coincidenze erano così evidenti da costituire un vero e proprio plagio; e in questo senso feci subito le mie rimostranze al sig. Munno, il quale però mi rispose di non aver letti quegli articoli (del Pascal e dell'Amante) e di trattarsi solo di « furtuiti riscontri » (rispetto l'ortografia del Munno). Poichè l'èra dei mi-

[1]) Citato dallo Zuccante, *Socrate. Fonti, ambiente* ecc, p. 376.

[2]) Idem, pag. 370.

[3]) Gli dice, per es., Agatone (Plat. *Simp.* 175 E): Ὑβριστής εἶ, e Alcibiade, lo stesso (Ibid. 215 B). Similmente, pag. 219 C, 221 E, 222 A.

racoli è da un pezzo passata, stimo necessario non defraudare i lettori di questo che è veramente fra i più portentosi che ricordi la storia letteraria. Si giudichi da qualche esempio. Il sig. Munno, senza aver letto l'articolo dell' Amante nella *Rivista d'Italia* (riprodotto ora nel volume *La poesia sepolcrale latina* Palermo, 1912, pag. 41), scrive (*l. c.* 359): « Al Goethe, che ammirava le tombe romane, adornate con figure piene di movimento e di vita, animate di baccanali e di cortei, pareva che le ceneri chiuse nel freddo silenzio delle tombe partecipassero ancora alla voluttà dell'esistenza ». E l' Amante: « Pareva al Goethe, ammirando i maravigliosi sarcofagi romani, animati di baccanali e di cortei, ricchi di figure piene di movimento e di vita, che le ceneri, chiuse nel silenzio delle tombe, prendessero ancora parte alle voluttà dell'esistenza ». Prendiamo ancora due o tre passi dell'Amante, pag. 46: « E Alfidio Urbano, con severa serenità, quasi con mestizia, nella quale è uno squisito senso di pessimismo, non raro nelle tombe: *Vive laetus quique vivis*, ecc. » — pag. 48: « E rare sono pure le voci che predichino la serenità e l'onestà della vita.... di mercanti, di agricoltori, di soldati.... » p. 49-50 « Non è della medesima opinione un Lucio Runnio, fido al bicchiere fin dopo la morte. Egli, effigiato nel monumento col bicchiere in mano, esclama: *eo cupidius* ecc.... Un motivo simile ripete in un'altra iscrizione,... un bello spirito:... e un altro.... vuole che gli eredi portino del vino sulle sue ceneri, perchè da esse l'anima si levi e voli per l'aria quale ebbra farfalla ». — Tutta la filosofia di questi morti *ex epicureio gaudivigente choro* è riassunta, con lapidaria brevità, da un epitaffio: *es lude veni*, che un raffinato.... completa: *Balnea, vina, Venus*.... Così nelle tombe romane si celebrava nella morte la vita.... Così Priapo, il simbolo dell'energia naturale eternamente rinnovantesi, che i giovani e le fanciulle greche e romane invocavano.... può diventare custode delle tombe ». Questi passi si ritrovano, spesso PAROLA PER PAROLA, nell'articolo del Munno, p. 363-64.

E la « furtuita » coincidenza si estende anche al Pascal, le cui pp. 41, 40, 49, 50 del volume *Epicurei e Mistici* (Catania, 1911) hanno eco fedele nelle pagine 362 e 363 del sig. Munno.

A me duole di aver sciupato spazio e tempo per constatazioni di tal fatta di cui per la prima volta, e certamente anche per l' ultima, si è dovuta occupare l' *A. e R.*: poichè a nessun altro capiterà mai, come è capitato al sig. Munno, di adoprare frasi e pensieri altrui, così come egli ha fatto. Ma più mi duole di non aver notato io stesso tali coincidenze, come sarebbe stato mio dovere, prima di mandare l'articolo alla tipografia. Purtroppo, pur avendo letto (perchè in parte già pubblicati altrove) quasi tutti i capitoli del libro del Pascal, non ricordavo bene quello su *I misteri greci*; e il volumetto dell'Amante non era ancor pervenuto in dono alla biblioteca nostra, quando lessi il ms. del Munno. Se pertanto ciò, come spero, può scusarmi di aver pubblicato l'articolo in questione, non vedo in qual modo possa scusarsi il sig. Munno di averlo scritto, e inviato al nostro periodico, sorprendendo la buona fede di chi è responsabile della redazione di esso.

P. E. Pavolini.

La Germania di CORNELIO TACITO *nel ms. latino n. 8 della Biblioteca del conte G. Balleani in Jesi.* — Edizione diplomatica-critica a cura di CESARE ANNIBALDI. — Leipzig, Otto Harrassowitz [Perugia, Officina della Unione Tipografica Cooperativa], 1910, pp. 88 (+2 n. n.), con un facsimile.

« Ancora un' edizione *diplomatica!* » — Così dubito che sarà accaduto a non pochi di esclamare, tra sorpresi e sfiduciati, all'annunzio di questa nuova pubblicazione del solerte e benemerito prof. CESARE ANNIBALDI. Infatti in questa, che fu definita anche l' età della fotografia, la riproduzione diplomatica d'un testo sembra quasi un anacronismo, un controsenso; nessuna cura di attento studioso, si pensa dai più, varrà mai a ritrarcelo con quella fedeltà, esattezza ed evidenza che è propria della fotografia. Il che mi si permetta affermare essere un'esagerazione e insieme un' inesattezza. Chi vive nelle biblioteche, dove ormai più che un uso è un abuso che si fa delle riproduzioni fotografiche (si giunge a battezzare quali una *collation photographique* quelle direttamente fatte sulla carta!), conosce le imperfezioni di qualsiasi sistema, e per esperienza poi apprende la delusione che spesso tocca a chi crede di poter studiare gli antichi codici senza muoversi per esaminarli co' proprî occhi, ma solo e comodamente col dare al fotografo il facile incarico di procurargliene la riproduzione. Spetta poi, dopo poco tempo, all'impiegato di biblioteca — od a qualche compiacente amico — rispondere ad un' infinità di quesiti: chè la riproduzione non attesta mai con certezza e sicura evidenza dove gli inchiostri cambiano, e in quale età: se certe peculiarità, come segni d'espunzione, apici, punti sugli *i*, segni d'interpunzione, segni abbreviativi, ecc., siano o no sempre e tutte di prima mano. E se non v' ha chi a tali quesiti risponda, o se lo studioso non si cura di averne la soluzione o, peggio, non se li propone, allora si vedono edizioni che di 'critiche' hanno solo l'aspetto esteriore, pur essendo state condotte.... sui codici: edizioni pericolose, perchè chi non ha agio di verificare le collazioni, di vedere direttamente i testi nei Mss., è facilmente tratto ad attribuire a quelle un valore, che effettivamente non hanno.

Con ciò non impugno il benefizio delle riproduzioni fotografiche; lo riconosco anzi grande, nel campo della disciplina paleografica propriamente detta, come quelle che agevolano lo studio delle *forme grafiche* nelle loro evoluzioni, alterazioni e degenerazioni nel corso dei secoli, il confronto delle così dette *mani*, la conoscenza immediata delle varie scritture, di cui

spesso non dicono sufficientemente anche le più elaborate e studiate definizioni ed illustrazioni. Solo non ne celo, e non vorrei che se ne dimenticassero (come pur troppo l'esperienza mi dimostra che assai di frequente accade) i pericoli, e sento di dover dichiarare altamente benemerita la riproduzione diplomatica d'un testo, quando essa sia stata eseguita da chi nel lavoro abbia portato tutto l'impegno possibile: perchè, oltre che aiutarsi con segni materiali, egli con note, osservazioni, descrizioni, ecc. illustrerà diligentemente tutti i fenomeni offertici da una scrittura, e riuscirà a farne avere un'adeguata idea allo studioso, cui occorrerà servirsene.

Così non dubito di riconoscere degna di lode l'opera dell'ANNIBALDI, che anche per la *Germania* di Tacito ci ha dato la riproduzione diplomatica del testo quale è contenuto nell'omai celebre codice Esino (E), da lui primamente scoperto: degna di lode, perchè ad es. il confronto del facsimile che adorna la pubblicazione con la corrispondente pagina trascritta (69v) ne attesta l'accuratezza e direi quasi lo scrupolo [1]).

Ma lasciando questa, che a molti potrà sembrare, mentre non è, una inopportuna digressione, si sarà senz'altro, credo, tutti d'accordo nel giudicare che la pubblicazione dell'ANNIBALDI, di cui diamo ora l'annunzio con involontario ritardo, è una felice continuazione ed un degno compimento dell'altra da lui fatta uscire a Città di Castello nel 1907 (*L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito* ecc. *a cura di* Cesare ANNIBALDI, *con prefazione del prof.* Nicola FESTA): per la quale se ebbe, com'era naturale, critiche più o meno blande, o più o meno acri, riportò anche lodi che dovettero compensarlo della durata fatica.

Alla *edizione* o riproduzione *diplomatica* sta innanzi una *Prefazione* (pp. 5-24) e segue una *Varia lectio;* chiude la pubblicazione un « Elenco de' nomi più importanti e di riviste citati nel volume » [titolo in verità poco felice] ed il facsimile già ricordato d'una delle dieci pagine del codice Esino, che ci conserva il testo della *Germania* in scrittura del sec. XV, a proposito della quale non a tutti potrà sembrare accettabile — sia pure nelle sue linee generali soltanto — l'osservazione dell'A., che cioè l'amanuense, chiunque esso sia stato, abbia quasi voluto riprodurre di proposito i caratteri della minuscola carolina del sec. XI: dico non a tutti, quanti abbiano larga e sicura pratica di tutti gli aspetti, che da luogo a luogo, da amanuense ad amanuense assunse la scrittura umanistica. Una parte non indifferente della *Prefazione* è dedicata alla dimostrazione, molto laboriosa e minuta, nè sempre riuscita così chiara, sebbene aiutata anche con diagrammi, come l'A. la vide e la vede nella sua mente, che cioè « la rinnovazione di quanto nel *codice Enochiano* era gualcito e rovinato fu l'idea 'predominante' di quel trascrittore umanista ». Per questo assunto torna opportuno all'A. un non breve *excursus* sulla costituzione originaria e sulla attuale anche della parte del codice contenente il così detto *Bellum Troianum* di Ditti Cretese, sebbene questa già ampiamente illustrata nelle pp. 11-64 della pubblicazione del 1907 [1]), oltrecchè della parte che ci dà di Tacito l'*Agricola* e la *Germania,* dalla quale parte essenzialmente viene al codice di Jesi il pregio che gli si riconosce. Per l'A., non ostante le obiezioni già mossegli, l'amanuense che trascrisse nel sec. XV le parti rovinate d'un antico codice, del quale conservò ed inserì le parti leggibili, avrebbe inteso *restituirci* per così dire il vecchio codice Hersfeldese: ciò anche nella *Germania,* sebbene completamente scritta da mano umanistica, sebbene posposta all'*Agricola* (mentre nell'archetipo precedeva), sebbene ristretta in 10 carte (mentre in quello ne avrebbe occupate 12 secondo l'autorevole testimonianza del Decembrio), sebbene presenti nel titolo una certa non trascurabile differenza da quello attribuito allo stesso testo nel codice Hersfeldese. Sventuratamente i due fogli palinsesti che si avvertono nella *Germania* non permettono di rilevarne la precedente scrittura; nè la ragione che la posposizione della *Germania* all'*Agricola* si debba all'aver voluto l'amanuense con tale mezzo salvaguardare il *quaderno vecchio* dell'*Agricola*

[1]) Per amore di questo stesso scrupolo vanno rilevate alcune lievi mende. Così alla l. 7 (col. Ia) il cod. E dà *cū,* non *tū,* ossia dà la lezione C (Vatic. 1518); alla l. 9 (ibid.) il troncamento di *inter* in E non ha la lettera *r* per esponente, ma il consueto *titulus*; alla l. 30 (ibid.) dà *iisdē* con la *s* espunta. ossia *iidem* (lezione corrispondente all'*hidem* di *Q* (cod. Gambalunghiano); nella col. IIa, ll. 2, 3, 5, impropriamente nella trascrizione la virgoletta *sovrapposta,* che vale per *us,* è usata invece che quella specie di *c* rovescio, che nel cod. si trova *giustapposto* alla *b* nei vocaboli *civitatibus,* (che a dir vero ha la iniziale quasi maiuscola), *principibus, necessitatibus*; ibid., l. 15, dopo *placuit* non è in E evidente il punto; ibid., ll. 7 e 22, su *mo* e su *omia* è riprodotto il 'titulus' così detto 'tremulatus', od ondulato (che *suole* accennare ad un elemento di *r* mancante), mentre esso è rigido e retto in E (dove inoltre *mō* è unito al precedente *nō*); nella col. Ia, l. 21, il cod. dà alquanto staccata la sillaba *ui* in *uidetur,* nè offre visibili i 2 punti dopo *adolescentum* nella l. 6; ibid., l. 23, la *in* di *ineunt* è nel cod. un po' staccata. Infine, i due puntolini che nella trascrizione sono sovrapposti alla *q,* e l'asta che ne taglia la gamba orizzontalmente, non ritraggono propriamente l'abbreviatura del *quam* quale è offerta dal codice. E poichè sono in via di avvertire emendazioni necessarie per una nuova edizione, aggiungerò che il *Mediceo primo* del Tacito, citato in nota alla p. 15, non ha la segnatura « 681 », sì bene 68,1 (vale a dire « Plut. LXVIII., cod. 1 »): nel quale *Mediceo primo* la sottoscrizione « P CORNELI » resulta, alla fine del lib. Io (c. 31v), da un originario PRO CORNELIO, dove furono erase *RO* ed *O*; mentre nell'*explicit* del l. IIo il P. CORNELY fu aggiunto da mano del sec. XV, come di mano posteriore è certamente il P. CORNELII TACITI che nello stesso cod. si trova nell'orlo estremo del margine superiore della c. 1r. Nel *Mediceo secondo* le sottoscrizioni in fine dei libri XI, XII, XIII, XIV, XV, XVIII, XVIIII, XX dànno senz'altro CORNELJI (o CORNELJ) TACITI. Nel laurenziano Plut. LXXIII, 20 (non 72,20 come è designato a p. 17) il titolo della *Germania* (c. 46r) è: « - C. Cornelii (non *Cornely* come l'A., riferendosi al Wünsch, riporta a pag. 19 dove dà peraltro esatta la segnatura del codice) taciti eqtis .r. de origine & situ germanie liber incipit »; e l'*explicit* (c. 61r) è: « Cornelii taciti equitis. r. libellus de situ germanie finit :— ».

[1]). Delle cc. 76 del codice, le cc. 1-51 contengono il *Bellum troianum,* e di esse sono antiche le cc. 5-8, 11-50; le cc. 52-65 contengono l'*Agricola,* e di esse sono antiche le cc. 56-63; le cc. 66-75 contengono la *Germania,* e sono tutte e dieci di mano del sec. XV: l'ultima, la c. 76, è vuota di scrittura.

che venne così a trovarsi chiuso in un grosso, inusato quaderno [1]), e protetto da ben 5 fogli esterni, sembra così convincente, da non lasciare nel lettore qualche incertezza. Interessante invece e buono egli non potrà non trovare l'*excursus* sulla diffusione del ms. della *Germania* nella regione picena, che offrono le pp. 15 sgg., dove è anzi tutto ricordato un codice della libreria degli Sforza a Pesaro (distrutta da un incendio nel 1514), indicato nell'inventario del 27 ottobre 1500 col seguente titolo: *Apitius de re cognaria et q. cornelius de situ germ. et epistole diogenis.* La *Germania* dunque vi era proceduta da *Apicio* e seguìta dalle *Epistole* di Diogene; precisamente come nel cod. laur. 20 del Plut. LXXIII, sulla cui carta di guardia il contenuto da mano della fine del sec. XV è così indicato: « In hoc volumine habentur | Apitius de re coquinaria [cc..2r-46r] | cor. Tacitus de morib' ⁊ situ Germanie [cc. 46r-61r] | Eplę Diogenis p franc^m aretinū [61v -83r: alle quali *Epistole*, tradotte da Francesco Accolti, precede una *Elegia ad Musam* dello stesso e la *Praefatio* ad Pium II. P. M.] Non sarà fuor di luogo ricordare che di questo codice Laurenziano, membranaceo, di cc. 84 (m. 0,156×m. 0,221), ornato in principio d'una cornice miniata a bianchi girari, abbellita da putti e animali, con lo stemma mediceo nel margine inferiore, e con l'effigie di Apicio cinto di lauro, a mezzo busto, nella iniz. *C*, troviamo nel « *Ricordo di arienti, libri, e altre cose prestate cominciato questo dì 30 di maggio 1480* » pubblicato da E. PICCOLOMINI nell'ottimo suo studio « Intorno alle condizioni ed alle vicende della Libreria Medicea Privata » (Firenze, Cellini e C., 1875), p. 125, n.° 22, una notizia interessante, come quella che ce ne apprende l'amanuense. Infatti ivi si legge: « A Girolamo de' Rossi da Pistoia, sta qui pe' Martini da Vinegia, a requisitione di Bernardo Rucellai, si prestò a' dì 24 di gennaio [*1481* stil. fior. = 1482], de' libri di Lorenzo [*suppl.* « il Magnifico »]: Apitio, Cornelio Tacito de situ Germanie et l'epistole di Diogene insieme, di mano di M. Piero Strozzi; coperto verde. — R.° a' dì 5 di novembre 1482 ». — Esso fu dunque scritto, nella seconda metà del secolo XV, da un Piero Strozzi, da quello stesso Strozzi cioè che, compiuta nel 1475 la trascrizione del poderoso volume, ora cod. laur. Plut. LXV, 23, contenente i dieci libri *Diogenis Laertii de vita et moribus philosophorum* (membr., supplito da mano posteriore nelle prime 13 carte), vi si segnava in fine, forse con un sospiro di sollievo e di soddisfazione: PETRUS STROZA SEPTVAGENARIVS. — Tornando al perduto codice Sforzesco, è probabile che il *q.* del 'praenomen', su cui l'A. richiama giustamente l'attenzione, derivi da un *q* annotato da un emendatore o in margine o interlineamente per correggervi il mostruoso *cognaria*: correzione che fraintesa da chi esemplava il codice per gli Sforza diede origine al 'praenomen' *q.* inserito innanzi al *cornelius* nell'inventario sopra ricordato [1]).

Nella *Varia lectio*, paziente e faticosa parte [2]) del pregevole volume, l'A. ha acconciamente messo in rilievo le concordanze [3]), o meglio le discordanze dall'Esino dei codici della classe B b (Vaticano 1862 e Leidense Perizoniano), della classe C c (Vatic. 1518 e Napoletano), del cod. T (il Toledano), e del Gambalunghiano di Rimini (ϱ). Terminata la qual parte, a meglio comprovare la derivazione diretta della trascrizione umanistica dall'esemplare antico (H), di cui il copista avrebbe per così dire *riflettuto* la stessa grafia [4]),

[1]) È questo il quaderno 7mo, composto perciò di 9 fogli o cc. 18. Se l'amanuense — umanista — avesse avuto realmente tanto scrupolo, da voler proteggere in siffatto inusato modo il residuo leggibile dell'antico testo dell'*Agricola*, per la *Germania* avrebbe, fin dove fosse stato possibile, *ricalcato* i caratteri della antica e svanita scrittura, come è accaduto ad es. in tante parti del *Mediceo secondo*. Ma un tale scrupolo, tanto rispetto, tanto profonda religione dell'antico, anche in un umanista si riscontra raramente: fanno di ciò testimonianza codici preziosissimi, giuntici senza carte di guardia, anche senza coperte, e già posseduti da umanisti che li maneggiarono con molta.... libertà.

[1]) Ma potrebbe anche essere che il *g* di *cognaria* non sia realmente che la sillaba *qui* (cioè *q* con l'asta tagliata orizzontalmente), scritta *currenti calamo* — come spesso accade di trovare —, in modo da assumere l'apparenza di un vero *g* (con un solo *ductus calami* ricorre non di rado tracciata la lettera *q* e l'asta che dovrebbe attraversare orizzontalmente la gamba). Ed allora il *q*, già segnato in margine nel codice donde fu trascritto quello per gli Sforza — probabilmente la ordinaria sigla di *quaere*, che spesso ricorre ne' margini dei codici, e che molto opportunamente vi era stata apposta a proposito dell'*allora* nuovo scritto di Tacito — dal copista del cod. sforzesco fu frainteso, e interpretato come 'praenomen' e come tale inserito nel titolo della *Germania*.

[2]) Quali *varianti* — o almeno *varianti* dal testo di *E* — è accaduto talora all'A., come accade spesso, di registrare lezioni che tali in effetto non sono. Ad es., p. 66r, I, 1 l'*agallis* di c ϱ contro l'*a gallis* dell'Esino (E); II, 13 contro il *quaerebant* di E il *querebant* di B o il *q̄rebant* di C, come il *precipiti* di B ϱ contro il *p̄cipiti* di E, ecc. ecc.; p. 69r I, 2 *precipuum* B T ϱ, mentre anche in E ricorre identicamente *precipuum*; ed egualmente II, 6 *precipue* B ϱ, p̄cipue b — che è lo stesso! — di fronte all'identico *precipue* di E; ibid. 23 *spetiem* c T, o *spetiē* B, o *spēm* b C (che vale *precisamente* lo stesso!), di fronte allo *spetiem* di E! E si potrebbero raccogliere altri esempi di *variae lectiones*, che ben esaminate non resultano, come si diceva, tali.

[3]) Ho detto 'concordanze', perchè talora le lezioni riportate dai codici sopra indicati sono perfettamente identiche con quelle dell'Esino. Già nella nota precedente di ciò è qualche esempio: non sarebbe malagevole per vero accrescerne il numero. Così c. 66r, I, 3, T ha *Dañubio* con E; 6 *occeanus* hanno T C ϱ con E; II, 1 *rheticarum* b ϱ con E (*rheticarū*); II, 3 *occeano* c T con E; II, 4 *Dannubius* T con E; II, 14 *occeanus* T ϱ con E, ecc. ecc. — Ora, offrendo la « Varia lectio » un cospicuo numero di concordanze, il lettore a stretto rigore di logica si domanderà: Per le lezioni di cui si tace, si deve pensare egualmente a concordanze? E, in caso affermativo, perchè le une riferite, trascurate le altre?

[4]) È difficile in argomento di siffatto genere non cadere in abbagli o in esagerazioni: ed appunto da ciò e per ciò la riserva sopra fatta sulla dimostrazione e sulla conclusione dell'A. a questo proposito. Così dell'*adversus* abbreviato al modo che è messo in evidenza a p. 65 (cioè scritto *adusus* col 'titulus' a foggia di virgoletta sovrapposto alla lettera *u*), si potrebbero addurre esempi infiniti, per ogni tempo e luogo e scuola scrittoria, e frequenti particolarmente nella così detta scrittura gotica, senza che l'uso voglia per nulla significare nello *scriba* l'intenzione di riprodurre un *modo antico*; e lo stesso è della *s* a ricciolo o di forma maiuscola che pare all'A. — in fine di parola — particolarità della minuscola del sec. XI, mentre se ne hanno esempi anteriori, e numerosissimi poi dopo, ad es. nel sec. XIII e XIV, in codici sovrattutto della Italia Centrale, e più specialmente della Toscana.

sono dedicate alcune pagine a interessanti considerazioni d'indole ortografica e morfologica, seguìte dall'esame più particolare delle *variae lectiones* e dal loro rispettivo confronto nei codici donde sono raccolte. Questo esame e questo confronto trae l' A. innanzi tutto a concludere il codice di Toledo, come già aveva dichiarato per l' *Agricola*, essere anche per la *Germania* copia fedelissima del ms. Esino dal quale ne sostiene la *diretta dipendenza ;* quindi ad affermare la *indipendenza* dell' Esino dalle due classi, nelle quali si suole distribuire la derivazione ms. dell'Hersfeldese; e conseguentemente il suo valore quale rappresentante quasi d'una 3ª classe, « la quale *gli* sembra più vicina al ms. Hersfeldese » (p. 86). E con queste importantissime e gravissime conclusioni l'A. termina la trattazione accennando far capo a questa classe il ms. D IV-12 di Rimini (ρ) ed altri della stessa origine [?], cioè il Vaticano 2964 (Rd) e l' Ottoboniano (Re), ed offrendoci infine ' la genealogia de' sei noti mss. della *Germania* ' con un diagramma, nel quale il cod. E figura il solo derivato senza intermedi dal codice Hersfeldese.

Non possiamo, per evidenti ragioni, entrare nell'esame intrinseco e minuto dei confronti a cui l'A. procedette per giungere a queste conclusioni, per le quali al ms. Esino spetterebbe uno dei primi posti, se non il primissimo, fra i codici della *Germania*. Questo solo si può dire che i confronti stessi, se le *variae lectiones* raccolte sono tutte accertate e sicure, e degne tutte di fede, sono condotti con rigore di metodo. Certo non apparirà sufficientemente probatoria, in un fatto di così alta e grave importanza, l'affermazione generica a proposito dell' Esino sopra riportata, esser questo cioè il rappresentante d'una 3ª classe la quale all'A. *sembra* più vicina [vale a dire delle altre due] al ms. Hersfeldese ; nè a tutti sembrerà in ogni sua parte persuasiva la dimostrazione e convincente la conclusione dell' A. sulla derivazione diretta dell' Esino dal cod. Hersfeldese. Il noto passo del Decembrio [1]) dice : « Cornelii taciti liber reperitur Rome visus 1455 de Origine et situ Germanie . Incipit : ' Germania omnia a Gallis retisque et panoniis Rheno et danubio fluminibus a Sarmatis dacisque mutuo metu aut montibus seperatur - cetera occeanus ambit '. Opus est foliorum xij in columnellis. Finit : ' Cetera iam fabulosa helusios et oxionas ora hominum vultusque corpora atque artus ferarum gerere . quod ego ut incompertum in medium relinquam '. *ecc.* — Ora nello spazio di così poche righe troviamo che : I. il titolo nel ms. di cui fa testimonianza il Decembrio [1]) — cioè nello Hersfeldese da Enoch scoperto e portato a Roma — dà *Germanie,* non il *Germanorum* dell' Esino (e si badi che nell'*explicit* ripete l'Esino la stessa variante *Germanorum,* la quale non resulta dunque un involontario *lapsus,* un' involontaria mutazione del suo amanuense) ; - II. il testo in E ci offre le seguenti discordanze dal testo di H, cioè : *Rhaetijsq3* (H *retiisque*), *Pañoniis* (H *panoniis*), *Dañubio* (H *danubio*) ; — *hellusios* (H *helusios*), *ſ corpora* (in H manca l' *ſ* !), *quod ut* (H *quod ego ut* !). — E non abbiamo tenuto conto dell'adattamento del titolo in E « *Incipit eiusdem* », per l'avvenuta posposizione della *Germania* all' *Agricola*, nè della lezione *separatur* che ha E contro al *seperatur* di H (conservatoci da B b C) — Deviazioni così numerose, e non tutte lievi, in così poche righe (oltre 5 varianti cioè, una interpolazione ed una omissione!), giustificano il dubbio che altre egualmente numerose potrebbero raccogliersi se si potesse continuare il riscontro di E con H ; certo non si spiegano naturalmente, nè agevolmente tutte, senza ricorrere anche per E alla supposizione della sua derivazione *mediata,* anzichè *immediata,* dal ms. Hersfeldese, come mediata fu legittimamente supposta per il Vaticano 2964 (Rd), per l'Ottobomiano 1795 (Re), e per il Gambalunghiano di Rimini (ρ) [2]).

Ad ogni modo il lavoro dell' Annibaldi è un lavoro serio, che attesta egregiamente della sua cultura, della sua diligenza, delle sue buone attitudini: sovrattutto è un lavoro che nella storia, anzi per la storia della tradizione ms. della *Germania* fa e farà, come suol dirsi, epoca ed insieme al suo autore onore, nonostante i desideri che qua e là lascia mal soddisfatti al lettore, nonostante le mende che qua e là sono da osservare : ma quale lavoro esce perfetto dalla mente umana ?

E. Rostagno.

Si potrebbe aggiungere fra altro che il modo di rappresentare il *quam* (anche in *quamquam*), cioè mediante la *q* munita sì del ' titulus tremulatus ' (= *a*), ma con giustapposto una specie di *3*, anzichè con la gamba attraversata da un'asta orizzontale, è un modo prevalentemente in uso — nei codici — nei secc. XIV e XV, quindi contraddicente alla affermata intenzione del copista di riprodurre le forme grafiche del sec. XI. Ma.... sono pericolosissime le asserzioni in questo campo, e non sono mai troppe le prudenti riserve.

[1]) V. R. SABBADINI, Il ms. Hersfeldese delle Opere minori di Tacito (in *Rivista di Filol.* ecc., XXIX, 1901, pp. 262-264).

[1]) Il passo del Decembrio, che comincia « Cornelii taciti liber reperitur Rome visus 1455 de Origine et situ Germanie. Incipit » *etc.*, continua, dopo le parole sopra riportate relative all'*incipit* e all'*explicit* della *Germania* : « Est alius liber eiusdem de vita Iulii agricole soceri sui, in quo continetur descriptio Britanie Insule *etc.*, Opus foliorum decem et quattuor in columnellis *etc.* — Cornelii taciti dialogus de oratoribus. Incipit *etc.* — Suetonii tranquilli de grammaticis et rhetoribus liber. Incipit *etc.* — Si ritiene esser qui designato da Pier Candido Decembrio un solo Ms., contenente in un solo volume quattro opere, cioè di Tacito la *Germania*, l'*Agricola*, il *Dialogo*, e di Svetonio il *De grammaticis* ec. — Si potrebbe osservare che l' est alius liber (dove si può sottintendere *Rome* ovvero *in eodem volumine* ?) non implica necessariamente che questo *alius liber*, cioè l'*Agricola*, facesse parte integrante del ms. contenente la *Germania*, laddove le susseguenti indicazioni del Decembrio portano senz'altro a far pensare che all'*Agricola* andassero uniti gli altri due scritti (cioè il *Dialogo* e il trattatello Svetoniano). Certo è che la « nota autografa » del Decembrio, non dovette esser che un frettoloso appunto preso — per memoria — nel suo zibaldone : onde la imprecisione dell' indicazione può giustificare così il sospetto sulla presenza in *un solo* volume di tutti e quattro gli scritti designati, come il dubbio sull'esistenza a sè del primo di essi.

[2]) A p. 86 con Rd è designato il cod. Vaticano 2967 (anzichè 2964), mentre la stessa sigla Rd a p. 18 indica il cod. Ottoboniano 1795 ; e l'Ottoboniano con Re, la quale sigla a p. 18 rappresenta invece il Vaticano 2964.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — Soci Onorari.

Comparetti sen. prof. Domenico . Firenze
Kenyon F. G. . . . . Londra
Gomperz prof. Th. . . . . Vienna
Pascoli prof. Giovanni . . . . Bologna
Villari sen. prof. Pasquale . . . Firenze
Wilamowitz-Moellendorff (v.) prof. U. . . . . Berlino

II. — Soci Perpetui.

Comparetti sen. prof. Domenico . Firenze
Lattes comm. prof. Elia. . . . Milano
Mylius sig.na Agnese . . . . . »

III. - Soci Benemeriti.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . . Napoli
Barbèra comm. Piero . . . . . Firenze
Bargagli march. comm. Piero . . »
Bastogi contessa Clementina . . »
Bastogi conte Giov. Angelo. . . »
Bastogi conte sen. Giovacchino . »
Bondi comm. Angiolo. . . . .
Bondi cav. avv. Cammillo . . . »
Hoepli comm. Ulrico . . . . . Milano
Lattes comm. prof. Elia. . . . »
R. Istituto di Studi Superiori . . Firenze
Milani signora Laura . . . . . »
Milani comm. prof. L. Adriano . »
Municipio di . . . . . Roma
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino. Firenze
Pàstine cav. Giovanni . . . . Genova
Samama comm. avv. Nissim . . Parigi
Torrigiani march. sen. Piero . . Firenze
Vaccaro prof. Vito . . . . . Palermo

IV. — Soci Ordinari ed Aggregati.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo Acireale
» Prestifilippo dott. Domenico . »
» Galante prof. Luigi . . . . Alba (Cuneo)
» Foà prof. Raffaele . . . . . Alessandria
» Masoero prof. Giov. Battista . »
» Rubrichi prof. Riccardo . . . Altamura
» Zappata prof. Alessandro . . Ancona
» Pellegrini prof. Fr. Carlo . . Antignano
» Franco prof. Daniele . . . . Aosta
» R. Liceo-Ginnasio . . . . . Aquila
» Chiarini prof. Rodolfo . . . Arezzo
» Savelli prof. Agostino . . . »
» Vecoli prof. Alcibiade . . . »
O. Pierleoni prof. Gino . . . . Arpino (Caserta)
A. Negrisoli prof. Ippolito . . . »
» Rios prof. Antonio. . . . . Asti
O. Mancini prof. Guido . . . . Atina
» Proto prof. Enrico. . . . . Atrani (Salerno)
A. Bersanetti prof. Fedele . . . Avellino
» Mariotti prof. Stanislao E. . . Aversa
» Valentini prof. Roberto . . . Avezzano
» Neppi prof. Giulio. . . . . Belluno
» Galli prof. Francesco . . . . Benevento
» Castelli prof. D. Giuseppe . . Bergamo
O. Albini prof. Giuseppe . . . . Bologna
» Costa cav. prof. Emilio . . . »
» Puntoni comm. prof. Vittorio .
» Rossi prof. Giorgio . . . . »
» Zanetti prof. Gualtiero . . . »
A. Brandileone cav. prof. Francesco . . . . . »
» Ducati dott. Pericle . . . . »
» Ghirardini cav. prof. Gherardo
» Goidanich prof. P. G. . . . »
» Rossetti prof. C. Luigi . . . »
O. Da Ponte nob. dott. Piero . . Brescia
A. Beltrami prof. Achille . . . »
O. Arangio-Ruiz prof. Vincenzo . Cagliari
A. R. Liceo-Ginnasio "Dettori". »
» Azzolina prof. Carmelo . . . Caltagirone
» Castiglioni prof. Luigi . . . Campobasso
» Galli prof. Umberto . . . . Carrara
» R. Ginnasio di . . . . . »
» Piccoli prof. Gedeone. . . . Caserta
» De Sanctis prof. Carlo . . . Cassino
» Romano prof. Antonio . . . Castiglion Fiorentino
O. Curcio prof. Gaetano . . . . Catania
A. Guglielmino prof. Francesco . »
» Lombardo Radice prof. Giuseppe »
» Galdi prof. Marco . . . . . Cava dei Tirreni
» Stefini prof. Attilio . . . . Celana (Bergamo)
» Sannazzari sac. prof. Giuseppe. Chiavari
O. Cornaglia cav. prof. Alberto . Chieri
A. Cognasso prof. Giovanni . . . »
» Lanzani dott. Luigia . . . . Como
» Menozzi prof. Eleuterio . . . Correggio
» Cisorio prof. Luigi . . . . Cremona
» Marchesa-Rossi prof. G. B. . Cuneo
» Cognata prof. Gino . . . . Este
» Fabbri prof. Paolo . . . . Fabriano
» Gandiglio prof. Adolfo . . . Fano
» R. Liceo Ginnasio . . . . . »
» Sciava prof. Romano . . . . »
» P. Francesco da Civitanova, Cappuccino . . . . . Fermo
» Spinelli prof. Tito Vittorio. . »
» Del Maestro sotto-ten. Giulio . Filettole
» Sorbelli dr. Tommaso. . . . Fiorano Moden.
O. Ambron cav. avv. Eugenio . . Firenze
» Ambrosano avv. Alfredo . . . »
» Anau avv. Flaminio . . . . »
» Ascoli comm. Clemente . . . »
» Barbèra comm. Piero . . . . »
» Bargagli march. comm. Piero . »

O. Bastogi contessa Clementina . Firenze
» Bastogi conte G. A. . . . . »
» Bastogi conte sen. Giovacchino. »
» Bemporad comm. Enrico . . . »
» Bianchi prof. Enrico . . . . »
» Bondi comm. Angiolo . . . . »
» Bondi cav. avv. Cammillo . . »
» Brunetti avv. prof. Giovanni . »
» Calò prof. Giovanni . . . . »
» Casini avv. Luigi . . . . . »
» Ciardi Dupré prof. Giuseppe . »
» Civelli sen. Antonio . . . . »
» Coen cav. prof. Achille . . . »
» Del Vecchio comm. prof. Alberto »
» De Notter cav. avv. prof. Giulio »
» Fano comm. sen. prof. Giulio . »
» Galardi avv. Carlo . . . . »
» Galassi cav. avv. Angelo . . »
» Gigliotti prof. Carlo . . . . »
» Giorni prof. Carlo . . . . . »
» Gotti prof. Tommaso . . . . »
» Grati avv. Artidoro . . . . »
» Grocco comm. sen. prof. Pietro. »
» Hülsen prof. dott. Cristiano . »
» Karo dott. Giorgio. . . . . »
» Lasinio comm. prof. Fausto . »
» Levi cav. dott. Giacomo. . . »
» Maffii dott. Maffio . . . . . »
» Manni prof. Giuseppe. . . .
» Marinelli prof. Olinto. . . . »
» Marzi dott. Demetrio . . . . »
» Mazzoni comm. sen. prof. Guido »
» Melli prof. Giuseppe . . . . »
» Milani signora Laura . . . . »
» Milani comm. prof. L. Adriano »
» Modigliani avv. Angelo . . . »
» Morelli avv. Antonio . . . . »
» Nardini dott. Gino. . . . . »
» Niccolai Gamba Castelli nob. Gino . . . . . »
» Nosei prof. Giuseppe . . . . »
» Olivetti cav. Nino . . . . . »
» Orvieto dott. Angelo . . . . »
» Parodi cav. prof. Ern. Giacomo »
» Pavolini cav. prof. Paolo Emilio »
» Pilacci on. avv. Arturo . . . »
» Pistelli prof. Ermenegildo . . »
» Poggi cav. prof. Vincenzo . . »
» Rajna comm. prof. Pio . . . »
» Ramorino cav. prof. Felice . . »
» Rettore del collegio della Badia Fiesolana . . . . . »
» Rosadi on. avv. Giovanni . . »
» Rostagno cav. prof. Enrico. . »
» Saladini avv. Francesco . . . »
» Sforni Levi signora Emma . . »
» Stefanini avv. Tommaso . . . »
» Stromboli signora Berta . . . »
» Stromboli cav. prof. Pietro . . »

O. Taviani Niccolò. . . . . Firenze
» Terrosi-Vagnoli Giulio . . . »
» Torrigiani march. sen. Piero . »
» Vannuccini prof. Giovannina . »
» Vitelli cav. prof. Girolamo . . »
» Vitta avv. Augusto . . . . »
A. Aldini prof. Alberto . . . . »
» Angeli Adolfo . . . . . »
» Bacci cav. prof. Orazio . . . »
» Baldasseroni prof. Giuseppe . »
» Bartolamasi p. F. A. . . . . »
» Basetti-Sani avv. Girolamo . . »
» Berti comm. Pietro . . . . »
» Bertoldi cav. prof. Alfonso . . »
» Boffito dott. p. Giuseppe . . »
» Bonaventura dott. Arnaldo . . »
» Bruschi cav. Angiolo . . . . »
» Casali prof. Leandro . . . . »
» Ceccaroni prof. Guido . . . »
» Ciofi-Jacometti signora Sofia . »
» Cisterni prof. Antonio . . . »
» Corcos signora Emma. . . . »
» Danesi dott. prof. Umberto. . »
» Decia prof. Giovanni . . . . »
» Fairman dott. Edoardo . . . »
» Falorsi cav. prof. Guido. . . »
» Galli dott. Edoardo . . . . »
» Gallo prof. Riccardo . . . . »
» Gerunzi prof. Egisto . . . . »
» Gigli prof. Antonio . . . . »
» Grandi prof. Mario . . . . »
» Guatteri prof. Gualtiero . . . »
» Lefons dott. Pasquale. . . . »
» Lesca cav. prof. Giuseppe . . »
» Lorenzoni prof. don Antonio . »
» Monetti cav. avv. Alessandro . »
» Morpurgo cav. prof. Salomone. »
» Nottola prof. Umberto . . . »
» Olivotto prof. Giuseppe . . . »
» Pellizzari comm. prof. Celso . »
» Poggi prof. Giovanni . . . . »
» Procacci prof. Giuseppe . . . »
» Puini cav. prof. Carlo . . . »
» Scafi prof. Arduino . . . . »
» Scerbo prof. Francesco . . . »
» Schiaparelli prof. Luigi . . . »
» Straccali prof. Pilade. . . . »
» Tappari dott. Alessandro . . »
» Teglia Vittorio . . . . . »
» Vandelli prof. Giuseppe . . . »
» Verdaro prof. Giuseppe . . . »
» Vitelli dott. Vittorio . . . . »
» Zardo cav. prof. Antonio . . »
O. Calonghi prof. Ferruccio. . . Genova
» Eusebio cav. prof. Federigo . »
» Pàstine cav. Giovanni . . . »
» Rossello cav. prof. Adolfo Fr.. »
A. Bellotti prof. Silvio . . . . »
» Bozano avv. Francesco . . . »

A. Ferrari prof. Giocondo . . . Genova
» Rossi dott. Pietro . . . . . »
» Staffetti prof. Luigi . . . . »
» Valle prof. Leopoldo . . . . »
» Varni prof. Giulio . . . . . »
» Vianello prof. Natale . . . . »
» Bellomo sac. prof. Antonio . . Giovinazzo
» Dal Zotto prof. Attilio . . . Isernia
» Sabatucci prof. Alessandro . . Jesi
» Finamore cav. prof. Gennaro . Lanciano
O. Paladini avv. Luigi . . . . Lecce
A. Marchese prof. Giuseppe. . . »
O. Pasella dott. Pietro . . . . Livorno
A. Boralevi prof. Gustavo . . . »
» Dominici prof. Giacomo . . . Lodi
» Rolla prof. Pietro . . . . . »
» Marcello prof. Silvestro . . . Lucca
» Puccinelli dott. Giovanni . . »
» Dalpane prof. Francesco. . . Lugo
» Norsa dott. Umberto . . . . Mantova
» Mussi dott. Luigi . . . . . Massa
» Piovano prof. Silvio . . . . »
O. Ancona prof. Luisa . . . . Milano
» Ancona prof. Margherita. . . »
» Ascoli prof. Alfredo . . . . »
» Avancini prof. Avancino. . . »
» Bagatti Valsecchi bar. Giuseppe »
» Bassi prof. Ignazio . . . . »
» Boito comm. Arrigo . . . . »
» Cagnola on. Guido . . . . »
» Calderini dott. Aristide . . . »
» Carrozzari prof. Raffaele . . »
» Casati conte Alessandro . . . »
» Castelli Guglielmo . . . . . »
» Circolo Filologico Femminile . »
» Curti Antonio . . . . . »
» De Francisci prof. Pier Emilio »
» De Marchi prof. Attilio . . . »
» Di Soragna March. Antonio . »
» Frova dott. Arturo . . . . »
» Gallavresi dott. Giuseppe . . »
» Grabinsky-Broglio contessa Enrica. . . . . »
» Grassi prof Francesco. . . . »
» Henrion prof. Maria . . . . »
» Hoepli comm. Ulrico . . . . »
» Inama comm. prof. Vigilio . . »
» Istituto Bognetti Boselli. . . »
» Jacini conte Stefano . . . . »
» Janni Ettore . . . . . »
» Lanzani prof. Carolina . . . »
» R. Liceo-Ginnasio Beccaria . . »
» Lurani Carnuschi conte Franc. »
» Marietti cav. uff. dott. Giuseppe . . . . . »
» Marshall prof. Lily E. . . . »
» Mori avv. Gastone . . . . »
» Nencini prof. Flaminio . . . »
» Padovani Cesare . . . . . »

O. Pagani Longoni sig.ra Teresa. Milano
» Pallavicino contessa Marichia Arese . . . . . »
» Pascal cav. prof. Carlo . . . »
» Pestalozza dott. Uberto . . . »
» Pirelli comm. ing. Giov. Batt. »
» Poma prof. Giacomo . . . . »
» Ricci prof. Serafino . . . . »
» Rocca prof. Luigi . . . . . »
» Rondoni prof. Carlo . . . . »
» Rostagno prof. Luigi . . . . »
» Scherillo cav. prof. Michele . »
» Schiaparelli dott. Attilio . . »
» Seletti avv. Emilio . . . . »
» Siciliani dott. Luigi . . . . »
» Terzaghi prof. Nicola . . . »
» Torretta prof. Laura . . . . »
» Ubertalli avv. Paolo . . . . »
» Vigliardi Paravia cav. Innoc. . »
» Weillschott Leone . . . . . »
A. Ancona signora Maria. . . . »
» Bassani prof. Ugo . . . . . »
» R. Biblioteca Braidense . . . »
» Bonfante cav. prof. Pietro . . »
» Braschi prof. Cecilia . . . . »
» Camozzi prof. Giov. Battista . »
» Capasso prof. Gaetano . . . »
» Cipollini Antonio . . . . . »
» Crespi prof. Ernesto . . . . »
» Ferreri prof. Giulio C. . . . »
» Foffano prof. Francesco . . . »
» Fornaroli dott. prof. Giuseppe. »
» Friedmann prof. Sigismondo . »
» Gabba prof. Luigi . . . . . »
» Lomiry Massara sig.ra Noemi . »
» Maggi ing. Carlo Annibale . . »
» Manfredi prof. Vittorio . . . »
» Museo Numismatico . . . . »
» Nicodemi prof. Oreste. . . . »
» Novati comm. prof. Francesco . »
» Oberziner prof. Giovanni . . »
» Ostinelli Giuseppe . . . . . »
» Parravicini prof. Achille. . . »
» Pezzi signora Noemi . . . . »
» Piccioni prof. Don Amilcare . »
» Pietrasanta prof. Pagano . . »
» Porro prof. avv. Antonio Eliseo »
» Ronchetti Carlo fu Giuseppe . »
» Sabbadini cav. prof. Remigio . »
» Salvioni prof. Carlo . . . . »
» Seregni prof. Pompeo. . . . »
» Spagliardi signora Teresa . . »
» Stoppani prof. Antonio . . . »
» Venturi prof. Giov. Antonio . »
» Volpe prof. Gioacchino . . . »
» Zuccante prof. Giuseppe . . . »
O. Arfelli prof. Dario. . . . . Modena
» Pellini prof. Silvio. . . . . »
A. Azzolini prof. Ernesto . . . »

A. Cionini prof. Attilio . . . . Modena
» Garin prof. Francesco. . . . »
O. Muccio prof. Giorgio . . . . Modica
A. Marcarino cav. prof. Filippo . Mondovì
» Epifanio prof. Vincenzo . . . Monreale
O. Diamare prof. Gregorio Ben. Cass. . . . . Montecassino
A. Castelli Nicola . . . . . »
O. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . Napoli
» R. Accad. di Scienze Morali . »
» R. Biblioteca Nazionale . . . »
» Croce sen. dott. Benedetto . . »
» De Petra comm. prof. Giulio . »
» De Simone Brouwer prof. F. . »
» D'Ovidio comm. sen. prof. Francesco . . . . . »
» Fortunato on. comm. dott. Giustino . . . . . »
» Olivieri prof. Alessandro. . . »
» Persico comm. prof. Federigo . »
» Sogliano cav. prof. Antonio . »
» Tarantini prof. Agostino. . . »
A. Amatucci prof. Gius. Aurelio . »
» Bartoli prof. Emilio . . . . »
» Bassi prof. Domenico. . . . »
» Cupaiolo prof. Giovanni . . . »
» Ferrari Sebastiano. . . . . »
» Fossataro prof. Paolo. . . . »
» Giusso Imperiali sig.ra Maria . »
» Maggi dott. Angelo . . . . »
» Martini cav. dott. Emidio . . »
O. De Blasi prof. Pietro. . . . Noto
A. Vaggi prof. Raffaele . . . . Orvieto
O. Landi prof. Carlo . . . . . Padova
» Rasi cav. prof. Pietro . . . »
A. Fabris prof. Gius. Andrea . . »
» Ferraris comm. prof. Carlo Francesco . . . . . »
» Rossi prof. Vittorio . . . . »
» Columba prof. Gaetano M. . . Palermo
» Salinas comm. prof. Antonio . »
» Vaccaro prof. Vito. . . . . »
» Zuretti prof. Carlo Oreste . . »
» Amante prof. Antonio. . . . »
» Armaforte prof. Emanuele . . »
» Coppoler prof. Edoardo . . . »
» Donadoni prof. Eugenio . . . »
» Faiani prof. Antonio . . . . »
» Gentile prof. Giovanni . . . »
» Gerbasi prof. Rosario . . . . »
» Jach prof. Fr. Paolo . . . . »
» Scorza prof. Gaetano . . . . »
» Vitrano prof. Eugenio . . . »
» Vivona prof. Francesco . . . »
» R. Biblioteca Palatina . . . Parma
O. Patroni cav. prof. Giovanni . Pavia
A. Beccalli prof. Cammillo . . . »
» Del Giudice sen. prof. Pasquale »
A. Gorra prof. Egidio. . . . . Pavia
» Suali prof. Luigi . . . . . »
O. Bonucci prof. Alessandro. . . Perugia
» Bruschetti prof. Francesco . . »
» Manetti prof. Alfredo . . . . »
A. Tassis prof. Pietro. . . . . Pesaro
O. Cecchi prof. Francesco . . . Pescia
» Bonucelli cav. prof. Alberto . Pisa
» Jaja prof. Donato . . . . . »
» Maggi cav. prof. Gian Antonio »
» Mancini prof. Augusto . . . »
» Zambaldi cav. prof. Francesco. »
A. Bonolis prof. avv. Guido . . »
» Costanzi prof. Vincenzo . . . »
» Malagòli prof. Giuseppe . . . »
» Marchesi prof. Concetto . . . »
» Pratesi cav. prof. Plinio. . . »
» R. Scuola Normale Superiore . »
» Solari prof. Arturo. . . . . »
» Rafanelli prof. Antonio . . . Pistoia
» Villani prof. Luciano . . . . »
O. Zumbini comm. sen. prof. Bonaventura . . . . . Portici (Napoli)
A. Tosi dott. Tito . . . . . Portolongone
» Giardelli prof. Pasquale . . . Potenza
» Rossi prof. Salvatore . . . . »
» R. Liceo Cicognini. . . . . Prato
» Senigaglia prof. Graziano . . »
» Gentilli prof. Guido . . . . Ravenna
» Liceo-Ginnasio Dante Alighieri »
» Muratori prof. Santi . . . . »
» Oliverio prof. Gaspare . . . Reggio Calabria
O. Barbolani da Montauto avv. Ardengo . . . . . Roma
» Barone Mario . . . . . »
» Biacchi prof. Luigi . . . . »
» Bodrero dott. Emilio . . . . »
» Brugnola prof. Vittorio . . . »
» Caccialanza prof. Filippo . . »
» Campanile dott. Tina. . . . »
» Carboni prof. Giuseppe . . . »
» Castellani prof. Giorgio . . . »
» Cora comm. prof. Guido. . . »
» Cosattini prof. Achille . . . »
» Costa dott. Giovanni . . . . »
» Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe . . . . . »
» De Bosis cav. avv. Adolfo . . »
» De Lollis cav. prof. Cesare. . »
» De Ruggiero cav. prof. Ettore. »
» De Stefani prof. Ed. Luigi . . »
» Festa prof. Nicola . . . . . »
» Franchetti barone Leopoldo. . »
» Fuochi prof. Mario . . . . »
» Giambene monsig. prof. Luigi . »
» Giglioli Giulio . . . . . »
» Halbherr prof. Federigo . . . »
» Levi Della Vida comm. Ettore »
» Loewy prof. Emanuele . . . »

O. Nogara dott. Bartolomeo . . Roma
» Pasolini contessa Maria . . . »
» Pestalozza cav. prof. Ernesto . »
» Pietrobono cav. p. prof. Luigi. »
» Pigorini comm. prof. Luigi . . »
» Pressi dott. Eloisa . . . . . »
» Ragonesi prof. Giannetto. . . »
» Raulich cav. prof. Italo . . . »
» Sanesi prof. Ireneo. . . . . »
» Schiaparelli cav. prof. Celestino »
» Schiavetti cav. prof. Nicola. . »
» Scialoja sen. prof. Vittorio . . »
» Staderini prof. Giovanni . . . »
» Tauro avv. prof. Giacomo . . »
» Tommasini sen. prof. Oreste . »
» Torre prof. Andrea . . . . »
» Vaglieri cav. prof. Dante . . »
» Volterra sen. prof. Vito . . . »
» Zippel prof. Giuseppe. . . . »
A. Ballini prof. Ambrogio . . . »
» Barbagallo prof. Corrado . . »
» Barnabei on. comm. prof. Felice »
» Baroni prof. Alberto . . . . »
» Bersi cav. prof. Adolfo . . . »
» R. Biblioteca Angelica . . . »
» Borroni ing. Emilio . . . . »
» Braccianti cav. prof. Angelo . »
» Bruno dott. Bianca . . . . »
» Capo prof. Nazareno . . . . »
» Caputi dott. Ada . . . . . »
» Ciàmpoli prof. D. . . . . »
» Cinquini prof. Adolfo. . . . »
» D'Alfonso prof. Niccolò . . . »
» D'Alfonso prof. Roberto . . . »
» Della Giovanna cav. prof. Ildebrando. . . . . »
» Direttore del *Gymnasium*. . . »
» Foà prof. Elena. . . . . »
» Franchi de' Cavalieri dott. Pio »
» Guidi comm. prof. Ignazio . . »
» Jaconianni prof. Luca . . . »
» R. Liceo Ennio Quirino Visconti »
» Majuri dott. Amedeo . . . . »
» Minio monsig. Filippo, Rettore del Pontificio Seminario Vaticano . . . . . »
» Montesano avv. Alessandro . . »
» Morelli dott. Camillo . . . . »
» Morino prof. Tito . . . . . »
» Morpurgo dott. Lucio. . . . »
» Padovan cav. prof. Guglielmo. »
» Pagano cav. prof. Antonio . . »
» Pieri prof. Silvio . . . . . »
» Pietrobono prof. Tommaso . . »
» Pintor cav. dott. Fortunato. . »
» Pittarelli cav. prof. Giulio . . »
» Pontani prof. Costantino . . »
» Schiavetti signora Amalia . . »
» Tacchi-Venturi p. Pietro . . . »

A. Tamilia prof. Donato . . . . Roma
» Troiani signora Ferdinanda . . »
» Trompeo avv. Luigi . . . . »
» Trompeo sig.ra Sofia . . . .
» Venuti marchesa Teresa . . . »
» De Filippis prof. Gennaro . . Sala Consilina
» Persiano prof. Filippo . . . »
» Bione prof. Cesare . . . . . Saluzzo
» Barbi prof. Michele . . . . Sambuca Pistoiese
» Tudino prof. Francesco . . . S.Andrea (Caserta)
» Nieri prof. Alfonso. . . . . S.M. Capua Vetere
» Ricci Giov. Battista . . . . Santopadre
» La Terza prof. Ermenegildo . Sassari
O. Fighiera prof. Luigi . . . . Savona
A. Bentivenga prof. Saverio. . . Sciacca
O. Guarini Carlo, Duca di Poggiardo . . . . . Scorrano
A. Ugenti Domenico . . . . . Segnacco (Udine
» Melardi prof. Antonio. . . . Sessa Aurunca
O. Soliani ing. Nabor . . . . . Sestri Ponente
» Rosi cav. prof. Arcangelo . . Siena
A. Bellissima prof. E. B. . . . »
» Bignone prof. Ettore . . . . »
O. Colombo prof. Gaspare . . . Sondrio
A. Cerocchi prof. Pio . . . . . Spoleto
» Elisei prof. Raffaello . . . . »
» Bisso prof. Luigi . . . . . Sturla (Genova)
» Valla prof. Domenico . . . . Sulmona
» Bucciarelli prof. Luigi . . . Tivoli
O. Arrò prof. Alessandro. . . . Torino
» D'Ovidio sen. prof. Enrico . . »
» Stampini comm. prof. Ettore . »
A. Ferrara prof. Giovanni . . .
» Giambelli prof. Carlo . . . . »
» Taccone prof. Angelo . . . . »
» Wich prof. Fed. Carlo . . . »
» Sandias prof. Francesco . . . Trapani
» Misani cav. prof. Massimo . . Udine
» Maccari prof. Latino . . . . Urbino
» Barriera prof. Attilio . . . . Velletri
O. Levi prof. Lionello . . . . Venezia
A. R. Biblioteca di S. Marco . . »
» Pilot prof. Antonio. . . . . »
» Zenoni prof. Giovanni . . . »
» Zenoni prof. Luigi. . . . . »
O. Biblioteca Comunale . . . . Verona
A. Adami prof. Casimiro. . . . »
» Bolognini prof. Alessandro . . »
» Bolognini prof. Giorgio . . . »
» Pettinà prof. Giovanni . . . Vicenza
» R. Liceo-Ginnasio S. Grattoni. Voghera
» Pontrandolfi prof. Gaspare . . Volterra
O. Samama comm. avv. Nissim . Parigi
» Mosca dott. Domenico. . . . Berna
A. Callander W. T. Burn-(K-Mr) . Ginevra
» Musner prof. Giovanni . . . Capodistria
» Roberti prof. Giacomo . . . Trento
» Tarolli sac. prof. Beniamino . »
» Norsa prof. Medea . . . . . Trieste

A. Pasini prof. Ferdinando . . . Trieste
» Vassili sig.na Olga Ifigenia . . »
» Ziliotto prof. Baccio . . . . »
» Funaioli prof. Gino . . . . Bonn
O. Schwartz prof. Edoardo . . . Freiburg im Br.
» Hausrath dott. prof. Augusto . Heidelberg
A. Rüdiger dott. Guglielmo . . . Homburg
O. Thewrewke de Ponor professore Emilio . . . . . Budapest
» Maioli dott. Alberto . . . . Copenaghen
A. Heiberg dott. prof. J. L. . . »
» De Vries dott. S. G. . . . . Leida
» R. Scuola Archeologica Italiana Atene
» Pernier dott. Luigi . . . . »
» Boselli prof. Antonio . . . . Malta
» Pizzagalli dott. Angelo Maria . Madrid
O. Zielinski prof. Taddeo . . . Pietroburgo
» Paulucci di Calboli S. E. march. Ranieri Ministro d' Italia Lisbona

Comitato Milanese

Il giorno 8 Gennaio si raccolse l'assemblea sociale della Sezione Milanese, sotto la presidenza del professore A. De-Marchi.

Letto e approvato il bilancio, si procedette alla elezione di quattro consiglieri in luogo degli scaduti per anzianità, e risultarono eletti i professori IGNAZIO BASSI, ATTILIO DE-MARCHI, CAROLINA LANZANI, CARLO PASCAL.

Il presidente dà la gradita notizia che a cominciar da quest'anno la Sezione Milanese avrà la sua propria sede sociale che le permetterà una più attiva azione; si stabilisce infatti che s'abbiano a tenere de' *Convegni domenicali* per letture, comunicazioni, discussioni e scambio di idee.

Comunica inoltre il presidente che le conferenze del III anno delle *Letture Eugenia Mylius* istituite dalla nostra Sezione col munifico dono della signorina Agnese Mylius saranno tenute dai professori e sui temi qui indicati:

B. NOGARA: I primi maestri di Roma.
G. E. RIZZO: *L'ara pacis augustae.*
C. PASCAL: Tacito.

S'apre quindi la discussione sui nuovi programmi di greco, discussione che si chiude col seguente ordine del giorno votato all'unanimità:

« L'Assemblea lieta che sia stata abolita l'opzione fra il greco e la matematica, presa visione dei nuovi programmi di greco fa voti:

Che sia diminuita la parte esclusiva assegnata ad Omero nella I e II liceale;

Che sia data maggiore importanza alla prosa lasciando libera scelta agli insegnanti fra gli autori del miglior periodo attico;

Che sia assolutamente escluso Aristofane per più ragioni disadatto ad una lettura scolastica liceale;

Che in ogni modo sia mantenuta la disposizione che un autore letto in un anno non possa esser letto nei due anni successivi, e l'altra che stabilisce un *minimum* di letture annuali, al di sotto del quale non si possa discendere senza colpa ».

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Q. ORAZIO FLACCO. *Il terzo e il quarto libro delle Odi e il Carme Secolare.* Traduzione metrica col testo a fronte di L. LEVI. Venezia, Libr. Venez. Scolast. di G. Fuga, 1912, in-12, p. VIII-123. L. 1,50.

— —. *Una curiosa leggenda veneziana in un carme neogreco.* (Estr. dall'« Ateneo Veneto » sett.-dec. 1911), p. 18.

T. SGUERSO. *Marsia.* Versi postumi. Genova, A. Ghelardi e C., 1912, in-8, p. 110. L. 2.

R. C. FLICKINGER. *The influence of local theatrical conditions upon the drama of the Greeks* (repr. from « The Classical Journal », vol. VII, oct. 1911), p. 20.

L. MACCARI. *Stichomythica.* Urbino, Tip. Arduini, 1911, in-8, p. 14.

G. BUSTICO. *Supplemento alla Bibliografia di V. Alfieri.* Domodossola, Tip. Ossolana, 1911, in-8, p. 36.

A. LAURI. *Due benedettini di Montecassino: Alberico il Visionario e Alberico il Cardinale.* (Estr. dalla « Riv. Stor. Benedett. », apr.-giugno 1911) p. 15.

G. B. BELLISSIMA. *Il ponte romano di Albium Ingaunum.* Con due incisioni. Siena, Giuntini, 1911, in-4, p. 14. L. 1,50.

A. BARRIERA. *Sull' autore e sul titolo dei* Disticha Catonis (Estr. dalla « Rivista d' Italia » 1911, 909-925).

A. AMANTE. *La poesia sepolcrale latina.* Saggio. [Prefazione. Le fonti. L'oltretomba. L'epicureismo romano. Le virtù pubbliche e private. Gli affetti famigliari. Gli epitaffi per animali. Imitazioni e reminiscenze poetiche] Palermo, Scuola tipogr. « Boccone del povero », 1912, in-8 gr., p. 95. L. 3.

Recensione del prof. P. SENSINI *del libro* Alla conquista dei poli vagabondi di G. MIGNOZZI-BIANCHI. (Estr. dall' « Opinione Geografica » dec. 1911) p. 15.

A. G. AMATUCCI. *Storia della letteratura romana.* I. Dalle origini all' età ciceroniana. Napoli, Perrella, 1912, in-16, p. XI-224. L. 2.

L. MACCARI. *L'antichità classica nell' opera di Raffaello* (Estr. d. « Rassegna Nazionale » 16 gennaio 1912) p. 16.

— —. *Dionysus Minor* (Praefatio) Pisauri, ex typis C. Federici, 1912, in-8, p. XII.

G. ZUCCANTE. *Socrate e Platone a proposito di un giudizio del* Fedro. — *Il professor Tocco e la questione platonica* (Estr. dalla « Cultura filosofica » V n. 4 e 5-6) p. 18, 19.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

205-912 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-55

ANNO XV. Aprile-Maggio-Giugno 1912. N. 160-161-162.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

G. Costa, Tripoli e Pentapoli. II 97
F. Ramorino, Il nazionalismo negli studi dell'antichità romana 144
P. E. Pavolini, Una nuova lingua ariana 153
C. Pascal, Gli uccelli simbolici e le anime umane 155
A. Beltrami, Per una 'Nota Oraziana' 157
E. Pistelli, A proposito dei programmi di greco. 158
C. Marchesi, Il secondo libro Ovidiano dei 'Tristi' . . . 159
A. Gandiglio, Intorno all'insegnamento della prosodia latina. 168
Recensioni 176
Atti della Società 188
Notizie 188
G. Vitelli, Dichiarazione 190
Libri ricevuti in dono 191

TRIPOLI E PENTAPOLI

II.

Accennando alla preistoria della Tripolitania dicemmo che preferivamo parlare del problema libico quando avremmo trattato dei primi abitatori della Cirenaica: la ragione di tale differimento sta appunto nella maggior copia di notizie, di dati, di documenti, di monumenti che ci fanno rimontare per essa ad un'alta antichità e che ci permettono quindi di ricordare nomi e date e fatti, i quali per l'altra regione erano molto poco sicuri. Anzi più opportuno che mai si manifesta tale metodo qualora si rifletta che i risultati delle ricerche fatte per la Cirenaica e la Marmarica si possono — meglio, forse, si debbono — estendere alla Tripolitania e collegare con quelli che gli studi francesi della Tunisia e dell'Algeria e, in parte, del Marocco, hanno messo in luce per l'Africa occidentale [1]).

Difatti se dubbie apparivano per la regione delle Sirti e per quella che è situata tra di esse, le localizzazioni delle tribù indigene di cui ci è stato tramandato il nome, molto meno esitanti ci lasciano quelle di qualcuna delle tribù ricordateci dagli antichi scrittori per i paesi posti all'occidente dell'Egitto, il nome dei cui primitivi abitatori, presi nel loro complesso, ci appare come assolutamente sicuro [1]). I monumenti egiziani ci attestano che questi popoli si chiamavano Libu, il qual nome corrisponde perfettamente al greco Λίβυες ed al latino *Libyes* che ne deriva: e da essi pur ricaviamo nomi di tribù quali risultano, all'incirca, dai resoconti degli storici greci [2]). Ora questi Libi, che, per ragioni

[1]) Accenno alle pubblicazioni « berberiche » francesi, delle quali puoi trovare menzione nelle opere già ricordate dello SCHULTEN e del MINUTILLI (« bibliografia »). — Colgo l'occasione per rammentare che le opere citate nella prima parte di questo studio saranno qui nominate col solo nome dell'autore.

[1]) Sui Libi, oltre quel che ne dicono gli autori di cui abbiamo avuto campo più volte di ricordare i lavori, TISSOT, TOUTAIN e le istruzioni impartite dal Governo francese per i ricercatori d'antichità (*Recherches des antiq. dans le N. de l'Afr.* Paris, 1890), mi viene gentilmente indicata dal prof. Halbherr un'opera abbastanza recente che non vedo altrove citata: RANDALL MACIVER a. WILKIN, *Libyan Notes*, London 1901; non sono però riuscito a procurarmela per essere esaurita e perchè manca nelle principali biblioteche di Roma; ove, del resto, sia detto di passaggio, mancano in genere tutti i lavori, sopratutto « berberici », che possono servire a studiare a fondo l'Africa.

[2]) Per i primi v. ED. MEYER, *Gesch. d. Alt.* 1², 2, p. 42 e MASPERO, *Hist. anc. d. peupl. de l'Or. class.*, II, p. 430 seg. Per i secondi ricorda per es. quello dei Masciauascia corrispondente ai Μάξυες di EROD. IV, 191 (v. MEYER e MASPERO ll. cc.). e cfr. *Rech. des antiq.* p. 5 seg. Altre popolazioni libiche littorali di

linguistiche, per testimonianze letterarie e per indicazioni monumentali noi possiamo asserire si estendessero dall'estremo oriente africano, confinante con l'Egitto, all'estremo occidente [1]), formavano indubbiamente un aggregato politico sia pure primordiale, perchè tale ci apparisce negli stessi documenti egiziani nell'occasione delle guerre sostenute contro i monarchi della valle del Nilo. Evidentemente non si può parlare di un impero libico nel senso più recente della parola, sotto il quale si unisse tutta la forte razza che abitava l'Africa mediterranea; si deve però ammettere che le varie agglomerazioni, con così differenti nomi fatteci conoscere dalle fonti antiche come sparse lungo la regione che dall'attuale Marocco giunge all'altipiano del Barca, e quindi anche quelle che più sicuramente vedemmo doversi ascrivere al paese che dalla grande Sirte va verso le diramazioni ultime dell'Atlante, in certi dati momenti si unissero in una forma sociale, o meglio politica, determinata ed offrissero così maggior solidità contro gli urti che provocavano o ricevevano dal di fuori [2]).

D'altra parte se alcune tribù erano ancora allo stato nomade, si può provare, mercè l'esistenza di monumenti speciali a questa civiltà, che molte altre erano ormai allo stato sedentario, onde più facile riusciva loro l'aggrupparsi politicamente, lo scegliersi un capo, non di rado l'affidare ad una determinata famiglia il supremo potere, il formare un esercito e l'avere al proprio servizio perfino dei mercenari [1]). Lasciando da parte i monumenti dell'Africa occidentale, che per ora non farebbero che trarci fuori di strada, non accennando neppure alla possibilità, alla quale, come dicemmo, non pare si debba pensare, che i *senam* della Tripolitania siano piuttosto resti di costruzioni libiche di quello che torchi — non può negarsi esistere nella Cirenaica per l'appunto tutta una copiosa serie di avanzi di antichissimi edifizi, ai quali si deve ascrivere una derivazione locale da non confondersi con quella dei monumenti dell'epoca classica. Naturalmente ci mancano ancora notizie derivate da scavi scientificamente condotti, le quali ci possano avviare ad una concezione più esatta di questa civiltà e di questo popolo; all'Italia toccherà il vanto di poter dire se non l'ultima parola, per lo meno la parola della scienza su questo intricato problema che molti altri porta con sè; non dimentichiamo intanto come la nostra benemerita missione archeologica del 1911 abbia scoperto le interessanti ruine libiche di Messa [2]) e di altri luoghi

questa regione sono, cominciando da oriente, i Marmaridi, gli Adimarchidi, i Giligami, (intorno al golfo di Bomba), gli Asbisti (nel cui territorio fu costruita Cirene), gli Auschisi (intorno a Barce), i Bacali o Cabali (intorno a Tauchira), quindi, sebbene in parte più addentro, i Nasamoni. V. EROD. IV, 168 segg., DIOD. III, 49. Di quelle dell'interno ci dispensiamo di parlare.

[1]) Lo proverebbero non solamente la denominazione antica — il che costituirebbe la prova di minor peso — ma anche i caratteri somatici, linguistici, a quel che pare, e non di rado monumentali, che sembra facciano riconoscere la medesima civiltà negli antichi abitatori di queste terre; a tutto rigore, poi, non si dovrebbe escludere neppure l' Egitto se un' iscrizione libica fu trovata nella penisola del Sinai. Se si accetta quest' esclusione lo si deve farlo per tempi già storici, sebbene antichissimi. Si veda in ogni modo le già citate *Recherches*, p. 45 segg. e gli schizzi geografici ivi dati nelle pagg. 46-47.

[2]) Di simili formazioni di aggregati sociali si ha prova ne' vari momenti in cui la razza libica venne a cozzare con l'impero egiziano. Per es. durante la prima invasione sono i Libi, propriamente detti, ed il loro capo che concentrano intorno a sè tutte le forze indigene (MASPERO, p. 431), mentre durante la terza è il capo dei Masciauascia che raccoglie intorno a sè le popolazioni libiche (ib. p. 471).

[1]) Questa organizzazione militare ci appare già nella prima invasione libica, durante la quale sono ricordati come componenti l'esercito libico popoli dell'Asia Minore, evidentemente al soldo dei capi indigeni, si debba intendere questo soldo in una forma ristretta o larga, non importa. V. MASPERO, p. 432.

Una dinastia libica di cui ci resta ricordo è quella dei figli di Maraiu che vediamo in lotta con Ramsete III, mentre il loro padre lo era stato con Mineptah durante la prima invasione. V. MASPERO, p. 456.

[2]) Dico così con intenzione, perchè sebbene la missione archeologica americana si sia arrogata il vanto di aver scoperto Messa, non è ormai un mistero che

minori con i loro avanzi di necropoli, di recinti, di pietre fitte, non sempre ancora di molto chiara determinazione [1]).

Come vedesi, adunque, numerosi sono i dati che per la Cirenaica e la Marmarica ci è dato raccogliere anche per la preistoria: su quegli antichissimi popoli non solo possiamo azzardare induzioni etnografiche su elementi antropologici, ma dagli avanzi di caratteri, di iscrizioni, di nomi di persone e di luoghi, da glosse, siamo in grado anche di spingerci più addentro nella conoscenza delle loro origini e, su documenti greci e, meglio senza dubbio, egiziani, tesserne a grandi tratti la storia [1]). Naturalmente per i limiti che abbiamo assegnato al nostro lavoro non ci sarà chi ci domanderà di accennare almeno ai maggiori avvenimenti che si conoscono, at-

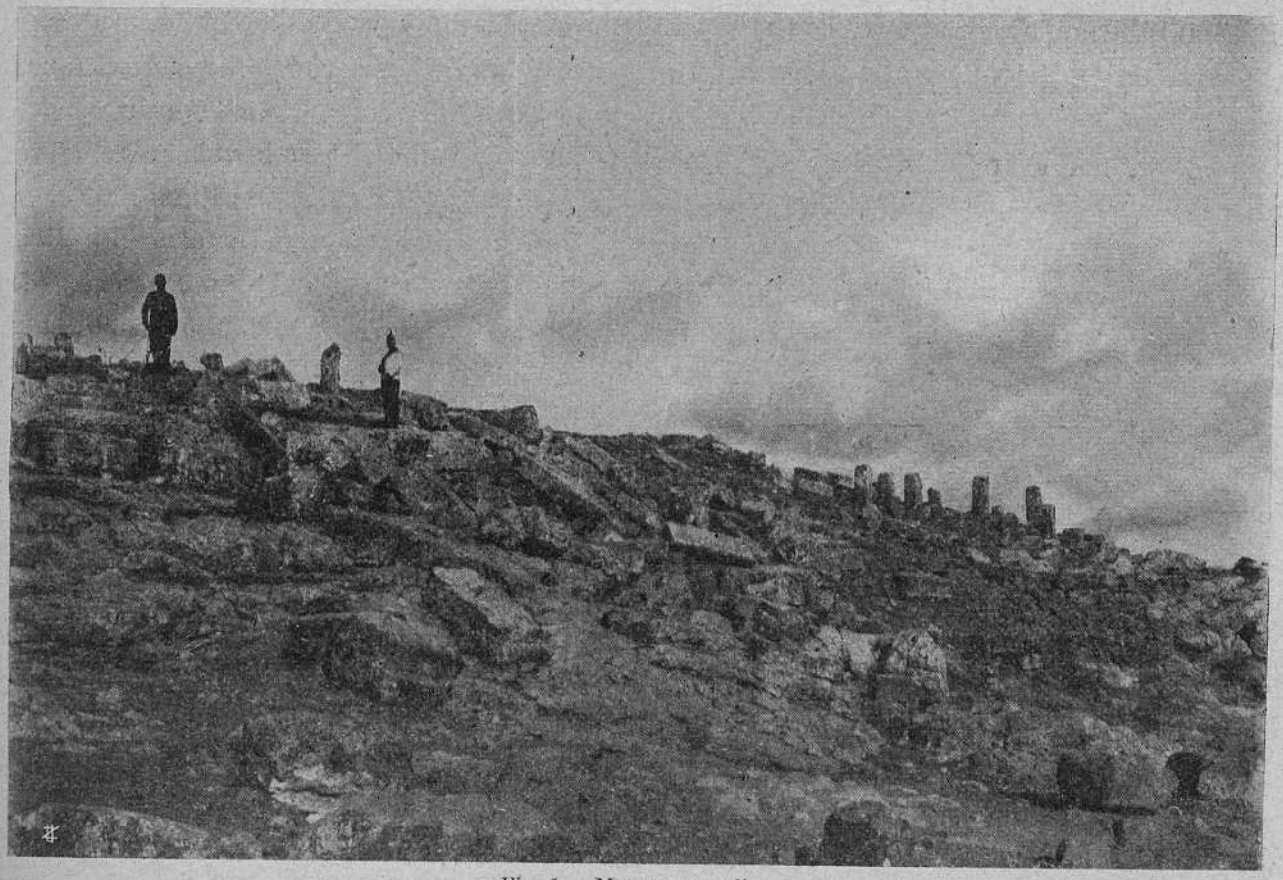

Fig. 1. - Messa: acropoli.

l'indicazione del luogo le venne fornita dal console italiano e che su di essa lavorarono gli americani ed i nostri. Del resto delle ruine di Messa è già cenno nel resoconto del viaggio fatto nel 1896 da MOH. BEN OTSMANE EL-HACHAICHI al paese dei Senussi e pubblicato in veste francese nel 1903 (Paris): p. 61. — Naturalmente bisogna por mente al fatto che non ogni qualvolta si parla di monumenti libici si intende accennare a periodi preistorici, avendosi spesso avanzi libici di periodi recentissimi.

[1]) Un accenno a queste scoperte lo troverai in *Espl. comm.*, XXV (1910) p. 308 seg. Nelle nostre riproduzioni fotografiche si può vedere oltre l'Acropoli di Messa con avanzi libici a pietre ritte (fig. 1) dei resti di un recinto rettangolare con pietre fitte (fig. 2). Lo scopo cui tendevano queste costruzioni di pietre fitte, collegate da travi di legno con i vuoti riempiti di arbusti e cespugli, doveva essere di difesa, a quel che ne dicono i competenti, costituendo un recinto, nel mezzo del quale doveva trovarsi l'abitazione; naturalmente però si tratta di monumenti di un periodo relativamente recente. Di ciò avremo un ragguaglio preciso e la possibilità quindi di uno studio positivo quando la nostra missione archeologica sarà nella condizione di fornirci la relazione dei suoi lavori; per ora si possono vedere le poche pagine dedicate a questi avanzi nel fasc. 70 dell'*Elenco degli edifici monumentali*, pubblicato dal Ministero dell'Istruzione (p. 7 seg.).

[1]) Oltre la bibliografia che troverai presso gli autori citati nelle note a col. 97-98, non dovrai dimenticare, accanto alle opere del MEYER e del MASPERO già ricordate, MELTZER, *Gesch. d. Karthag.*, I, p. 12 segg., e relative note.

traverso ai quali passò la razza libica nella Cirenaica; sarà più che sufficiente ricordare per chi avesse la curiosità di prenderne cognizione che per essi ci è dato, sulla scorta di quella grande miniera storica che è l'Egitto, risalire sino innanzi al terzo millennio a. Cr., e seguire le sorti non semplicemente guerresche dei Libi nei loro rapporti con i vicini, assistendo ai loro trionfi ed alle loro sconfitte fino al loro decadimento, succeduto al grave colpo subìto per opera di Ramsete III poco prima del XII sec. a. Cr. [1]).

Quale fosse questa civiltà libica e quale efficacia avesse eccitato sui popoli ad essa inferiori con cui ebbe contatto è cosa discussa fra i dotti ed ancora piuttosto incerta perchè se ne possa parlare in modo che non si formino quei romanzi storici ed archeologici, facili a correre tra i dilettanti ed i politicanti come moneta del più bel conio e della miglior lega, emessa da officine accreditate. È certo che il bacino orientale del Mediterraneo vedeva in quel torno di tempo fiorire lungo le sue coste una maravigliosa civiltà, le cui colonne d'Ercole erano tenute dalla Libia al S. e da Creta al N. Se e quale relazione vi fosse tra le due è forse prematuro il dirlo; tra gli ampi e ricchi resti della civiltà micenea ed i, finora, poveri avanzi di quella libica, non parrebbe potesse esservi parentela, come pur uomini d'alto valore vorrebbero [2]). Per giudicare sicuramente occorre senza dubbio che gli scavi ci offrano i preziosi dati che il terreno nasconde: quello che intanto non può negarsi è che fin prima del mille tra le due regioni dovevano correre, se non altro, relazioni commerciali e, forse, politiche. Chè non solo Creta aveva le città sul mare o alla vista di esso, ma pure i ricordati porti della Libia, per non dir che di quelli che conosciamo direttamente, guardavano l'ampia distesa azzurra, su cui ormai dovevano correre le vele: esse del resto non distano più di 300 km. l'una dall'altra [1]).

Le leggende greche nelle forme più diverse e più fantastiche avvolgono le origini della città che affermò in mirabile modo la preponderanza geniale della civiltà ellenica; con la scorta loro per l'appunto si potrebbe rimontare precisamente intorno al mille per dare corpo all'illazione dei rapporti che dovettero correre tra la Grecia e la Libia prima ancora che quella mandasse in questa i suoi figli [2]). Non importa che, secondo recen-

[1]) MASPERO, p. 460 segg. Per qualche ricordo storico più importante v. MEYER I², 2, p. 122 e 125 (guerre tra i Libi e gli Egizi intorno al 3400 a. Cr.; I², 2, p. 281 e p. 313 (Libi al servizio degli Egiziani dopo la campagna di Seti I). Per la cronologia v. lo stesso I, p. 45; in MASPERO ll. cc. potrai trovare, riportate varie pagine di documenti egizi delle differenti campagne libiche, che ricordano il numero preciso dei caduti e dei loro mercenari: le cifre sono abbastanza credibili per esservi l'abitudine di contare i morti dalle mani o dai falli loro asportati.

[2]) All'estero soprattutto l'EVANS ed il MACKENZIE e da noi pure qualcuno, benchè ancora la mancanza di prove assolute renda guardinghi i migliori. Il MEYER però (o. c., p. 682) si dichiara recisamente contrario a tale opinione, asserendo: « Libyen ist gewiss nicht die Heimat einer höheren Kultur ». Per il primo v. p. es. il suo lavoro più recente: *Scripta Minoa*, I, p. 118 segg.

[1]) v. HILDEBRAND, p. 19 per la distanza della Cirenaica da Creta e nello stesso capitolo per la sua posizione di fronte ad altri punti geografici e storici. Per quel che riguarda la situazione delle città notisi che in generale le stazioni libiche, le quali anche se recenti debbono rimontare, come centri se non di abitazione per lo meno di raccolta, a tempi antichissimi, ci appaiono collocate spesso sull'altipiano e per lo più in vista del mare.

[2]) Non è il caso neppur di accennare qui alle numerose, varie ed interessanti leggende che nascondono la semplice storia dei primi Greci discesi sulle coste di questa regione dell'Africa. Dopo lo STUDNIZCKA, *Kyrene*, Leipzig, 1890 (che si occupò della cosa anche in ROSCHER, *A. Lex. d. Griech. u. Röm Mythologie*, II, 1, 1717) e senza far cenno di qualche minore, ricorderemo il recentissimo ed importantissimo lavoro del MALTEN, *Kyrene*, Sagengeschichtliche u. histor. Untersuch., Berlin, Weidmann, 1911 (XX fasc. delle *Philolog. Untersuch.* di Kiessling e Wilamowitz-Moellendorff). Si tratta di un diligente e sagace studio dei testi che ci conservano le leggende cirenaiche e i primi accenni storici e giunge, mercè un'accurata analisi, a conclusioni contrarie in parte ed in parte solamente differenti da quelle dello Studniczka, le quali prima facevano testo. Rigetta cioè

tissime opinioni, molto bene studiate e molto probabili, questi rapporti tra le due regioni si esplicassero per mezzo di popoli di razza diversa da quella degli abitanti loro in tempi storici. Questo, oltre a spiegarci leggende, nomi, dialetti, ci renderebbe comprensibile un altro problema che ci presenta la preistoria e la storia della Cirenaica se noi l'esaminiamo bene, e cioè il perchè della mancanza d'una colonizzazione fenicia su queste coste [1]).

La ragione naturale, ossia la poca accessibilità del territorio dal lato del mare, salvo pochi punti, non può esser portata come causale, non solo perchè essa per la navigazione antica aveva molto minor valore che per la moderna, ma perchè luoghi d'accesso non mancavano, il territorio offriva ad usura di che rivalersi delle difficoltà incontrate per accedervi, la situazione marittima era delle

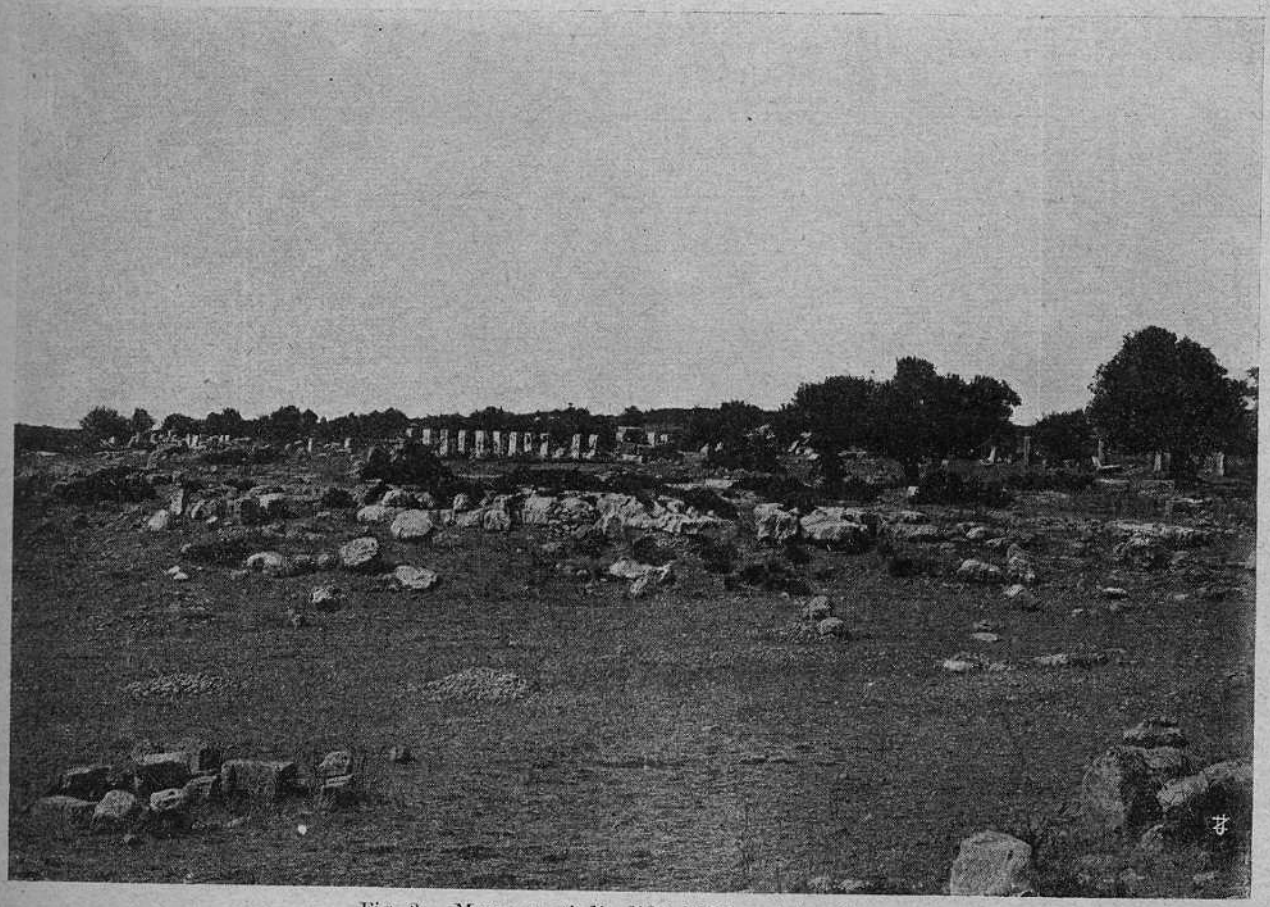

Fig. 2. - Messa: resti di edifizi libici a pietre fitte.

l'opinione di costui che Cirene sia un' ipostasi di Artemide e che nome e leggenda abbiano solamente un substrato ellenico. Il Malten invece vede acutamente la notevole importanza dell'elemento libico in tutto ciò e segue con molta accuratezza le probabili formazioni dei vari miti minori che affluirono nel maggiore per costituirlo così come ci è stato tramandato. Naturalmente di ciò si serve per indagare le origini storiche delle città e dei colonizzatori della regione e giunge a conclusioni che, in generale, sono attendibilissime. Sarebbe troppo pretensioso il dire se io mi accordi o possa sottoscrivere a tutte le opinioni del Malten: noto che lo studio assume una grande importanza per la parte, riconosciuta in esso e sinora poco ben esaminata, che ebbe nei miti come nella storia e nella preistoria l' elemento indigeno.

Indubbiamente si potrebbe pur chiedersi se molte delle volute importazioni greche non siano invece da considerare come prove del bisogno di collegare i periodi oscuri della preistoria cirenaica con quelli della Grecia e in molti casi se molte spiegazioni non possano essere se non opposte per lo meno differenti. Ma chi facesse ora un tentativo di interpretazione in questo senso mostrerebbe di non capire come in queste ricerche sia quasi sovrano l' elemento soggettivo ed occorra quindi per avviarle ad una probabile soluzione, mercè l' opera degli scavi, la luce di qualche documento.

[1]) Su ciò v. MELTZER, p. 449 seg., MOVERS, II, 2 p. 481. V.

migliori e non meno buona era quella commerciale [1]); d'altra parte a paesi di non meno difficile accesso s'erano diretti e vi avevano preso stanza quegli arditi navigatori che furono i fenici. Si deve perciò convenire che il maggior ostacolo che dovè offrirsi al principio del primo millennio a. Cr. ai colonizzatori fenici fu quello costituito dal fattore politico, dalla preponderanza della forte razza libica sul territorio, e, ad un tempo, dal fattore demografico, dalla prevalenza nei rapporti commerciali e marittimi, di un' altra popolazione ugualmente vigorosa, la predorica, se si vuole, e la dorica più tardi [2]). Certo è che mentre, come constatammo per la regione sirtica e intersirtica, la toponomastica anche relativamente recente ci permette di intravedere le traccie delle popolazioni libiche e fenicie in essa anche al di là dei tempi storici, per la Cirenaica e la Marmarica non si ha nulla di simile: appena, appena qualche indizio linguistico ci può far pensare a delle fattorie, non a mai a delle colonie [3]). Nè si può dire che il vittorioso affermarsi dell'elemento greco abbia cancellato le orme del passato, sia perchè la persistenza dei nomi antichi nei peripli è intuitiva, sia ancora perchè nessun accenno nè di leggende, nè di storia ci mette in grado di rilevare una qualsiasi lotta tra Greci e Fenici per la conquista del primato in queste regioni. Vedremo invece che e toponomastica, in misura abbastanza larga, e notizie storiche ci inducono a stabilire la primitiva preponderanza libica e la successiva lotta o convivenza pacifica della razza libica con la greca specialmente sull'altipiano, poscia denominato da Cirene [1]).

Quando, adunque, agl' inizi del VII secolo a. Cr. [2]) si ebbe veramente una prima spedizione greca di carattere coloniale con l'intendimento di fissare il domicilio nelle nuove terre, i Dori che la formavano trovarono nella regione unicamente dei Libi, e per le buone relazioni che esistevano tra le due razze non

[1]) Buone osservazioni geografico-storiche sulla costa cirenaica troverai in HILDEBRAND, p. 96 segg.

[2]) Le ricerche del MALTEN (p. 159 seg., p. 166 seg.) conducono appunto a questo risultato. Si potrebbe però domandarsi se la razza che anteriormente alla colonizzazione terea si trovava in Cirene non fosse la stessa che si trovava in Creta e nel Peloponneso: se ciò fosse molte cose si spiegherebbero forse più facilmente.

[3]) Ecco qualche nome locale che potrebbe far pensare ad origini fenicie: Fea (= angolo?) in una delle baie del golfo di Bomba; Amastoris sulla grande Sirte (= gens Amastoris ossia Astarte) per cui si cfr. con Amastra città fenicia in Sicilia; forse, in parte, Automalaca o Automala (composto da un originale ait = lib. tribù e malach = ταριχεία come vedemmo nella parte I col. 13, n. 1). Si veda MÜLLER in *Geogr. Gr. Min.* I, p. 443, 447, 452 e MOVERS, II, 2 p. 342. Come vedesi non si tratta che di piccoli posti: che Barca, come alcuno potrebbe supporre, derivi dal fenicio è da escludere per le ragioni che vedremo più giù.

[1]) Non è qui il caso certamente di occuparsi della toponomastica libica littoranea e continentale; ci limitiamo a ricordare che la testè citata Automala si identifica con l'*Anabucis praesidium* della TAB. PEUTING. VIII, 2. Ora quest' ultimo nome — sull' altro già dicemmo nella nota precedente — è libico; si ricordi PLUT., *mul. virt.* 19 (*Moralia* ed. Bernardakis VII, 233), ove si ha un Ἀνάβους libico e C. I. L. VIII, 8992 ove si ha pure un Iulius Anabus. Il borgo di Ausigda poi, che potrebbesi pur dimostrare come libico, fa ricordare che poco avanti c'era un tempio dedicato ad Autuco o Aptuco, il figlio di Cirene ed Apollo che secondo una leggenda sarebbe rimasto in Libia, sul che v. MALTEN, o. c. p. 55. Ora è vero che il dotto tedesco crede di ravvisare in Αὐτοῦχος il corrispondente del tedesco « Besitzer », ma è pur vero che quest' etimologia non troverà molti fautori quando si pensi in primo luogo che la lezione non è sicura, perchè in altri testi si ha la forma Ἀπτοῦχος, ed in secondo luogo che un altro luogo dell'Africa — e precisamente della proconsolare — doveva avere un' identica formazione: l' « oppidum Abutucense » ricordato da PLIN. *n. h.* V, 29, il quale fa pensare ad una derivazione da *Abutucae*, che è possibile fosse reso nella forma *Aptucae*. Per tutto ciò si veda, in ogni modo, THES. LING. LAT. I, 242 e II, 327.

[2]) Il THRIGE, p. 79-93, discute molto bene la data della fondazione di Cirene e conclude (p. 85 segg.) che si deve accogliere il terzo dato di Eusebio, 631 a. Cr., ad esso conducendo tutte le notizie dirette ed indirette su tale avvenimento. Tale data è del resto accettata da tutti gli studiosi: v. BELOCH, I, p. 197 seg; BUSOLT, *Griech. Gesch.* I, 482; MALTEN, p. 190 e segg.

ne ebbero difficile l'accesso. Difatti non solo non trovarono ostacolo quando scesero nell'isoletta di Platea, ma — sia pure perchè gl'indigeni amavano meglio aver lontani degli ospiti, dopo tutto, molesti — vennero anche amichevolmente accompagnati dal punto del

Fig. 3. - Cirene: acropoli e fonte di Apollo.

continente in cui erano passati successivamente, ad una regione ricca d'acqua sorgiva e piovana [1]). È vero che il racconto erodoteo, che si riassume in questo breve cenno, presenta delle inverosimiglianze e che alla leggenda piacque di colorire diversamente queste semplici forme di inizio della vita greca sul territorio africano, ma è pur vero che questa schematica serie degli avvenimenti è quanto di più sicuro può ricavarsi dalle nostre fonti e dalle nostre conoscenze attuali. Da tutto ciò, inoltre, balza con evidenza la grande importanza dell'elemento libico nel momento in cui i Greci si stabilirono definitivamente in questa parte dell'Africa: i luoghi per cui essi passarono, Alazir e Irasa, per insediarsi alle falde della piccola montagna Κύρα donde traeva il nome la fonte poi detta di Apollo e donde derivò poi il nome la città greca, il chiaro accenno che il nome di *Batto* (in libico = re), il primo re se non il fondatore della colonia, ci offre per constatare la fusione dei due elementi per la nuova storia della regione, l'affermazione che biondi erano i Libi, quali ce li dipingono nei monumenti propri gli Egiziani, sono tutti indizi sicuri che la razza libica aveva una vita rigogliosa ancor

[1]) EROD. IV, 158: Ἀγαγόντες δὲ σφεας ἐπὶ κρήνην λεγομένην εἶναι Ἀπόλλωνος εἶπαν· Ἄνδρες Ἕλληνες, ἐνθαῦτα ὑμῖν ἐπιτήδεον οἰκέειν· ἐνθαῦτα γὰρ ὁ οὐρανὸς τέτρηται. Questo passo è importante per la questione dell'acqua in Cirenaica: Vedi più giù col. 131 n. 1.

allora e non era sfavorevole alla razza greca che chiedeva di fissar residenza stabile nella sua regione [1]).

In tal modo nella prima metà del sec. VII a. Cr. — senz' alcun dubbio — era fondata ad una quindicina di chilometri dal mare la città dorica di Cirene, su di una posizione elevata, tra i 500 ed i 600 m., a forma di tavola, in un territorio feracissimo ed amenissimo [2]); al mare, che si vedeva dall' alto, si discendeva nel luogo ove aprivasi un piccolo porto, non sappiamo quando denominato Apollonia, e costruito a sostegno della posizione naturale, intorno al quale sorgeva una cittadina di qualche importanza [3]).

Poco più di cinquant' anni dopo i coloni greci, attratti dalla bellezza del paese e dall' invito interessato dei compagni, erano già numerosi e la città era fiorente, tanto da dare ombra ai Libi nel cui territorio sorgeva e la cui regione a mano a mano invadeva con la propria espansione. Cominciarono i conflitti tra le due razze e si ebbe la prima affermazione di potenza da parte degli Elleni, contro cui il re libico Adicran attirò la potenza egiziana, allora frenata dal re Aprie. Mal incolse però a costui per aver pòrto aiuto al sovrano dei Libi, chè nella battaglia di Testi, nell' anno 569 a. Cr., ebbe la peggio, ciò che fu una delle cause occasionali che gli fecero perdere di lì a poco e trono e vita [1]).

Da questo momento, naturalmente, data il periodo di maggior fiore di Cirene, poichè il risultato della vittoria fu un' alleanza stretta con il successore di Aprie, Amasi, a suggello della quale questi prese in moglie una cirenea e mostrò in vari modi di aver cara l'amicizia dei nuovi e potenti vicini [2]). La nuova vita e l'aumento di potenza politica permisero l'espandersi dei Greci non solo sul territorio ove era stata fondata Cirene, ma benanche in regioni più lontane dello stesso altipiano e delle sue coste. Così in questo tempo dovè sorgere Battia [3]) che non sappiamo bene dove fosse, e la lontana Tau-

[1]) La penetrazione pacifica e quasi favorita dei Greci in Libia ci risulta dal racconto di Erodoto nelle varie relazioni da lui riportate in IV, 145 segg. sull' origine di Cirene. Da PAUS. III, 14, 3 e da DIOD. VIII, 29 apprenderemmo invece che vi fu lotta tra i due elementi: a me non sembra, come al MALTEN p. 191, possibile conciliare le due versioni, credo però preferibile la prima perchè più genuina ed anteriore certamente alle altre. Anche nella leggenda di Cirene lottante col leone, suffragata dalle rappresentazioni artistiche (v. STUDNICZKA, *Kyr.* p. 28 segg.) si potrebbe vedere, anzichè, come vuole il MALTEN (p. 52 sgg. e p. 212), simboleggiata la lotta dei nuovi coloni con le fiere o, come vuole chi tende a ricostruire la figura mitica di Cirene, una prova dell'ipostasi di Artemide o la raffigurazione di una πότνια θηρῶν (v. MALTEN, p. 72 segg.), il ricordo della forza soggiogata dalla civiltà, i Libi dai Greci, il che sarebbe reso credibile non solo da simili leggende greche in cui entrano in lotta i leoni, ma anche dal fatto che, a quel che pare, i Libi avevano come simbolo della loro potenza il leone (*totem?*). Difatti le monete libiche che lo HEAD fa non posteriori al 200 a. Cr. (*Historia numm.*², p. 874) portano sul v. con la leggenda Λιβύων la raffigurazione di un leone che cammina.

Per le caratteristiche somatiche dei Libi v. MEYER I², 2, p. 45 e per altre notizie sulle loro abitudini e sulla loro costituzione sociale (p. es. matriarcato e promiscuità) v. lo stesso in I², 1 p. 24 seg., 51 e via dicendo. V. anche MASPERO ll. cc.

[2]) Non lo dicono solamente le fonti antiche (EROD. IV, 199; STRAB. XVII, 3; IUST. XIII, 8, 5; DIOD. III, 50 per non dire che dei prosatori), ma anche gli scrittori moderni, geografi (v. HILDEBRAND, p. 48 sgg., p. 76 segg. ecc.) e viaggiatori: non parlo naturalmente dei più recenti di costoro che possono passare per sospetti, ma degli antichi.

[3]) Per Apollonia v. PAULY-WISSOWA, *Realencyclop. d. class. Altertumwiss.* II, 117; non si ha mezzo di stabilire quando fu fondata, sebbene dal nome e dalle ragioni naturali che possono aver spinto i Cirenei ad aprirsi un porto si debba concludere che essa non dati la sua origine molto più tardi di Cirene.

[1]) Sull' affluenza dei Greci in Cirene in questo periodo v. THRIGE, p. 110 segg. Sulla guerra tra i Greci ed i Libi, alleati degli Egiziani, lo stesso p. 116 segg. e, più compiutamente, MASPERO, III, p. 551 segg. — Il nome del re egiziano, pronunziato dai Greci come Aprie, sarebbe a tutto rigore Uabra, all' incirca, in nostre lettere e in nostra pronuncia.

[2]) EROD. II, 181 seg.: dei rapporti di Amasi (Aames II) con i Greci parla lungamente MASPERO, o. c., p. 645 segg. V. anche MEYER, I p. 600.

[3]) Così pensa non a torto THRIGE, p. 115, su di un accenno di Sinesio.

chira [1]) sul mare ad occidente e, più tardi, Barce [2]). La cui fondazione ci mostra più vivacemente che mai quali allora fossero i rapporti che correvano tra i nuovi dominatori e gli antichi. Vedemmo già, cioè, come all'inizio i due popoli fossero uniti, ed altri accenni delle fonti non possono non riportarsi a questo periodo: matrimoni e culti li legarono vicendevolmente; ma vedemmo pure che almeno con alcune tribù tali rapporti vennero talvolta a rompersi violentemente [3]). Ora la fondazione di Barce non è che un episodio di queste lotte, nelle quali constatiamo come l'elemento greco fosse anche qui, come in patria ed altrove, discorde e facile alle dissensioni ed alle divisioni intestine. A quel che pare, difatti, una delle solite questioni dinastiche divise in Cirene, sotto Arcesilao II, gli animi degli abitanti, alcuni de' quali presero le parti del sovrano, altri quelle dei suoi fratelli: questi ultimi con il loro partito si risolsero quindi a lasciare la città ed a fondarne un' altra. Il nome della quale, la benigna accoglienza dei Libi della regione in cui fu fatta sorgere, il notevole concorso dell'elemento indigeno e qualche accenno agli usi e costumi dei suoi abitanti ci mettono in grado di vedere come alcune tribù libiche avessero colto l'occasione di volgersi, sia pure sotto capi greci, contro quella parte della razza che si era imposta, la quale era più pericolosa e più numerosa [4]). Barce divenne perciò la rocca dell'opposizione contro Cirene: situata sull'altipiano stesso ad una novantina di chilometri all'incirca di distanza da essa, verso occidente, però più addentro, tanto che distava dal mare quasi 20 chilometri — fu suo porto, a quel che pare, la città che ebbe poi il nome di Tolemaide — godè di una vita fiorente e lunghissima [1]).

Ad essa possiamo senza dubbio ascrivere la spinta della seconda lotta che ebbe a sostenere Cirene contro l'elemento indigeno, il quale ne riuscì vincitore con notevole trionfo sul greco, che lasciò sul campo della battaglia di Leucone settemila morti [2]. Questa seconda catastrofe del regno di Arcesilao II fu seguìta da una terza, che doveva trascinare lui a morte e la città ad una rivoluzione intestina: dall'attentato cioè di Learco al supremo potere e dalla sua vittoria momentanea, per la quale, fino a che non fu ucciso, si rese funesto a Cirene, in modo che a mala pena fu conservato ai Battiadi il trono ormai pericolante; alla metà del VI sec. esso era tenuto difatti da Batto lo zoppo [3]). Sotto il costui governo le cose peggiorarono tanto, sì esternamente che internamente, che parve ottimo rimedio ricorrere al mezzo consueto degli staterelli greci in condizioni disastrose, alla chiamata di un moderatore e legislatore esterno; la scelta cadde su Demonatte di Mantinea [4]). Le riforme dal quale apportate

[1]) Per lo STAD. M. M. § 56 è πόλις ἀρχαία. Essa è ricordata, di passaggio, anche dallo pseudo-SCILLACE §. 108.

[2]) Sulla sua fondazione v. THRIGE, p. 132 segg. e PAULY-WISSOWA, o. c. III, 20.

[3]) La guerra di Cirene con l'Egitto, di cui testè si fece menzione era stata, come dicemmo, provocata dai Libi, ridotti a mal partito dai progressi dei Greci, sulle cui relazioni pacifiche con essi diremo più giù.

[4]) La storia di Barce ci mostra come preponderante in essa fosse l'elemento indigeno: difatti non solamente il modo in cui ebbe origine la città ed il suo nome ce lo additano, ma il fatto che il nome del re alleato e parente di Arcesilao III, come vedremo a suo luogo — Alazir — è nome libico (si veda sopra, col. 110, l'omonima località ove i Greci sbarcarono), che essi avevano abitudini ben differenti da quelle elleniche (v. p. es. EROD. IV, 186), che erano chiamati « barbari » (v. POLYAEN. VIII, 47, ove però alcuni editori vogliono sostituire βαρκαίων) costituiscono altrettante prove in favore della « libicità » di Barce.

[1]) Spesso nelle stesse fonti antiche si trova confusa Barce con il suo porto, mentre realmente esse erano ben distinte: si veda quel che dice il THRIGE, p. 139 segg. e C. MÜLLER in *Geogr. Gr. Min.* I, p. 447. Del resto lo pseudo-SCILLACE (p. 83 ed. cit.) ricorda appunto distintamente Barce ed il suo porto.

[2]) EROD. IV, 160.

[3]) EROD. IV, 160 seg. e PLUT. *Mor.*, II, p. 242 ed. cit. Per la cronologia v. THRIGE, p. 145 segg.

[4]) EROD. IV, 161; DIOD. VIII, 30. Le monete col

alla costituzione monarchica di Cirene non ebbero l'effetto desiderato, perchè sotto il suo successore, Arcesilao III, la rivoluzione democratica scoppiò, provocata dalle ambizioni dinastiche di costui e di sua madre Feretime. Arcesilao fuggì a Samo e ne ritornò con un esercito in parte composto di Samii ed in parte di mercenari, ed impose la sua autorità ai sudditi ribelli in modo talmente vessatorio che una gran parte di essi fuggì a Barce o in Grecia [1]).

In questo momento Cambise, re dei Persiani, invadeva l'Egitto (a. 525 a. Cr.) [2]) ed assoggettava alla sua dominazione i popoli confinanti, onde Arcesilao coglieva l'occasione per salvare il pericolante impero rimettendo nelle mani del gran re le sorti della sua patria. La qual cosa, però, non fece che rendergli più ostile il partito contrario, sicchè egli, affidato il governo alla madre, se ne fuggì in Barce, con la quale a puntello della sua signoria aveva stretto alleanza, conducendo in matrimonio la figlia del re. Là però, per opera di Barcei e profughi Cirenei trovò la morte insieme con il suocero, ucciso all'intento di far ricuperare anche a Barce la libertà [1]). Invece questa strage non fece che attirare sulla città le ire di Feretime e quelle dei Persiani da essa invitati ad intervenire,

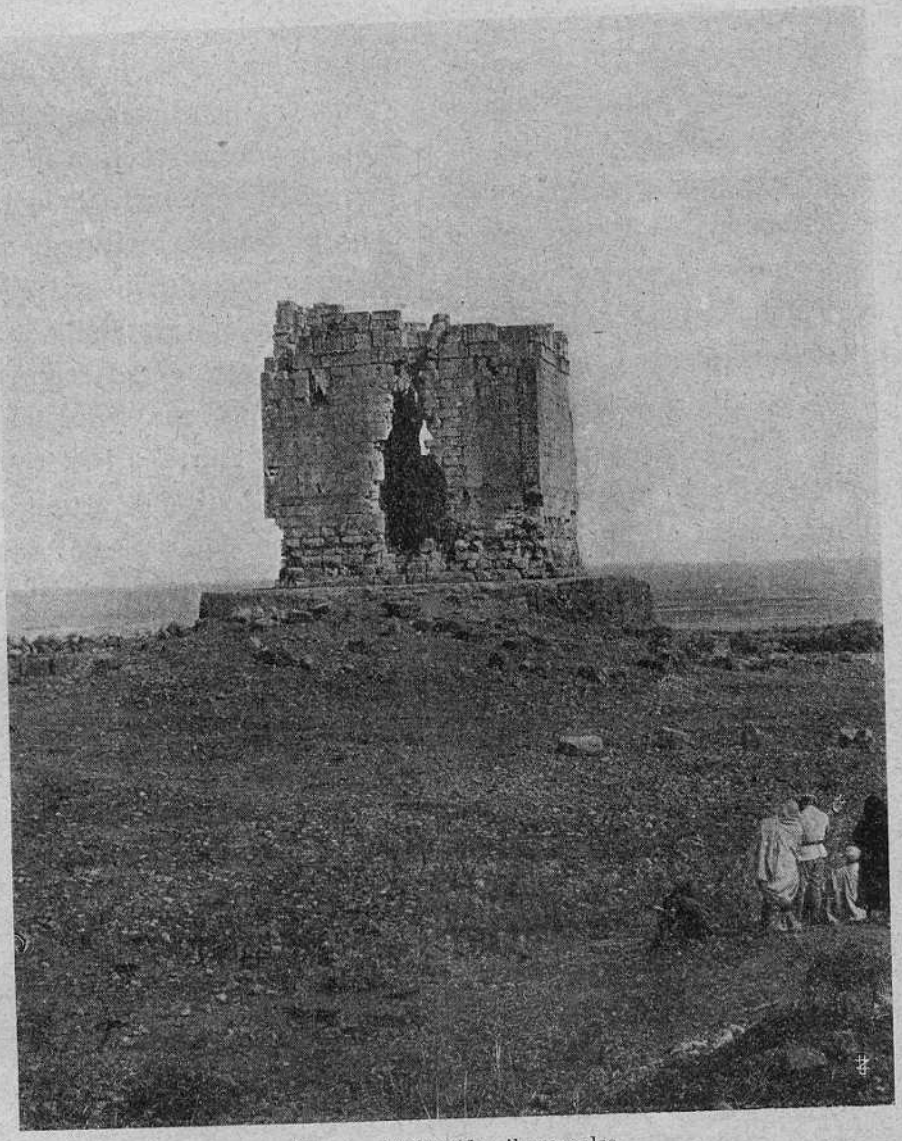

Fig. 4. - Tolemaide: il mausoleo.

nome ΔΑΜΟΝΑΚΤΟC non sono di questo momento: v. HEAD, p. 869 e THRIGE, p. 151 segg.

[1]) EROD. IV, 162 segg.

[2]) v. BELOCH, I, p. 297.

[1]) EROD. IV, 164 seg.

onde ne fu crudelmente punita. I Persiani colsero l'occasione per attraversare tutto il territorio greco fino all'occidente e per tentare un colpo di mano anche su Cirene, ma, richiamati dall'Egitto, si allontanarono dopo aver dovuto subire da parte degl' indigeni gravi iatture che li decimarono; questi fatti accadevano all'incirca nel 512 a. Cr. [1]).

Restaurata così la potenza dei Battiadi e, probabilmente, in tutta la regione il regime monarchico, le cose procedettero nello stesso modo ancora per un cinquantennio circa, sul quale sono molto meschine le notizie che ci restano, sapendosi solamente che alla fine di esso la signoria era completamente e definitivamente decaduta in Cirene, dopo che ne era stato ultimo sovrano — e non dei migliori — quell'Arcesilao IV che fu cantato da Pindaro. Verso la metà quindi del V secolo a. Cr., il governo della metropoli dell'Africa greca passava nelle mani dei democratici [2]).

Non a caso abbiamo detto di Cirene « metropoli »: alle città già ricordate come fondate da essa dobbiamo, difatti, prima di parlare della sua storia successiva, unire un'altra di cui non può esser posta la data di fondazione sotto il governo popolare: Esperide, che, secondo notizie non ragionevolmente repudiabili, dovrebbe riconoscer la sua origine dall'ultimo Arcesilao e che, come il nome stesso lo dice, era l'ultimo punto occidentale dell'espansione greca [3]).

[1]) EROD. IV, 203, su cui il THRIGE, p. 164, si fonda per la cronologia, essendo il fatto contemporaneo all'ultima guerra scitica dei Persiani.

[2]) Non vi è alcun dubbio che il trionfo della democrazia cada in Cirene intorno al 450 a. Cr.; i dubbi emessi ed accuratamente distrutti dal THRIGE (p. 165 segg.) non meritano neppur cenno; v. BELOCH, I, p. 450 seg. e p. 451 n. 1.

[3]) La notizia è riportata da Teotimo, autore di un' opera su Cirene, περὶ Κυρήνης (*Frag. Hist. Graec.* IV, p. 517). Il luogo di EROD. IV, 204: οὗτος ὁ Περσέων στρατὸς τῆς Λιβύης ἑκαστάτω ἐς Εὐεσπερίδας ἦλθε non può esser accettato con certezza come riferentesi alla città — il che risolverebbe la questione — perchè molto più probabilmente allude alla località.

Il periodo di poco più di un secolo (450 ?-322 a. Cr.), durante il quale Cirene fu sotto governo democratico, è un periodo storicamente oscuro, del quale quasi nulla ci rimane ricordato nelle nostre fonti. Ai soliti dissidî interni, cui andavano soggette tutte le repubblichette greche [1]), non possiamo unire nella menzione che l'accenno alla guerra con i Cartaginesi, già ricordata nella prima parte di questo studio, e quello dell' alleanza fatta con Alessandro Magno, quand'egli si recò a consultare l'oracolo di Ammone [2]).

Come si vede da questi semplici accenni, la storia di Cirene in questo tempo non dovè esser differente da quella di altre città greche, e per quel che ci consta da queste monche notizie e per quel che gli avvenimenti successivi pur dimostrano, fu sempre in preda alle dissensioni intestine, le quali furono, come per altri Stati greci, la causa della perdita della libertà. Difatti i partiti in cui nel 323 a. Cr. la città si divise, ebbero per naturale effetto la chiamata dell' avventuriero spartano Tibrone che riuscì ad impadronirsi del supremo potere grazie ai suoi mercenari ed agli odî che seminò tra le città greche, in modo che potè valersi dell'aiuto di Barce ed Esperide. Guerra, saccheggi e stragi furono la conseguenza immediata di queste lotte; invito dei Cirenei ai Libi ed ai Cartaginesi stessi di aiutarli, e da qui altre discordie ed altre persecuzioni, finchè Tolomeo I, non volendo lasciarsi sfuggire l'occasione opportuna, intervenne nel 322 a. Cr. e, mettendo fine al-

[1]) Per la storia interna di questo tempo v. DIOD. XIV, 34, 3-6; e per la storia esterna TUC. VII, 50, 2, da cui apprendiamo l' assedio posto dai Libi ad Esperide e la sua liberazione per opera dei Greci collegati. Dati così e ricevuti gli aiuti, i Peloponnesii da Esperide si avviarono ἐς Νέαν πόλιν, Καρχηδονιακὸν ἐμπόριον e da lì in Sicilia, distante circa due giorni ed una notte di navigazione. Qual fosse questa città così denominata lo sappiamo: v. sopra p. I col. 35.

[2]) v. sopra p. I col. 12 segg. Per la sottomissione di Cirene ad Alessandro e la visita di costui all'oracolo di Giove Ammone v. DIOD. XVII, 49 segg.; ARRIAN. *Anab.* III, 3 segg.; CURT. IV, 7, 5 segg.

l'autorità di Tibrone ed alla sua vita, ridusse Cirene ed il suo territorio sotto il suo impero [1]).

La storia della nostra regione sotto i Tolomei assume naturalmente un altro carattere: per la serie degli avvenimenti che possiamo ricostruire è una catena di ribellioni al supremo potere dei dominatori ed un passaggio dalle mani di usurpatori a quelle dei re d'Egitto. Una prima ribellione la si ha difatti nel 313 a. Cr. nel momento in cui Tolomeo preparava la guerra contro Antigono [2]); essa fu di breve durata e venne facilmente repressa, mentre quella di Ofella dell' anno seguente ebbe più lunga durata e più importanza sia perchè il momento in cui Tolomeo si trovava impegnato con Demetrio, figlio d'Antigono, era migliore, sia perchè il generale dei Tolomei, Ofella, era tale da poter con successo intraprendere un movimento secessionista [3]); se non che l'ambizioso suo sogno di costituire un impero in Africa lo fece cadere nei lacci del furbo Agatocle che per averne gli aiuti glielo promise e poi glieli strappò, battendolo in battaglia campale in cui Ofella perdette la vita e la fortuna [4]). Così Cirene per opera di Maga, favorito e congiunto di Tolomeo, ricadde un'altra volta sotto il governo egiziano circa nel 308 a. Cr. [5]). Da questo momento si può ben dire che incominci un nuovo periodo per la regione greca dell'Africa, poichè Maga, nominato governatore, se non si era mosso finchè era in vita il primo Tolomeo, quando costui venne a morte e salì sul trono il suo fratello Tolomeo Filadelfo, si staccò dal regno, rendendosi indipendente e dichiarandosi re [1]). Nè gli bastò questo, ma mosse guerra al fratello e mise in serio pericolo, creandogli anche altre complicazioni, il suo dominio finchè la contesa non fu chiusa con una promessa di matrimonio tra i figli dei due, Berenice e Tolomeo, cugini [2]). A Maga rimase però il regno indipendente sino alla morte che avvenne all'incirca nel 250 a. Cr., dopo una vita spesa, negli ultimi anni del lungo impero, in gozzoviglie e piaceri [3]). Egli lasciava unica erede la fidanzata di Tolomeo, Berenice, la cui madre, sfavorevole alle nozze stabilite dal marito e forse spinta dal desiderio dei Cirenei di essere indipendenti, mandò ad invitare Demetrio, figlio di Demetrio Poliorceta, a contrarre matrimonio con la figlia ed a raccogliere l'eredità del marito. Quegli non se lo fece ripetere due volte ed accorse; se non che per la sua fatuità, per gl'intrighi di corte e per l'abbandono in cui lasciò la futura moglie, fece desiderare l'intervento di Tolomeo, tanto che si fece una congiura contro di lui e venne ucciso dopo un breve periodo di regno (a. 247 a. Cr.) [4]). Berenice ritornò alle nozze desiderate dal padre e l'Egitto riebbe quindi sotto la sua giurisdizione la Cirenaica [5]), la quale però, forse per la protezione della regina, ebbe una certa autonomia, tanto che le interne discordie ripresero il loro corso e ci fu bisogno un'altra volta dell'intervento di pa-

[1]) La data dell' intervento e dell'assoggettamento si ha da MARM. PAR. B. 11 e 13 (p. 21 e 196 ed. Jacoby). L'espositore più completo degli avvenimenti è DIOD. XVIII, 19-21: dei moderni v. BELOCH, III, 1 p. 83 seg. (cfr. III, 2 p. 189), BOUCHÉ-LECLERCQ, *Hist. des Lagid.* I, p. 16 seg.

[2]) v. BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 48.

[3]) v. BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 53 e specialmente n. 1 per le ragioni che rendono plausibile questa congettura del Thrige.

[4]) v. BELOCH III, 1 p. 200 seg. e III 2 p. 204 seg. La marcia delle truppe di Ofella si svolse per più di due mesi lungo la costa sirtica: sebbene siamo poco ragguagliati su di essa, si veda PERROUD, *De Syrt. emp.* p. 156 segg.

[5]) v. BELOCH, III, 1, p. 227 e 605 e BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 67 e n. 2.

[1]) v. PAUS. I, 7, 3. Le notizie che si hanno a questo proposito sono molto incerte e confuse: v. BELOCH, III, 1 p. 605 seg.; BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 171 seg.

[2]) IUSTIN. XXVI, 3, 2; v. BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 200 segg.

[3]) BELOCH, I, 1 p. 619 seg. e 2, p. 133 seg.

[4]) v. BELOCH, I, p. 640 seg. e BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 200 segg.

[5]) Nel 246: v. BOUCHÉ-LECLERCQ, p. 245 seg.

cieri e di moderatori costituzionali per rimettere le cose in carreggiata.

Per più di mezzo secolo, quindi, nulla sappiamo di preciso sulla storia della nostra regione, che verso la fine di questo periodo, e cioè intorno al 164 a. Cr. troviamo sotto il proprio re, Tolomeo Fiscone, con il quale già vediamo insinuarsi nelle vicende anche di questa parte del mondo la potenza di Roma, che siede arbitra ormai di re e di popoli [1]). Le contese difatti tra lui e suo fratello Filometore si svolgono sempre sotto la sorveglianza, l'autorità o la paura di Roma e terminano come questa vuole. Quest'azione che la grande potenza esercita ha un epilogo quando, morto l'ultimo successore dei Tolomei della Cirenaica, Apione, nel 96 a. Cr. — la settantina d'anni di storia che corre tra Fiscone ed Apione non ha gravi avvenimenti particolari che la rendano degna di nota e per riempirla si deve ricorrere agli avvenimenti generali che non è qui il caso di rammentare [2]) — la Cirenaica passa per testamento ai Romani [3]).

Si è discusso e si può discutere ancora, finchè qualche nuovo documento non venga a porci in chiaro la cosa, se Roma ordinò allora la regione in provincia o piuttosto se lo fece successivamente. La più plausibile opinione è quella che ammette uno stato di indipendenza riconosciuto alle città greche da Roma dopo il 96 e quindi un loro ritorno alle forme di reggimento democratico, per cui avevano maggior predilezione. Ciò è confermato dal fatto che le lotte intestine per cui erano celebri le città greche in genere e queste in ispecie, arrivarono al punto che quando Lucullo vi giunse dovè impiegare tutta l'autorità sua e di Roma per procurare di sedarle. Ma forse non vi si riuscì completamente se non quando la regione fu ridotta in provincia, ciò che è probabile avvenisse nel 75 a. Cr. [1]).

La storia della provincia romana è molto parca di notizie: dovè servire di punto di rifornimento e di fermata ai Romani nella guerra contro i pirati [2]) e nelle guerre civili dovè seguire, come l'Africa tutta, il partito di Pompeo, sebbene Cirene ci appaia dalle fonti tener le parti di Cesare [3]). Morto questi, essa rimase in retaggio del partito repubblicano e poi cade nelle mani di Antonio finchè Ottaviano non la ricuperò allo Stato romano e non l'aggregò, nel 27 a. C., a Creta, formandone una provincia senatoriale [4]).

[1]) Così la Cirenaica venne staccata dall'Egitto ed assegnata a Fiscone: v. BOUCHÉ-LECLERCQ, II p. 30 segg. Sulle querele successive v. lo stesso nelle pagine seguenti.

[2]) L'Evergete aveva lasciato morendo nel 116 a. Cr. la Cirenaica a questo Apione, un bastardo.

[3]) Della Cirenaica sotto i Romani hanno scritto in particolare il ROSSBERG, *Quaest. de rebus Cyr. prov. romanae* e il PARIBENI in *Diz. epigr. d'antich. rom.* di E. DE RUGGIERO, II, p. 1430 segg. — Del testamento di Apione ci informa l'*Epitome liviana*, dagli autori che attinsero alla quale apprendiamo che l'avvenimento si ebbe nel 96 a. Cr. (v. principalmente la *per. LXX* e *Obseq.* 49 nell'ed. Rossbach p. 81 e 168): cfr. ROSSBERG, p. 7 segg. per essi e gli altri scrittori che ne conservano più o meno bene il ricordo.

[1]) Quel che conosciamo della storia di questo ventennio lo vedrai in ROSSBERG, p. 19 segg. — L'anno della costituzione della provincia è tutt'altro che certo, però da un frammento delle storie di SALLUSTIO II, 43 ed. Maurenbrecher, che potrebbe mettersi d'accordo con C. I. G. 5361, la quale è datata, se si accolgono le idee del Böckh in proposito (vedile riassunte in PARIBENI, p. 1432), si è in grado di accettare, sino a prova in contrario, il 75 a. Cr.

[2]) Cfr. FLOR. I, 41, 3 e 9; DIOD. XL, 4 riportando l'iscrizione della gesta di Pompeo, accenna all'assoggettamento (ὑποτάξας) della Cirenaica, ma va inteso largamente, come vuole ROSSBERG, p. 31, ove (p. 29) troverai ragionevolmente respinta l'opinione di una guerra cirenaica di cui fa menzione Suida, dovendosi pensare sotto questo titolo alla guerra dei pirati, tenutisi in principio « Cretam inter adque Cyrenas » come vuole Floro nel primo dei ll. cc. Era del resto un pericolo antico cui già nel 102 aveva procurato di provvedere il Senato: v. BOUCHÉ-LECLERCQ, IV, p. 326.

[3]) La questione non è molto chiara, veramente, tanto più che in parte riposa sulla fede di Lucano che non sempre seppe usare bene dell'*Epitome liviana*, anche ammesso che questa fosse perfettamente redatta, la qual cosa non è. V. in ogni modo su ciò molto bene il ROSSBERG, p. 34 seg.

[4]) v. GOYAU, p. 7.: la nuova provincia è senato-

Da questo momento in poi quello che sappiamo è ancor meno di quanto abbiamo detto: le incursioni barbariche qui ci appaiono meno numerose che altrove, vuoi per la maggiore e più diuturna pressione di civiltà esercitatavi dai Greci, vuoi per le condizioni geografiche che la mettevano più al coperto da incursioni gravi e temibili come quelle dell'Africa proconsolare [1]). Troviamo però anche qui, oltre dati generici, qualche indizio specifico a proposito dell' invasione dei Marmaridi e dei Garamanti, che sarebbe stata respinta dal governatore del tempo Sulpicio Quirinio. La spedizione secondo alcuni avrebbe dovuto esser condotta insieme con quella di Balbo nella Tripolitania, della quale già dicemmo; vi è motivo però per credere che tale opinione sia priva di fondamento e piuttosto si debba pensare ad un contraccolpo orientale della spedizione occidentale dei Romani [2]).

La rimanente storia della provincia è collegata alla storia del giudaismo, poichè in essa l'elemento giudaico è stato sempre in prevalenza sull'elemento forestiero. Troppo spazio ci occorrerebbe per accennare anche in breve alla storia d'Israele in questa regione [1]): limitiamoci a dire che dopo la Palestina fu sempre la parte del mondo antico nella quale fu maggiore il numero dei Giudei, che vi ebbero comunità numerose ed autorevoli e rispettate [2]). Ciò non toglie che essi tumultuassero all'occorrenza, così dopo la presa di Gerusalemme fatta da Tito come sotto Traiano e forse sotto Adriano, e le vittime di tali ribellioni fossero numerose e contribuissero a far decadere la regione, ormai non più fiorente come per il passato [3]).

riale e si deve ritenere che Creta e Cirene fossero solamente allora unite; che ciò avvenisse prima di tal data è reso impossibile da documenti inoppugnabili. V. ROSSBERG, p. 33 segg. e PARIBENI, p. 1264 (a proposito di Creta).

[1]) La diversità delle lotte che i colonizzatori dell'antichità ebbero a sostenere in Africa con l'elemento indigeno è così interessante e così ricca di ammaestramenti che meriterebbe di essere studiata a parte: naturalmente essa è in relazione con le condizioni storiche e quindi geografiche delle singole regioni. Per limitarci ora alla Cirenaica notiamo come in essa il ricco e vario elemento barbarico, per dir così, quando vennero i Romani fosse già da secoli o domato o distrutto o ricacciato dal territorio utilizzato; la regione costiera poi essendo priva di « hinterland » ne viene di conseguenza che non erano vicini i più molesti e più audaci predatori, il deserto o per lo meno le steppe estesissime separando questi dalla civiltà. Le invasioni quindi provenivano maggiormente dalle tribù dei territori adiacenti, per lo più anzi da occidente, quando non erano, come nel IV e V secolo d. Cr., provocate da popolazioni, piuttosto che selvagge, inselvatichite o immiserite. Come vedemmo le condizioni della Tripolitania erano ben differenti.

[2]) Sulla questione v. MOMMSEN, *Res gestae d. Aug.*[2] p. 170 (a proposito dell'iscrizione di P. Sulpicio Quirinio), che riporta anche il luogo di FLORO II, 31 in cui è cenno appunto della spedizione di un Quirinio contro i Marmaridi ed i Garamanti. Ora è evidente che costui deve essere il proconsole della Cirenaica per essere stati i primi ad E. di questa e non potendosi quindi ritenere che il proconsole dell'Africa avesse la facoltà di combattere un nemico di una provincia non sua e così lontana dalla sua. Manca qualsiasi sicuro dato cronologico però per ammettere un' azione concorde con L. Cornelio Balbo, onde non può pensarsi se non ad un contraccolpo per effetto della marcia di costui verso Est. V. sopra p. I col. 17 segg.

[1]) Oltre gli autori già indicati che si occuparono della Cirenaica v. SCHÜRER, *Gesch. d. jüd. Volk.* I, p. 640; 662 segg.; III, p. 25 segg. 142 segg.; un breve ma diligente compendio storico lo troverai in appendice (p. 51) al *Rep. on the work of the comm. sent out by the Jewish territorial organiz* ecc. Ito off. 1909, sotto il titolo di « Jews and Judaism in ancient Cyrenaica » ed un accenno pure in *Nuova Antol.* del 16 genn. 1912 nell' articolo di E. BUONAIUTI, *Le orig. crist. della Trip. e della Cir.* (p. 9 dell' estr.).

[2]) Dei favori goduti dagli Ebrei della Cirenaica troverai traccia in IOS. FLAV., *Ant. Iud.* XVI, 160 segg.; documento prezioso dell' importanza loro è C. I. G. 5361 da cui si rileva l'esistenza di πολίτευμα con magistrati propri come in Alessandria e dal posto che STRAB. (apud IOS. FLAV. *Ant. Iud.* XIV, 114 segg.) dava loro nella popolazione della regione.

[3]) Su di esse v. PARIBENI, p. 1433 e ROSSBERG, p. 56. La cifra delle vittime greche e romane dell' insurrezione sotto Traiano, data da DIONE LXVIII, 32 in 200.000 persone sembra esagerata. — La decadenza si manifesta con la necessità sentita da Adriano di mandare colonie nella Cirenaica, come lo attesta EUS. *Chron.* II p. 167 ed. citata ed OROS. XVII, 12, 6. V. per gli avvenimenti anche SCÜRER ll. cc. nella nota n. 1 di questa colonna.

La diffusione del giudaismo ci fa ritenere che in Cirenaica dovè presto esser predicato il Cristianesimo; disgraziatamente se per la Tripolitania le notizie delle origini cristiane sono eccezionali, per la Cirenaica, pur essendo più numerose, non sono molto copiose. Possiamo ciononondimeno ritenere che la nuova dottrina trovasse qui un ambiente favorevole non solo di credenti, ma anche di sapienti, di uomini colti, quali la civiltà greca aveva foggiato, sicchè non ci maraviglieremo affatto di veder balzare alla fine del IV secolo ed agli inizi del V uno di quei grandi uomini che ebbe il Cristianesimo dei primi tempi, il vescovo Sinesio, l'Agostino e l'Ambrogio di Tolemaide [1]). Ormai però Cirene e con essa tutta la regione era in completa decadenza, in balìa dei barbari, immiserita ed abbandonata. A nulla aveva giovato l'essere stato alla fine del III sec. mutato l'ordinamento amministrativo dell'antica provincia, essa non era più risorta: aveva definitivamente perduto quel qualsiasi legame che la univa all'occidente e da Bisanzio poco o nulla più riceveva. Ben presto «il gran deserto» doveva cadere sotto le ugne degli Arabi, risollevarsi alquanto e poi decadere per sempre e mortalmente sino a noi, tanto da far stupire tutti quelli che vi passavano, tutti quelli che pensavano al suo splendido passato e ne vedevano il triste presente, a pochi passi dalla civiltà: l'Italia ha finalmente posto fine a tale stato di cose [2]).

[1]) Per Sinesio, delle cui opere edite nella *Patr. gr.* del MIGNE vol. LXVI, 1021 segg. servono storicamente quasi solo le lettere, molto interessanti, consiglierò la lettura, almeno, dell'articolo di A. NIERI in *Riv. di fil. e istr. class.* XXI p. 260 segg.; sebbene io ritenga che si possa ancora sfruttare l'opera del dotto ed eroico vescovo, il lavoro è il più recente, italiano, che io conosca, è discreto e ricorda quanto si era fino allora fatto sull'argomento.

[2]) AMM. XXII, 16, 4 già al suo tempo dice che Cirene era «urbs antiqua sed deserta»; SINESIO poi non ristà mai dal lamentare la triste sorte della sua regione e dal chiamarla πένης καὶ κατηφῆς καὶ μέγα ἐρείπιον (*de regn.* 2).

***

Quali confini politici avesse la regione si può dire in breve, perchè poche sono le notizie di cui disponiamo e in parte le abbiamo esposte. Difatti accennammo già al limite occidentale fino al quale si estendeva la potenza greca e, più tardi, la provincia romana, salvo una breve parentesi: le are dei Fileni [1]). Per il confine orientale è tutto detto quando si ricorda come venisse generalmente accettato per limite tra la Cirenaica e l'Egitto il luogo che anche nel nome portava un'indicazione quasi geografico-politica: «Discesa» Κατάβαθμος [2]). Al S. i dati sono ancor meno certi, possiamo però se non politicamente, idealmente comprendere nel cerchio della civiltà greca anche le oasi di Augila e di Ammone [3]).

La forma costituzionale degli Stati greci in Cirenaica fu, come vedemmo, all'inizio la forma che noi diciamo monarchica, forse più precisamente la signoria. Naturalmente e per qualche testimonianza che abbiamo e per facile induzione dobbiamo ritenere che la costituzione fosse, all'incirca, simile a quella di Tera e di Sparta o, per meglio dire, fosse conforme alle consuetudini doriche, ed avesse per principali organi il re, gli efori, il con-

[1]) V. sopra p. I col. 14 n. 3.

[2]) MELA I, 40: «Catabathmos vallis devexa in Aegyptum finit Africam»; cfr. I, 39. PLIN. *n. l.* V, 38: «finis Cyrenaicus ⟨C⟩atabathmos appellatur, oppidum et vallis repente convexa». V. anche SALL. *Iug.* 17, 3 e 19, 3. Da questi passi si rileva che nello stesso punto si faceva finire la provincia romana. Sul che v. anche OROS. I, 2, 87 segg.

[3]) Questo sembrerebbe in contraddizione con EROD. IV, 181, ma non bisogna dimenticare che sebbene politicamente le due oasi non entrassero affatto nel dominio greco e poi romano, quella di Ammone anche gli antichi stessi la consideravano come di pertinenza della Cirenaica e quella di Aùgila in un certo qual modo lo doveva essere se è vero che nell'86 d. Cr., come dicemmo, i Nasamoni si ribellarono per la durezza del tributo: quali rapporti vi fossero tra essi e quell'oasi lo dice EROD. IV, 182. Per Ammone (oggi Siua) e Aùgila v. GHISLERI p. 172 sgg. e 191 segg.

siglio dei seniori, la schiera degli efebi, i magistrati minori e con essi la divisione dei cittadini liberi in tre classi e l'accolta dell'elemento indigeno in quella dei perieci [1]).

La riforma di Demonatte, oltre alla sostituzione di altre tribù alle già esistenti, nella prima delle quali eran posti i Terei ed i perieci, nella seconda i Peloponnesi ed i Cretesi, nella terza gli altri Greci, si era proposta di diminuire il potere regio che aveva usurpato delle facoltà che non aveva avuto neppure all'origine: aveva cioè ridato al sovrano, come era consuetudine dei Dori, i suoi poteri, all'incirca, di *rex sacrificulus*, e gli altri li aveva restituiti al popolo [2]).

Non altrettanto chiara ci appare la costituzione dello Stato democratico, succeduto alla cacciata dei re, tanto più che le lotte intestine tra gli aristocratici ed i popolari non ci dicono quale fosse la ragione formale di tali dissidî e ci nascondono quindi la realtà delle cose.

Qual fosse la costituzione delle altre città anche là dove mancano notizie si può arguirlo da quella di Cirene, da cui, salvo Barce che, come vedemmo, aveva formato uno Stato a parte, esse erano naturalmente dominate se non sempre politicamente, certo sempre moralmente. Nel momento in cui il partito democratico era padrone del campo tra le πόλεις si era formato un κοινόν che nel tempo tolemaico ebbe il titolo di Pentapolis, ma che non fu evidentemente mai nulla di simile all'altro aggregato, che già studiammo nella prima parte, e che fu denominato Tripolis. Esso era costituito, com'è noto, dalle cinque maggiori città ossia da Cirene e Tauchira, dai loro due porti e da Esperide [3]). Del resto ci è noto che sotto i Tolomei la Cirenaica era governata da un rappresentante del governo egiziano, il quale molto spesso, nel fatto, si dichiarava indipendente e non conservava neppure quella nominale dipendenza dell'Egitto, che era poi la cosa che stava più a cuore ai monarchi della valle del Nilo.

Sotto i Romani la Cirenaica, rimasta entro i confini politici che le abbiamo testè riconosciuto, formò dapprima una provincia a sè e più tardi, come accennammo, con Creta, la provincia proconsolare di *Creta et Cyrenae*, dell'amministrazione delle cui città per ora non siamo informati quasi affatto, salvo che nel IV sec. si conosce che Cirene e Tauchira erano colonie e che per opera di Adriano vi era un'altra colonia che traeva da lui il nome [1]). Se la *Notitia Dignitatum* ci rimanesse anche per questa regione, forse potremmo avere più ampie notizie almeno per gli ultimi periodi della storia di Roma e di Bisanzio, sua erede in queste parti; tutto quello che dalle liste provinciali e da essa ci risulta è che probabilmente sotto Diocleziano dell'antica provincia unita a Creta si formarono, dopo averla staccata da questa, due: la *Lybia inferior* o *sicca* con il capoluogo *Paraetonium*, all'incirca la Marmarica attuale, e la *Lybia superior* o *Pentapolis* con *Sozusa* per capoluogo, l'antica Apollonia [2]), all'incirca la Cirenaica attuale.

[1]) Quello che ci resta del materiale, sotto questo aspetto, lo troverai raccolto e abbastanza bene elaborato in THRIGE, p. 119 segg.

[3]) Delle riforme di Demonatte non conosciamo se non quel che dice ERODOTO IV, 161 ed è ben poco.

[3]) v. su di esso BELOCH, II, 1 p. 403 e 641. Cirene (località oggi denominata Krenna - da κρήνη?) aveva per porto, com'è noto, Apollonia (oggi Marsa Susa, ossia porto Susa - da Sozusa, come vedrai sopra -); Tauchira, poi chiamata Arsinoe forse dalla moglie di Maga (oggi Tokra), aveva per porto Tolemaide (oggi Tolmeta), il cui nome originario ci è ignoto; Esperide, poi Berenice dalla figlia di Maga (oggi Bengasi), era la famosa località in cui alcuni ponevano i giardini leggendari ricchi dei migliori prodotti naturali. Su tutti questi luoghi v. HILDEBRAND, p. 117 segg.

[1]) v. PARIBENI, p. 1434 seg. Naturalmente il nome di questa colonia era connesso con la colonizzazione di cui facemmo cenno sopra.

[2]) *Not. Dign.* ed. Seeck p. 62: vi è una lacuna nel testo precisamente ove doveva esser esposta la costituzione della nostra regione. Tutto quel che possiamo rilevare da questo importante documento è

Nè nella provincia augustea, nè in questa dioclezianea abbiamo notizia del *limes:* dagli avanzi ancor esistenti risulterebbe che una fila di castelli romani dominava da un lato l'altipiano, dall'altra il mare. Il castello di Benigdem è il più importante di questi sia per la mole delle ruine, sia per la sua posizione.

Quanta popolazione abitava nell'antichità questa regione? Se il fare questa domanda per la Tripolitania era quasi follia, data la meschinità delle notizie a nostra disposizione che tutt'al più ci permettono di parlare di essa, da questo lato, solo unitamente a tutta l'Africa degli antichi, per la Cirenaica essa appare tanto possibile che vi è stato già risposto dal Beloch, il quale ha voluto vedervi sotto i Tolomei mezzo milione e più. Tale cifra non è stata accettata universalmente e può, difatti, prestarsi a qualche critica, onde non sarebbe forse esagerato se la si ritenesse piuttosto inferiore che superiore al vero e, considerando qualche elemento di non piccola importanza, la si elevasse se non al milione voluto da alcuni, ad una cifra di poco inferiore [1]).

Questa popolazione traeva i suoi mezzi di vita dai prodotti naturali della regione e dal commercio: dei primi noi conosciamo per il ricordo degli scrittori il frumento, l'orzo, la vite, le olive, le rose, lo zafferano, il silfio, una specie di cedro, onde vediamo sorgere le prime industrie, la produzione dell'olio di olivo, di quello di rose insieme con il relativo unguento, oltre quella di qualche medicinale; per la produzione del miele, curato l'allevamento delle api, e per l'abbondanza dei pascoli quello del bestiame; naturalmente non è trascurata la pesca [1]). Pastorizia quindi ed agricoltura in fiore e per questo evidentemente, in un paese in cui l'acqua doveva essere scarsa, curata la sua conservazione: i monumenti dell'epoca romana, specialmente acquedotti e cisterne, ci mostrano appunto

l'esistenza di un « dux Libyarum » (1, 38), di un « praeses » per la « Libya superior » ed uno per l'« inferior » (1, 79: cfr. 2, 24 e 23, 8). Il *Laterc. Veron.* (ib. p. 247) ci fa conoscere che le due provincie appartenevano alla diocesi d'oriente e il *Pol. Sil. lat.* (ib. p. 59) ci dà questi nomi: « Libia sicca; Libia pentapolis » Per il riordinamento provinciale dioclezianeo v. l'accenno fatto sopra p. I, col. 25, n. 1.

[1]) v. BELOCH, *Pop. del mondo greco-rom.* in Bib. di stor. econ. IV, p. 261 seg. - HILDEBRAND, p. 318 seg., ritiene che il Beloch abbia troppo ristretto l'area abitabile, assegnandole su dati moderni da 15000 a 17000 m.², che egli invece pensa doversi portare fino a 20000 m.² se si seguono le traccie dell'abitabilità antica, segnate dalle rovine. Inoltre dalla copiosità di queste anche nell'interno giudica bassa la media del Beloch di 20 ab. per km.² e vi sostituisce 50: così raggiunge il milione di ab. Oggi non se ne avrebbero più di 300.000 (ib. p. 317).

[1]) Do qui i luoghi principali degli scrittori classici in cui è menzione dei prodotti della Cirenaica, facendoli seguire, dove è possibile, dall'indicazione tra parentesi quadre del luogo ove parla degli stessi prodotti lo HILDEBRAND su ricerche moderne. Per il frumento: DIG. 19, 2, 61; per l'orzo: STRAB. XVII, 3, 23; per l'olivo e l'olio: DIG. l. c.; THEOPHR. *hist. plant.* IV, 3, 1; DIOD. III, 49; SCYL. § 108; SYN. *Ep.* 67, 133, 147 [H. p. 250]; per la vite: EROD. IV, 199; SCYL. § 108; DIOD. IV, 49; SYN. *Ep.* 67 e 133, cfr. però sopra p. I, col. 32 n. 4 [H. p. 251]; per lo zafferano: THEOPHR. *h. p.* VI, 6, 5; SYN. *Ep.* 133; CALLIM. *in Ap.* 83; DIOSC. I, 26; PLIN. *n. h.* XXI, 31 segg. [H. p. 256]; per le rose e il relativo olio ed unguento: THEOPHR. *h. pl.* VI, 6, 5; PLIN. *n. h.* XXI, 19; ATHEN. XV, 29 [H. p. 255]; per una specie di cedro: THEOPHR. *h. p.* V, 3, 7; PLIN. *n. h.* XIII, 102 [H. p. 245]; per il miele e le api: SYN. *Ep.* 147 [H. p. 264]; per il bestiame (cavalli, buoi, cammelli): PIND. *Pyth.* IX, 6; STRAB. XVII, 3, 21; SYN. *Ep.* 147; EROD. IV, 186, 189 [H. p. 260 segg.]; per la pesca fluviale: ATHEN. II, 84 (anguille del Lete); marina: ATHEN. VII, 58: SYN. *Ep.* 4 (c. 1340 ed. c.); PLAUT. *Rud.* v. 295 seg., v. 906 segg. [H. p. 264]; per il silfio cito PLIN. *n. h.* XVI, 143; XIX, 38 segg. e XXII, 100 segg. e rimando chi vuol saperne di più al THRIGE, p. 304 segg., al MINUTILLI, p. 287 segg., al GHISLERI, p. 124 segg., poichè altrimenti dovrei scrivere un'intera monografia su di esso, sulle sue virtù e sui tentativi d'identificazione fatti con qualche pianta attuale. Il più recente dei quali è quello segnalato da V. Peglion nel *Marzocco* del 15 ott. 1911, di A. T. VERCOUTRE nella *Rev. gen. de Bot.* 1910 sul quale non mi dichiaro, per evidenti ragioni d'incompetenza!

questa preoccupazione principe degli abitanti [1]).

Il commercio era l'altra fonte di ricchezza: commercio che si svolgeva per terra e per mare; dall'interno venivano il sale d'Ammone, le penne di struzzo, l'oro, le gemme, gli schiavi, che insieme con i prodotti della regione si scambiavano con qualche prodotto esterno, come il vino, che maggiormente occorreva ai Greci ed agli indigeni. Le relazioni commerciali erano vaste, con Cartagine e con l'Egitto e poi con tutto il mondo greco, così occidentale come orientale. Basta osservare come la Cirenaica si protenda nel Mediterraneo quasi ponte del suo bacino orientale, basta considerare come essa fosse l'unico sbocco per il commercio dell'interno nell'antichità per capire che il commercio di transito doveva essere la maggior fonte di ricchezza della regione e per concludere che dalla fondazione di Alessandria essa doveva ricevere il maggior colpo possibile e datare quindi la sua decadenza economica [2]).

L'industria deve aver procurato dei proventi minori di certo dell'agricoltura e del commercio: eppure deve aver contribuito per la sua parte all'arricchimento degli abitanti. Lasciando da parte le primitive industrie già accennate, non possiamo dimenticare quella dei carri, anche se la loro invenzione si debba ai Libi, e dei lembi, specie di navi leggere, fatte apposta per la navigazione delle coste [1]).

Dall'industria passiamo facilmente all'arte che ci è provato essere stata in fiore dai vasi, dalle monete, dalle gemme, dagli stessi avanzi plastici, pittorici e architettonici di Cirene e delle altre città; naturalmente gli scavi futuri ci permetteranno maggiori e migliori conclusioni di quelle che ora ci è con-

[1]) La questione della scarsità dell'acqua e dei mezzi per ripararvi deve esser studiata su quel che ne scrisse HILDEBRAND, p. 184 segg., sui monumenti (a torto, secondo me, la pubblicazione ministeriale omette nel suo elenco gli sbarramenti dei *vidian*, che sono invece importantissimi) e sulle attestazioni degli scrittori che ci assicurano come Cirene fosse ricca d'acqua sorgiva e piovana (oggi ancora vi perdura la denominazione araba: *Ain Sciaat* = fonte perenne; inoltre v. sopra col. 109 n. 1 e ricorda quel che dice PIND. *Pyth.* IV, 91: .... κελαινεφέων πεδίων |δεσπόταν) e non ne mancassero altre città (DIOD. III, 50, 1). Per la fonte Testi v. sopra col. 112. Inoltre cfr. HILDEBRAND, p. 166 segg. e p. 185 segg. e p. 220 segg. ecc.

Queste notizie oltre quelle che ci rimangono sul flagello delle cavallette che non di rado afflisse Cirene (v. OBSEQ. 30 (a. 125 a Cr.), SYNES. *in catast.* ed. cit. c. 1575) e sui premi che si assegnavano a chi le distruggeva (PLIN. *n. h.* XI, 105) provano anche indirettamente come l'agricoltura e la pastorizia fossero in onore.

[2]) Poco conosciamo ancora della viabilità della Cirenaica non solo perchè mancano scavi, ma perchè se si eccettua qualche indicazione di tempi seriori (p. es. l'*It. Ant.*) ci mancano anche attestazioni letterarie. Oltre la via costiera e quelle che conducevano dai porti all'altipiano (ci risultano dalle varie distanze date dai peripli) si avevano delle strade che collegavano tra loro i vari paesi di questo (v. *El. ed. mon.* LXX p. 79, 80, 82), ma su quelle che conducevano per il deserto nell'interno nulla conosciamo di preciso, sebbene sia da ritenersi fossero le stesse che ancor attualmente servono. Per l'oasi d'Ammone pare però che la via più diretta e più frequentata fosse quella che dall'odierna Tobruc conduceva nell'interno (v. HILDEBRAND, p. 141 n. 1); però per i provenienti dall'Egitto, come Alessandro, era preferibile l'attraversare il deserto.

Sulla posizione della Cirenaica ora e nell'antichità sulla base del principio geografico v. eccellentemente HILDEBRAND, p. 12 segg. e p. 25 segg. Sarebbe troppo lungo il raccogliere qui i testi, sebbene non numerosi, che provano le relazioni commerciali di Cirene con l'interno, con l'occidente, con l'oriente e con il settentrione, perchè occorrerebbe tutto un accurato lavoro di raggruppamento e di commento di testi che stancherebbe il lettore. Preferisco quindi rimandare per ciò ai sempre buoni capitoli del THRIGE, p. 303 segg., 323 segg. e 328 segg. ed alle sagaci osservazioni di G. HILDEBRAND, p. 19, p. 25 ecc.

[1]) Per i carri, il cui uso, secondo EROD. IV, 189, i Cirenei avrebbero appreso dai Libi (cfr. SOF. *Elect.* 702 e 727 cfr. ed. Kaibel. p. 180) basterebbe ricordare PIND. *Pyth.* IV, 7 che chiama Cirene εὐάρματος πόλις. Ne era permesso l'uso in città (ATHEN. XII, 1) e se ne mostrano ancor le traccie sul selciato delle vie. E lasciando altre prove non si dimentichi che ad Alessandro Magno i Cirenei offrirono in dono 5 quadrighe (DIOD. XVII, 49).

I *lembi* sono ricordati da PLIN. *n. h.* VII, 208, e non mancano nella storia della città cenni di un'industria navale che permetteva ai Cirenei di tener testa a Cartagine, come vedemmo, e di aiutare gli altri Greci quando se ne manifestasse il bisogno.

sentito di fare. Per l'intanto non possiamo respingere tutte queste testimonianze di fatto, supponendo che tutto abbia derivazione straniera o accreditando ipotesi che, ancor su elementi dubbi, tentano di dar valore ad una provenienza diversa da quella regionale [1]).

Questo forse ci sarebbe possibile qualora i Cirenei ci apparissero nella storia come semplici mercanti; viceversa ci appaiono se non più, non meno certo degli altri Greci geniali e d'ingegno versatile. Poeti, dotti, filosofi, scienziati non mancavano accanto ai vincitori dei giuochi olimpici: il pensiero filosofico anzi si affermò tanto, com'è noto, da creare una scuola. Terra, che a malgrado della vita facile, lieta, spensierata e lussuosa che vi si poteva condurre, permetteva, anzi favoriva per ragioni che non è qui il caso di esporre, lo sviluppo del pensiero e della religiosità sotto certe forme, non fu solo patria di filosofi, ma ebbe il centro religioso di Giove Ammone come ora ha quello del Senussismo [2]).

Il culto era a un di presso quello degli altri centri ellenici, vi si sentiva però la doppia efficacia che esercitavano l'elemento egiziano e quello libico: ciò si riscontrava principalmente nel culto dei defunti, che si può pensare fosse un effetto dell'influsso del primo ed in quello di Ammone, che è noto essere dovuto al secondo. Ad altre traccie di minor importanza non accenneremo neppure, paghi di aver di passaggio ricordato come alcune costumanze speciali della popolazione non possano non trovar spiegazione in quei rapporti scambievoli tra le varie civiltà in questo territorio, che ebbero origine con i matrimoni tra Greci e Libi e tra Egiziani e Greci, come pure per effetto della preponderanza politica che esercitò l'Egitto sulla regione, anche se questa prima per mezzo dei Libi, poi per mezzo dei Greci si sia presa la sua parte di rivincita [1]).

Questo complesso di condizioni esteriori, aggiunto alle bellezze naturali e al temperamento greco, non poteva far sì che la vita non scorresse per gli abitanti della regione facile, spensierata e gaia. La severità del carattere dorico, sebbene coltivata fosse la ginnastica e i Libi dessero pur esempio di non volersi lasciar infingardire, erasi piegata sotto il sorriso della natura e la larghezza delle ricchezze, tanto che negli ul-

[1]) La questione dei vasi cirenaici è ancora aperta e probabilmente lo sarà sino a tanto che gli scavi non avranno reso possibile l'ultima parola: su di essi vedi lo studio di CH. DUGAS (et R. Laurent) in *Rev. arch.* 1907, I p. 377 segg. e II p. 36 segg. che è il più recente e che può orizzontare non solo sui lavori precedenti, ma anche sull'attuale collocazione dei vasi.

[2]) Un elenco di Cirenei vincitori nei giochi atletici lo troverai in THRIGE, p. 342 segg.

Degli uomini illustri di Cirene non sarebbe facile fare neppure un breve cenno senza cadere nel rimprovero di aver detto troppo poco e trascuratamente; ragioni di spazio e di convenienza d'altra parte ci vieterebbero di estenderci come l'argomento richiederebbe. Ci limiteremo a rammentare al colto lettore qualche nome o qualche classe di studiosi. La filosofia ebbe i sommi onori con Aristippo e con la celebre scuola cirenaica, il cui miglior rappresentante dopo la morte d'Aristippo fu il nipote omonimo, figlio della figlia Arete, celebre pur essa in filosofia. Dell'innumerevole schiera degli altri filosofi io non ricorderò che il notissimo Carneade; mentre degli scienziati e dei dotti, come diremmo oggi, non potrei far a meno di nominare Eratostene ed Apollodoro; dei poeti non potrò esimermi di citare per lo meno Callimaco. E sarebbe male tacere che la città fu celebre per geometri e medici, dei primi dei quali è bene far conoscere Teodoro, maestro di Platone, mentre pei secondi non può non ricordarsi aver per essi Cirene quasi il primato nel mondo greco (EROD. III, 131) e numerosi essere i nomi che nelle iscrizioni ci appaiono. E chiuderemo la serie con il tardo Sinesio che degnamente corona tanta fioritura di ingegni e di energie. Un cenno degli uomini illustri di Cirene trovasi anche in STRAB. XVII, 3, 22.

[1]) L'Egitto esercitò la sua efficacia non solamente nel culto dei defunti, ma in quello d'Iside; inoltre nell'architettura, a quel che pare (v. THRIGE, p. 141; cfr. e HILDEBRAND p. 24 segg.): la Libia, lasciando pur stare la questione del culto della divinità identificata dai Greci con Pallade — sul che v. THRIGE p. 286 — in alcune abitudini, come quella delle Barcee di astenersi dalla carne di porco. V. sopra col. 113 n. 4 e SYN. *Ep.* 147.

timi tempi Cirene non godeva la fama migliore [1]). Forse ormai non restava ad essa di veramente dorico che il dialetto, che, sebbene cedesse facilmente il campo alla κοινή, conservava una primitiva asprezza, a far risaltare la quale contribuivano pure le tracce di elementi derivati non è ben certo se da ricordi patrii dei primi colonizzatori o da mistioni con la lingua degl' indigeni, a noi ancor quasi ignota [2]).

È probabile che a questo problema come a tanti altri che ci passarono innanzi nella rapida corsa fatta, per necessità di cose, attraverso una delle più belle, delle più interessanti e delle più istruttive pagine della storia greca e romana, per non dire universale — recherà un notevole contributo per avviarci alla soluzione l'opera dei nostri scavatori. Quale e quanto ricco terreno si apra loro lo sanno anche le persone di media coltura: se per la Tripolitania si poteva esser larghi di qualche cenno, onde far conoscere quanto pure là vi fosse da fare — alla gran massa del pubblico non apparendo essa che come una lacuna storica — qui è più che sufficiente accennare solo alle città che attendono di rivedere la luce. Quel che può dare Cirene lo ha provato il saccheggio che ne fecero nel 1860 gl' inglesi Smith e Porcher per arricchire il loro museo nazionale: non è improbabile che, a prescindere dai problemi storici che attendono una soluzione, essa dia ancora altre maraviglie ai ricercatori. Bengasi, Tocra, Tolmeta, Mergi, Slon-

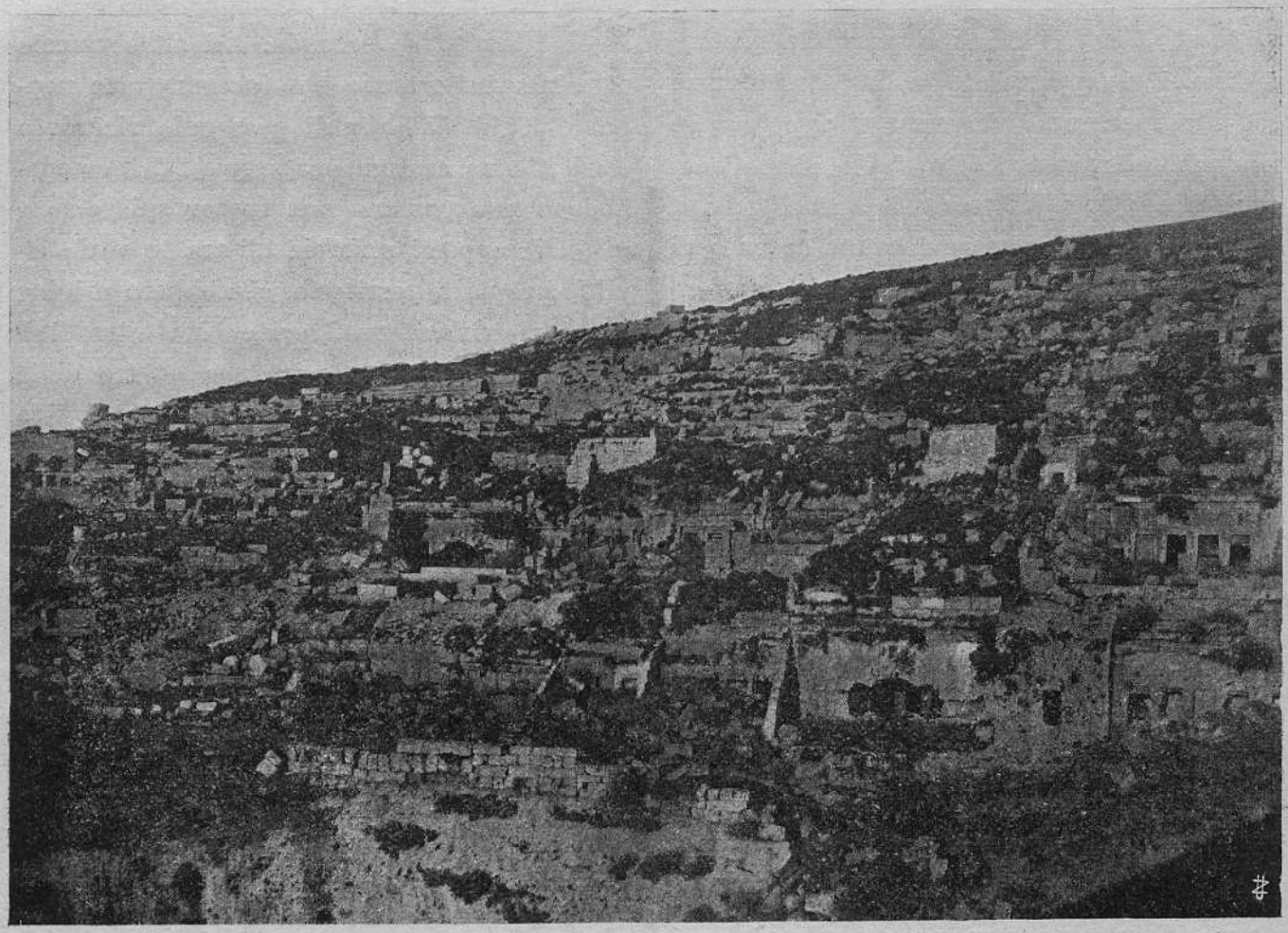

Fig. 5. - Cirene: necropoli settentrionale.

[1]) ATHEN. VIII, 45, cfr. VII, 10; AELIAN. *varia hist.* XII, 30.

[2]) Per il dialetto v. ciò che ne dice il MALTEN, p. 142 segg., sebbene per dichiararsi su alcune gravi questioni di origine di forme speciali io amerei meglio attendere che i nostri documenti fossero più numerosi e specialmente più sicuri.

ta, Messa, Susa, non meritano minor interesse; tali e tanti sono già i monumenti di cui o si vedono gli avanzi o si intravede l'esistenza. Ciò senza dire delle città minori, delle cisterne e degli acquedotti romani sparsi da per tutto, dei castelli con cui Roma aveva provveduto alla difesa del territorio dalle scorrerie dei barbari, dei luoghi e delle località ancora da identificare e da studiare: e più in là ancora bisognerebbe pensare alle oasi ed ai loro probabili monumenti [1]).

Come si vede anche qui il campo è vasto, troppo vasto anzi se misuriamo le nostre forze, non le scientifiche, ma le finanziarie e le mettiamo in relazione all'immenso campo inesplorato che ancor ci offre l'Italia stessa. Cionondimeno è nostro dovere di provvedere anche qui come meglio ci sarà possibile con le sole forze nazionali, senza mendicare o concedere ad avventurieri di altri paesi il vanto di trarre dalla sabbia o dal terriccio le rovine della civiltà che diffondemmo per il mondo. Se prima della manifestazione di malanimo straniero di cui ci svelò l'estensione e la profondità l'attuale guerra, era lecito credere che l'interesse della scienza

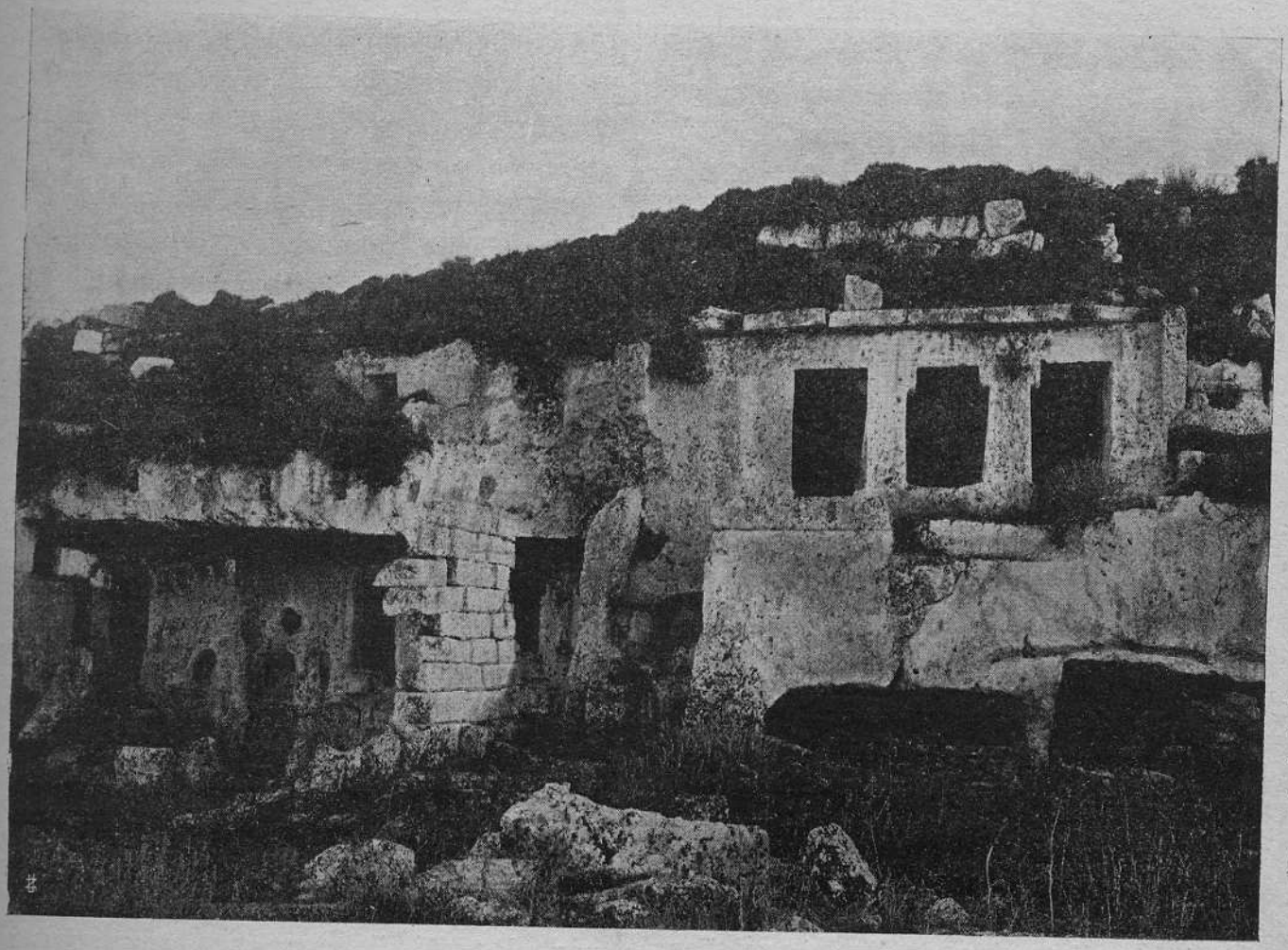

Figura 6. - Cirene: tombe della necropoli settentrionale.

[1]) Per Cirene oltre l'opera di SMITH e PORCHER, *Hist. of. the rec. discov. at Cyr.* ecc. London, 1864, v. delle interessanti considerazioni topografiche in MALTEN, p. 201 seg. Nelle nostre riproduzioni fotografiche per Cirene si ha qui la necropoli settentrionale (fig. 5) ed alcune tombe particolari di essa (fig. 6) e più sopra l' acropoli e la fonte di Apollo (fig. 3). Una descrizione delle rovine di Cirene la trovi del resto in tutte le opere anche puramente occasionali che si sono occupate della Cirenaica. V. p. es. MINUTILLI, p. 318 seg., GHISLERI, p. 134 segg. (anche per le altre città maggiori), DE MATHUISIEULX, *Trip. d'h. et de dem.* p. 139 segg. Inoltre v. il già citato *Elenco degli ed. monum.* p. 68 segg.

Per Tolemaide abbiamo dato nella fig. 4 la riproduzione del mausoleo.

avvincesse tutti i popoli in un' unica federazione e li facesse cooperare con tutte le loro forze per rendere più facile e più rapida agli uomini la conoscenza di quanto è ancora ignoto — ormai a noi non è concesso di pensare in questo modo e di non vedere nella mano che oggi ci si tende amica ed in colui che accogliamo ospitalmente, quello che domani tramerà contro di noi le calunnie e quello che fra breve ci insulterà e ci deriderà. Nella scienza, come nella politica, sia quindi nostro principio: l' Italia farà da sè [1]).

III.

Non entra nei limiti di questo lavoretto il considerare se ed in qual modo le nostre nuove colonie del Mediterraneo potranno rivaleggiare con le antiche città che fiorirono, come brevemente vedemmo, in queste stesse regioni: a mo' di conclusione, però, non ci pare fuori luogo il ricavare alcuni insegnamenti dallo studio storico compiuto non perchè noi crediamo che la storia sia *magistra vitae* — è lungi anzi da noi un simile modo di riguardare i fenomeni storici — ma perchè dobbiamo necessariamente constatare come anche essi, non diversamente da tutti i fenomeni naturali, trovino non di rado somiglianza di svolgimenti e precisamente quando derivino da identiche cause e si fondino su identiche basi. Ora è innegabile che queste per il fatto storico dello sfruttamento di quelle regioni e per la loro affermazione storica sono all'incirca le stesse che furono già nel passato, essendo ormai noto e sicuro che le condizioni naturali non hanno da allora mutato [1]). Le cause quindi che potranno far riprendere al fenomeno il suo antico svolgimento non risiedono che nel momento e nella razza che deve saper far valere gli altri elementi. Poichè quello, per ragioni che non è il caso qui di enumerare, è già da tempo in potenzialità, e questa non pare sia immatura al grave cómpito, dovrebbesi concludere che il ripristinamento della vitalità antica nel senso agricolo, commerciale e militare, sia possibile.

Ed è proprio nelle forme del passato che sembra debba riprodursi questo fenomeno storico. Difatti se i Romani poterono richiamare a nuova vita la Tripoli fenicia del loro mare, anche quando, si noti, avevano ridato a Cartagine se non l'identica importanza del passato, certo una di poco minore — perchè non potrebbe riuscire la stessa cosa ai loro discendenti quando, a quel che pare, le condizioni del commercio africano interno, finora almeno, non sono notevolmente mutate? Alla Tripoli antica come alla moderna il più diretto ed il più naturale sbocco verso settentrione era ed è l'Italia: con altri, maggiori sarebbero state le difficoltà di collegamento e più facili i mezzi di svalutamento per opera altrui. Per quel che riguarda poi la difesa militare della regione per noi come per i Romani, il *porro unum necessarium* è di avere in mano almeno i tre punti strategici di Gadàmes, Garia-el-Garbia e Bongem, i quali, come vedemmo, dominano tutta la vasta regione meridionale in gran parte non sfruttabile e facilmente vigilabile mercè alcuni posti avanzati (Gat, Murzuc, Giofra,

[1]) Nelle sfere governative pare prevalga a questo proposito una disposizione benevola verso gli stranieri e specialmente verso *quegli* stranieri che tutti conosciamo « perchè si ha bisogno di avere amici e non nemici ». Dopo l' esperienza di questo mezz'anno di storia è puerile una tale affermazione! Vada quindi da queste colonne un eccitamento ad agire con dignità e con fermezza!

[1]) Forse solo per i tempi antichissimi, per il 2° od il 3° millennio a. Cr. si può dubitare di una certa diversità di condizioni fisiche e demografiche con E. MEYER, I², 2 p. 52 seg. perchè la storia dei rapporti libico-egiziani sembra provare che la Marmarica non fosse identica a quella dei tempi storici anche molto lontani. Per i quali chi vorrà leggere Erodoto, Diodoro, Curzio Rufo, Appiano e gli altri autori che citammo nel testo non potrà non convenire che nulla da allora ad oggi è cambiato. Si veda anche quel che dicemmo sopra p. I col. 32, n. 5.

Sella) che assicurino il commercio ed affermino il dominio. Tutta la regione settentrionale invece è la sola che possa esser colonizzata e che abbisogni quindi di guarnigioni e di mezzi di occupazione speciali e possa essere oggetto di vera e propria opera di civilizzazione.

Nell'identico modo la Cirenaica dovrebbe riprendere la sua posizione mondiale o, forse meglio, mediterranea nella stessa forma del passato. Essa per i Romani era, per così dire, il secondo ponte — il primo era la penisola salentina — gettato sul Mediterraneo verso l'Oriente, e la stessa funzione le spetterà sotto il dominio nostro: funzione la quale, per le ragioni geografiche già da noi abbozzate, le era serbata in un certo qual modo anche nell' epoca greca. È curioso difatti il notare come in questa regione, salvo qualche oasi di cui non sappiamo se vorrà affermarsi la dipendenza da noi (Augila, Cufrà, Giarabub), tutti i popoli che la dominarono estesero il loro impero sulla costa e sull'altipiano all' incirca non al di sotto del 32° di lat. sett. — ad E. solamente un mezzo grado più in giù — tanto che per i Greci e per i Latini l'estremo confine orientale della regione ebbe nome di « discesa », come dicemmo, contrariamente alla denominazione degli Arabi che, venuti dall'Egitto, chiamarono la montagna « grande salita ». Ora per noi, se il confine politico cadrà, come pare, sull' insenatura del golfo di Solum le alture che lo dominano ad occidente, coronate di opere militari, rappresenteranno per noi il punto avanzato della difesa dell' Italia verso Oriente e tutta la regione con i suoi porti commerciali e col suo porto militare maggiore sarà il baluardo da cui difenderemo l'italianità ed i suoi diritti verso l'Oriente vicino e, per mezzo del canale di Suez, anche lontano.

A questa visione del fatto storico sotto l'aspetto politico e militare che ci porta all'antico non possiamo disgiungere quella che sotto l'aspetto economico e demografico ci riconduce pure nello stesso senso. Se la Tripolitania, infatti, non sembra possa acquistare il carattere di colonia di popolamento, la Cirenaica, sempre se i dati su cui ci fondiamo siano esatti e non siano vane le testimonianze dei Greci [1]), può divenire tale; le ragioni di questa distinzione, ripetiamo, fondata sui caratteri geografici, sono state vedute da noi implicitamente ed esplicitamente durante lo studio sia pur brevemente esposto in queste pagine, e non abbiamo quindi bisogno di rienumerarle all'accorto lettore. Aggiungeremo piuttosto che lo sfruttamento delle due regioni non sarà diverso certamente dall'antico e sarà essenzialmente agricolo, solo in linea subordinata pastorizio, e commerciale. E se anche questo, come nell'antichità, offrirà maggior facilità di lucro, la base della risurrezione storica delle due regioni sarà data da quello. E per ottenerlo con tenacia italica converrà riprendere le non sempre interrotte fila dell'opera antica, rimettere gli acquedotti in funzione, ed accanto ai luoghi già abitati ricercare l'acqua che ne rese possibile la vita ed il fiorimento: Ghirza informi e Cirene non sia dimenticata [2]).

[1]) Nell'uso dei testi greci, sopratutto poetici, io sono stato sempre molto cauto; posso dire di non essermene quasi servito. P. es. non sarò io colui che strombazzerà ai quattro venti che Cirene era « dal trono d' oro » perchè il χρυσόθρονος pindarico lascia molti dubbi sulla sua interpretazione. V. sul suo significato molto bene MALTEN, p. 207 e n. 3. Così, sebbene la cosa sia indubbia, è dubbio che il μηλότροφος di EROD. IV, 155 non sia un errore invece di μαλοτρόφος (v. MALTEN, p. 200 seg.). Così ho procurato sempre di usare delle fonti, specialmente dal lato che potrebbe essere oggi sfruttato per fini politici, secondo il vero carattere loro e quello delle fonti di cui si valsero, non sulle leggende, sulle tradizioni o sugli aggettivi più o meno.... ellenici e, per quel che mi è riuscito, mai non con quell' improntitudine di cui dettero saggio recentemente molti politicanti di vari partiti.

[2]) Sciolgo qui brevemente la promessa fatta di accennare ai meriti di due lavori moderni dei quali ho dato l' indicazione già nella I parte di questo studio e di cui mi sono valso anche in questo: HILDEBRAND

Nè per quel che riguarda i popoli a noi soggetti converrà vedere il nuovo fenomeno diverso dall'antico: solo coll'esempio del lavoro e colla partecipazione ai suoi beneficî si potrà far loro amare il dominatore e collaborare, secondo le loro attitudini, con lui per il rinascimento del paese. Onde, come furono maestri i Romani — e sino ad un certo punto, a quel che pare per queste regioni, anche i Greci — di avvincere a sè i vinti, di render loro lieta e facile e prosperosa la vita, pur non dimenticando di assicurarsi tutti i vantaggi e tutti i beneficî che dovevano derivare ad essi dalla conquista ed essere per l'affermazione di questa e nell'esplicazione dell'*imperium* forti ed energici; così dovremo noi esserne i migliori discepoli e dar prova di ciò nell'opera che ci attende.

e GHISLERI. Il primo — che, se non erro, viene mentre scrivo tradotto o ridotto in italiano — è un ottimo lavoro di compilazione di carattere geografico, fatto con criteri scientifici di primo ordine, con molta prudenza e con molta conoscenza della storia della regione. È un lavoro quindi eccellente, indispensabile per lo studio della Cirenaica, i cui difetti non sono suoi, ma dipendono dalle poche conoscenze positive che abbiamo della regione. Il secondo, compilato su lavori recenti, ha il merito di essere diretto in senso contrario alla maggioranza della corrente ottimistica attualmente vivissima e quindi per la Cirenaica di servirsi dei lavori della Ito — ottimi senza dubbio, ma insufficienti per uno studio completo della regione — e per la Tripolitania del primo lavoro del De Mathuisieulx, che, come è noto — ed è evidente per qual ragione — nel secondo ha mutato completamente di parere! Per l'antichità in genere mentre vi è un assoluto buon senso che informa tutto il capitolo, vi è un uso molto infelice di testi e di traduzioni che può mettere fuori strada molte persone anche più che mezzanamente colte e qualche inesattezza, alle quali cose si può riparare però in una seconda edizione. Le illustrazioni sono buone, salvo quelle che per essere tratte da altre illustrazioni, già di per sè non troppo nitide, non sono riuscite molto chiare. In complesso del resto un buon lavoro.

Chiudo avvertendo che le considerazioni con cui ho finito il mio lavoretto non mi sono state dettate da intenti politici, ma dal puro bisogno di mettere nella dovuta luce cose molto travisate pro e contro, in questi giorni, e dalla convinzione, in me vivissima, di far notare con l'esempio l'utilità e la praticità dei nostri studi, che non sono solamente idealistici.

Chiudendo il nostro modesto studio con queste brevi osservazioni che ci dimostrano come non siano oggetto di mera curiosità gli studî storici dell'epoca classica, anzi come emani incessantemente da essi uno spirito di vitalità che serve ad animare anche le più importanti manifestazioni della vita moderna, sentiamo il bisogno di salutare quanti nelle nuove nostre terre, morti nel vigor dell'età o viventi nella pienezza delle loro forze, dettero e dànno per la patria nostra e per il suo risorgimento sul mare romano il meglio della loro esistenza, rinnovandoci con le parole dei fatti l'antico invito: ἐνθαῦτα ὑμῖν ἐπιτήδεον οἰκέειν « qui a voi conviene di fissar la dimora ».

Roma, febbraio 1912.

Giovanni Costa.

Il nazionalismo negli studi
dell' antichità romana

Nel momento attuale l'Italia naviga a gonfie vele, col vento in poppa del nazionalismo! È certo una nobile elevazione d'anime, e una bella e santa reazione contro il passato periodo di depressione e di abbattimento. La guerra coi Turchi è anch'essa giunta opportunissima per ridestare le nostre latenti energie e farci acquistare coscienza delle nostre forze e speranza di effettivo progresso, di fronte alle altre nazioni, in ogni ramo della nostra attività.

Ma questo risorgimento d'anime non è senza pericoli, e i pericoli provengono dall'esagerare il nuovo sentimento e dal favorire un orgoglio che, spinto troppo in là, potrebbe farsi dannoso. Un *nazionalismo* troppo spinto diviene facilmente *sciovinismo*, e ne vien compromessa la larghezza delle idee, la giusta estimazione dei valori altrui, la prudente consapevolezza dei nostri mancamenti e difetti.

Nel campo degli studi storici il nazionalismo ha i suoi incontestabili diritti. È giusto che si rilevino con tutto l' acume possibile le belle qualità dell' anima italiana e se ne cerchino le traccie nei viluppi dei fatti sociali, tra il cozzo degli interessi e l' intrigo delle passioni. Quante nobili tradizioni, di famiglie, di ceti sociali, di gruppi regionali spuntano qua e là tra la messe dei ricordi e delle vicende, e tralucono dalle opere artistiche e letterarie! Ma anche qui come è facile che il *nazionalismo* ci faccia proclivi ad accettare tradizioni che la critica storica respinge come leggendarie, e degeneri così in *tradizionalismo!* Come nella agiografia le anime pie e mistiche tendono facilmente ad accogliere tra i fatti storici tradizioni certamente leggendarie solo perchè vi trova pascolo la loro pietà e il loro misticismo, così nello studio dei periodi storici più antichi e meno confortati da sufficiente corredo di documenti, è facile che l'amore del nostro paese ci renda inchinevoli ad accogliere tradizioni non sicure per la ragione che sono patriottiche, e che destano in noi un intimo senso di compiacenza. Non s' è visto alcuni anni fa, dopo scoperto il *lapis niger* nel foro romano, e letta l' iscrizione arcaica conservata sotto di esso, arguirsi, da alcune parole non mai bene spiegate di quel testo, il fallimento della critica fino allora trionfante sulle origini di Roma, e un ravvivarsi della antica fede nella tradizione liviana dei sette re? Per me era quello un caso manifesto di nazionalismo degenerante in tradizionalismo.

Queste riflessioni mi passavano per la mente insistenti mentre leggevo testè il bel libro dell'Amatucci nel quale è esposta la storia della letteratura romana dalle origini all'età di Cicerone [1]). La ben nota materia è trattata qui in modo tutto personale, e attesta con quanto amore l'Amatucci ha studiato il tema cercando di formarsi un' idea tutta sua del come si svolse la letteratura romana nelle sue linee fondamentali. Soprattutto l'Autore s' è proposto di dare alla sua esposizione un' impronta d' *italianità*, rilevando con cura nei drammi nei poemi nelle storie scritte da Romani tutte le traccie di elementi italici, congeniti e non importati da imitazion forestiera, spontanei e non accattati ed ascitizii. È dunque il *nazionalismo* applicato alla letteratura romana; bello e interessante punto di prospettiva, e degno di diventar guida nell' insegnamento liceale della prisca letteratura italica. Ma l'Amatucci ha egli scansato i Scilla e i Cariddi del nazionalismo? Nell'esaltare i ricordi italici, ha egli rispettato i diritti della critica evitando il tradizionalismo indegno della seria scienza, e la men retta valutazione degli elementi estraitalici entrati nel nostro pensiero colla gran corrente dell' ellenismo? Io temo di no; temo anzi che, appunto per non aver scansato gli scogli contro cui il vento sbattevalo, abbia dato nelle secche, compromettendo la sicurezza e la saldezza della sua nave, ossia della sua dottrina. Citerò alcuni luoghi a giustificazione del mio timore.

Fin dalle prime pagine, mirando l'A. a rilevare gli elementi indigeni rimasti vivi nella letteratura romana nonostante l' imitazione forestiera, esce in una inaspettata condanna del « *Graecia capta* » d' Orazio dicendo: « L'espressione d' Orazio il quale affermò che « la *Grecia fatta prigioniera si fece alla sua* « *volta schiava la dominatrice Roma con l'ar-* « *te*, è una bella frase e, come tutte le belle « frasi, poco profonda. Roma accolse dalla « piccola Atella e dalla grande Grecia quanto « le piacque; ma tutto quel che accolse fu « elaborato dal genio del Lazio e divenne « *romano*. Chi nega questa verità palese e « chiara non ha inteso lo spirito della civiltà « romana ». Poco profonda dunque sarebbe la sentenza d' Orazio sul trionfo dell' arte greca in Roma, per la ragione che l'arte greca

[1]) A. G. AMATUCCI. *Storia della letteratura romana.* I. Dalle origini all'età Ciceroniana. Napoli, Perrella, 1912, pp. XI-224.

adottata in Occidente fu elaborata sì da divenir romana. Ma qui si gioca a confondere i termini. Certo Virgilio e Orazio hanno espresso tutta l' anima romana nell' Eneide e nelle liriche, ma questo come impedisce la verità vera ch' essi lavorarono a imitazione dei capilavori greci, spesso facendo opera, per quanto si voglia dir sapiente, di mosaico? Invece, qual cosa più certa delle vittorie che l' arte greca riportò sui Romani conquistatori? E qual sentenza più giusta e più profonda che quella d' Orazio, appunto per il confronto che vi si istituisce tra le vittorie intellettuali e morali da un lato e le vittorie di guerra dall' altro? sentenza la cui verità apparisce in ogni tempo, quando un grande contrasto di idee e di civiltà si compie, dando sempre luogo a una fusione di elementi vitali anche se appartenenti alla parte vinta. Vince il Cristianesimo ma la dottrina pagana lo pervade e lo rinutre; vincono i barbari, ma la civiltà romana li guadagna e trasforma; ritrionfa la reazione legittimistica dopo il 1815 in Europa, ma le idee liberali seminate dalla rivoluzione francese rigermogliano e ripigliano, trasformate, il dominio del mondo. Si può essere entusiasti quanto si vuole della civiltà romana assimilatrice dell'ellenismo, e veicolo di coltura all' Europa occidentale, ma non si può e non si deve negare il trionfo dell' arte ellenica non mai superata nella espressione della bellezza vuoi delle forme vuoi della parola. L'Amatucci attribuisce l'eterno della civiltà romana a una cotal « tendenza all' universale », che avrebbero avuto i Romani e, ad eccezione di Aristotele ed Alessandro il Grande, sarebbe mancata « quasi del tutto alla comune dei Greci ». Ora se la tendenza all' universale s' ha a ritrovare nell' allargarsi delle conquiste, non la negheremo allo spirito romano; ma se si vuol trovare tendenza all' universale nell' arte e nella scienza romana, io o non intendo tale affermazione o inclino a negarne la verità. A me basta pensare alla mente di Aristotele e al lavoro suo per attribuire tale attitudine καθολική ai Greci piuttosto che ai Romani; nè muteranno certo l' opinione mia la poligrafia enciclopedica di Varrone o la versatilità dell' ingegno di Cicerone, o la Storia Naturale di Plinio.

Anche nelle particolari affermazioni circa gli elementi fondamentali delle opere letterarie romane, l'Amatucci parmi si lasciò spesso fuorviare dalla sua *praeiudicata opinio* dell' italianità. A proposito di Nevio cantore del *Bellum Poenicum*, egli dice che continuò la patria tradizione dei carmi convivali più che seguire l' esempio di scrittori ellenistici (p. 32). Ma come? un Nevio che, per introdurre il suo racconto della guerra, va dietro alla leggenda già diffusa di Enea approdante nei lidi d' Africa e innamorato di Didone regina, s' ha a dire che ha voluto fare semplicemente un carme da banchetto? No, no; era un racconto epico ch' egli aveva in mente; ed era un bel tentativo, il primo, di cantar l' eroismo romano così come Omero e tant' altri avevano cantato l' eroismo greco. Non diminuisce per questo il suo merito; nato in Campania ove respirò tutta la sua infanzia e giovinezza aria impregnata d' ellenismo, volle portare fra i Romani un po' di quella bellezza narrativa che aveva gustato negli epici greci, e in parte ci riuscì. Non credo che il suo *Bellum Poenicum* abbia nulla a che fare coi *Carmina convivalia*.

Come il giudizio su Nevio, così non mi soddisfa nel nuovo libro dell' Amatucci l' affermazione relativa ad Ennio (p. 42) che nonostante la sua amicizia con i Scipioni e con gli altri fautori della coltura greca « non va per questo considerato come colui che importò una buona dose d'ellenismo sulle rive del Tevere »: egli fu anzi « il primo che con vero talento artistico.... iniziò l' opera di romanizzazione ». Anche qui si rischia di travisare il vero per amor della romanità. Se c' è un uomo di lettere che deve essere pre-

sentato agli studiosi della patria letteratura come fautore e diffonditore di ellenismo tra i Romani, questo è proprio Ennio. Non basta a ciò il fatto di aver egli introdotto l'esametro eroico nella letteratura latina? E non ha detto egli stesso che l'anima d'Omero era in lui, con ciò mostrando che era persuaso di parlare con la lingua e con la voce d'Omero? Non s'è egli fatto eco dei pensieri filosofici di Epicarmo e di Euemero? Non ha inteso precisamente a divulgare molte delle idee che correvano in terre greche, e non ha con ciò contribuito al progresso del pensiero romano? L'Amatucci le sa benissimo queste cose e le ha dette nel suo libro; ma come si fa allora a sostenere quel che io ho riportato più su, negando che Ennio abbia importato buona dose d'ellenismo in Roma? L'adattare le cose greche al genio latino non esclude, anzi implica l'importazione dell'ellenismo.

Lasciando stare altre affermazioni non accettabili dell'Amatucci, come questa che i distici elegiaci di Porcio Licino, di Valerio Edituo, di Lutazio Catulo eran versi d'amore da ricordare, pur nell'imitazione alessandrina, le *canzoni popolari d'amore* delle genti italiche (p. 103 e 158), sia richiamata l'attenzione di chi legge sull'impressione che l'Amatucci vorrebbe destare ne' suoi lettori circa i giudizi di Orazio intorno ai poeti dell'età arcaica. Dice che « Orazio non è spassionato perchè affetta disprezzo per i poeti arcaici in genere » (p. 66, n. 27 a proposito di Plauto); dice di non aver Orazio compreso che se Lucilio fu troppo loquace ed ebbe uno stile che procedeva fangoso non era colpa del vecchio poeta, il quale aveva imitato « il facile eloquio lutulento della gente campana » (p. 98); ad Orazio, si soggiunge « non poteva certo piacere che non pochi preferissero l'*acetum* tutto italico della satira luciliana al suo raffinato dai sali attici ». Ora qui, a parte l'asserzione gratuita dell'aver Lucilio voluto imitare l'eloquio popolare, si fa torto ad Orazio svisando i suoi giudizi. Certo per motivi semplicemente artistici, per avere nella mente un ben più alto ideale di bellezza, ellenica ed umana, Orazio, pur riconoscendo i meriti di Plauto e di Lucilio, ne censurava la rozzezza, e riprovava dell'uno le scurrilità e i caratteri men felicemente resi sulla scena, dell'altro la soverchia facilità senza pazienza di lima e la fangosità dello stile. Dal punto di prospettiva dell'arte più fina e squisita, tali giudizî non erano certo troppo severi, nè dovuti a partigianeria o superbia, difetti da cui Orazio fu, come ognun sa, alienissimo. L'Amatucci per spirito di nazionalismo è stato men equo giudice del Venosino, e non ha serbato la giusta misura.

Il curioso è che altrove, dove a me sembra che si possa affermare l'origine tutta nostra d'una forma letteraria, egli vi ha ammesso invece la contaminazione di elementi forestieri; così la satira o satura che nella sua prima forma drammatica secondo il racconto Liviano (non sufficientemente combattuto dal Leo e da altri) mostrava origini esclusivamente italiche, è dall'Amatucci messa in relazione coi drammi *satireschi* dei Greci, ritenendo connessa la voce *satura* col greco Σάτυροι, e supponendo che i drammi satireschi delle genti greche sian venuti presto a contatto colle improvvisazioni fescennine delle genti italiche (pag. 15 e 49 n. 9), cosa nè dimostrabile nè probabile. Anche per il verso primitivo delle stirpi italiche, il *Saturnio*, l'Amatucci non si accosta alla idea, che alla sua teoria parrebbe così adatta, d'un primitivo verso rozzo, più ritmico che quantitativo (es. *hiberno pulvere, — verno luto, — grandia farra — Camille, metes*) che per influenze letterarie sarebbe poi divenuto il regolare saturnio a ritmo ascendente-discendente (es. *malúm dabúnt Metélli-Naévió poétae*); ma si attiene alla teoria che pretende trovare regolarità quantitativa fin nelle prime rozze manifestazioni ritmiche dell'incolto pastore e colono latino; teoria che io persisto

a credere come non dimostrabile con prove sufficienti, così poco probabile per sè.

Infine merita esser discussa l'opinione espressa dall'Amatucci circa i motivi dall'esser piaciuto ai Romani più Plauto che Terenzio. Solitamente si dice, che giusto le incoerenze artistiche del primo, che, collocando la scena in Grecia secondo i suoi modelli, pur faceva parlare i personaggi di cose romane e alla romana, lo resero più gradito al volgo che non Terenzio, il quale attenendosi più stretto agli esemplari imitati, ed evitando scurrilità e incoerenze, riusciva più gradito alla gente colta. L'Amatucci va a cercare le ragioni di questa differenza nella ipotesi che Plauto abbia seguito la parte dei conservatori capitanati da Catone, aventi lo sguardo fiso all'antica morale italica o romana, Terenzio invece sia stato dalla parte dei grecizzanti, quali i Scipioni e Lelio, mirando a insegnare i principi d'una morale più elevata ed umana, quella sorta nell'Ellade. Senza disconoscere i pregi artistici di Terenzio, l'Amatucci pensa che il suo ideale di fronte a quello di Plauto avesse qualcosa di contradditorio volendo che *la commedia divenisse romana ma restasse greca* (pp. 72, 81). Ora tale differenza posta dall'A. tra la morale plautina e la terenziana non parmi che ci sia; son gli stessi intrecci comici, le stesse etère, gli stessi lenoni [1]), gli stessi schiavi, gli stessi padroncini innamorati e sventati. Quel che di fino, di men grossolano si nota nei tipi terenziani è dovuto all'indole sua più delicata e al suo fine senso artistico. Il rimanere più fedele al modello preso a imitare, evitando grossolane incoerenze, è frutto di maggiore finezza e di senso più squisito d'arte, non già di ideale contradditorio. Alcuni decenni fa la musica classica da camera (Haydn, Mozart, Beethoven) era conosciuta sì da noi, ma si eseguiva male mischiandone le pure linee con motivi tolti a fonti diverse; ora tutti tendono a rispettarla nella sua integrità, e la eseguiscono com'è scritta, con le ripetizioni, gli abbreviamenti voluti dagli autori, senza giunte e contaminazioni. Ciò è frutto di più progredito senso artistico, non di contraddizione d'ideale. Anche ora avviene che la musica beethoveniana piaccia più agli orecchi esercitati e colti che al popolino. Analogamente Terenzio, artista più fino di Plauto, appunto per ciò, piacque a meno gente; ma il suo ideale era nobile e alto, non contradditorio e biasimevole.

A raccor tutto in breve l'Amatucci ha voluto tracciar le linee della storia letteraria romana in un disegno nuovo dando massimo rilievo allo sfondo italico, e volendo dimostrare ch'esso traluce sempre traverso le figure create dall'arte imitatrice dell'ellenismo. Nobile idea che giustifica da sola il libro di lui! Ma disgraziatamente non parmi ch'egli abbia saputo evitare le difficoltà che l'aspro cammino gli opponeva, parmi che spesso abbia lavorato di fantasia, dando corpo alle ombre, e a torto scostandosi dai risultati degli studi fatti sinora nello stesso campo. Forse in nuova redazione dell'opera, temperando qua i giudizi, là ponendoli in miglior luce, la tesi lumeggiata dall'Amatucci potrà apparire più probabile, come certo merita di esser considerata e studiata e svolta; ma il legittimo nazionalismo sappia contenersi nei giusti limiti; è la condizione *sine qua non* per assicurarsi davvero il trionfo.

Firenze, Febbraio 1912.

Felice Ramorino.

[1]) L'AMATUCCI afferma (p. 78 n. 1) che il lenone, tipo ributtante, è quasi soppresso in Terenzio, si trova solo nel *Formione* e negli *Adelfi*. Grazie tante! in due delle sei, vuol dire in un terzo dell'intiero teatro; come si può parlare di tipo « quasi soppresso? »

Una nuova lingua ariana [1]

Mentre da vari anni gli ellenisti guardano all' Egitto dalla cui terra tornano in luce documenti del più alto valore per la storia letteraria e civile dell' antica Grecia, un altro gruppo di studiosi, senza confronto più scarso e disperso, gode e s' industria intorno a quanto il piccone degli esploratori e l' acume di decifratori ed interpreti geniali ha tratto fuori dalle squallide rovine del Turkestan orientale, già sede di fiorente e multiforme civiltà, di genti varie per razza e per lingua. Dalla parte meridionale (Khotan) e settentrionale (Turfan) di questa regione, per opera soprattutto dello Stein da un lato, e del von Le Coq e Grünwedel dall' altro, capi di una spedizione inglese e germanica, si raccolsero, per lo più in istato frammentario e deteriorato, numerosi documenti, in alfabeti finora sconosciuti, ma che fin da principio sembrarono derivati da tipi indiani e siriaci. Il deciframento procedè abbastanza rapido e sicuro, ma non altrettanto facile e certo fu lo stabilire a quale famiglia linguistica appartenessero i nuovi idiomi tornati inaspettatamente alla luce. Ci vollero lunghe e laboriose indagini prima di accertare che una di quelle lingue, chiamata dal Leumann *nord-arisch* (ariano settentrionale), è del gruppo ariano, più vicina all' iranico (lingua dell' Avesta) per la fonetica e all' indiano (sanscrito) per il lessico [2]; che un' altra, chiarita specialmente per merito del Sieg e del Siegling [3], appartiene senza dubbio alla grande famiglia indo-europea, senza che però si possa finora assegnarla ad uno speciale gruppo di essa: mentre una terza, il cui deciframento dobbiamo alle indefesse fatiche del Leumann [4], sembra invece appartenere alla famiglia mongolica, forse allo stesso gruppo del turco e dell' uiguro.

Il volume ora pubblicato, nel quale la nuova lingua nordariana è magistralmente illustrata, offre molte pagine interessanti oltre che per gli studiosi di glottologia indo-europea, per i classicisti: quelle dedicate alla metrica. Dove prima sembrava regnasse l' arbitrio, e nonostante le straordinarie difficoltà prodotte dalle irregolarità e inconseguenze ortografiche e dalle corruttele del testo, è riuscito alla mirabile pazienza ed al felice intuito del Leumann di scoprire « un sistema di *morae* stupendamente esatto, in base al quale fu possibile stabilire tutte le quantità prosodiache e correggere parecchie lezioni ». Non solo: ma è risultato che il metro proprio alla poesia di questa lingua (una strofa di 13 + 13 + 13 + 13 + 21 sillabe con numerose cesure) si ritrova tale e quale nella terza delle lingue su ricordate, di tipo agglutinante: restando così provata presso i popoli dai quali le due lingue furono parlate, l'esistenza di una letteratura indigena già sviluppata e intensamente coltivata prima della loro conversione al buddismo. E dall' attento studio di questo metro scoperse il Leumann la via « che dalla nostra nordariana riconduce alla metrica greca, all' esametro e al pentametro, ed altresì alla strofa nibelungiana.... permettendoci per la prima volta di penetrare con lo sguardo nella ritmica remotissima degli Indogermani » (p. 8). A tale ricerca sono dedicate le pp. 15-28; intorno alle quali attenderemo l' opinione dei competenti nella difficile materia; che è stata anche illustrata dal L. stesso in una conferenza, da pubblicarsi in un prossimo fascicolo della « Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik ». Intanto non è chi non veda l' importanza della

[1] E. LEUMANN. *Zur nordarischen Sprache und Literatur.* Vorbemerkungen und vier Aufsätze mit Glossar. Strassburg, Trübner, 1912, in-8, p. VIII-147. Mk. 9,60.

[2] « Ciò si spiega col fatto che mentre in sè questa lingua è alquanto più strettamente apparentata all' iranico, ha poi per lunghi secoli subìto l' influenza della cultura indiana, affermatasi con la diffusione del buddismo. Di fatti i frammenti letterari scritti nella nostra lingua — almeno tutti quelli di cui si ha notizia finora — sono tutti di materia buddistica e quasi tutti traduzioni di opere indiane, spesso andate perdute, ma in generale conservateci dai Buddisti cino-giapponesi e tibetani in alcune versioni — spesso divergenti in modo considerevole — in lingua cinese e tibetana.

Poichè dunque la nostra lingua proclama una religione indiana in parole di timbro sovente iranico, essa può apparire, quando si consideri rispetto alle adatte corrispondenze fonetiche, quasi come iranico indianizzato: all' incirca come l' inglese appare come germanico romanizzato ». LEUMANN, p. 29.

[3] Vedine la comunicazione nei *Sitzungsberichte* dell' Accad. di Berlino, 1908, p. 915-934: *Tocharisch, die Sprache der Indoskythen.* — I documenti finora accessibili sono scarsi e frammentari. Colpisce, come carattere precipuo di questa lingua, il predominio della palatizzazione (ma le palatali del toch. non corrispondono alle pal. ariane, bensì a dentali originarie, [con processo inverso a quello che ha dato per es. πέντε] per es. *pācar* lat. *pater, pracar* sanscr. *bhratr* got. *brothar*) e la digradazione delle medie in tenui (v. gli esempi precedenti e *knān* « sapere » in confronto di γι-ΓΝΩ-σκω). Sorprendono anche le coincidenze lessicali con le lingue più svariate della famiglia indoeur.: *ālyek* (lat. *alius*), *por* (πῦρ), *okso* (m.a.t. *ohso* « bue ») *rake, reke* « parola » (secondo il PISCHEL da cfr. con l' ant. sl. *reka* « loquor »). — Dei materiali forniti dal SIEG e dal SIEGLING si giova E. SMITH (« *Tocharisch* », die neuentdeckte Sprache Mittelasiens. Christiana, Dybwad, 1911. in-8 gr. p. 43) per tentare un disegno complessivo della nuova lingua mediante etimologie, corrispondenze fonetiche e schemi grammaticali. Ma le conclusioni sui rapporti di parentela mi sembrano, fondate come sono su materiali così scarsi, in buona parte premature.

[4] V. specialm. la sua memoria *Ueber eine von den unbekannten Literatursprachen Mittelasiens* in « Zapiski imperat. Akad. Nauk » 1900 p. 1-28.

sua scoperta; come non è chi non ammiri la prudenza del dotto nel procedere dal certo all' incerto (« con un piede sta, con l' altro va innanzi il savio », secondo la sentenza indiana !), la fortunata attitudine a combinare elementi noti per la soluzione dei più svariati e più complicati problemi di fonetica, di semantica, di grammatica, di storia letteraria: tanto che quasi ogni pagina della sua dissertazione è un modello di indagine scientifica, di acume e di acribia. Non posso fermarmi qui, e in parte me ne manca la competenza, sulla ricostruzione e interpretazione dei testi nordariani mediante il confronto delle versioni cinesi e tibetane (dalle quali, benchè di rado proprio da quelle che possediamo, quei testi derivano) e sanscrite. Ma ripeto che anche all' infuori di questi capitoli, alla cui ricca imbandigione sono convitati sinologhi, tibetologhi e indologhi, lo studioso di glottologia ed il cultore di filologia leggeranno con profitto e con interesse molte e molte pagine di questo libro.

P. E. Pavolini.

Gli uccelli simbolici e le anime umane [1]

Fu comune nell' antichità la rappresentazione simbolica di uccelli, destinati a raffigurare il volo delle anime verso le regioni oltremondane. Per le anime degl' imperatori, ed in genere anche di altri personaggi cospicui, simbolo del mistico volo e della conseguita immortalità celeste era un' aquila che si dispiccava dal rogo e volava al cielo. Un' aquila volò o fu fatta volare dal rogo di Augusto [2]; due aquile sono rappresentate sui bassorilievi della colonna Antonina, per indicare l'apoteosi di Antonino e Faustina; un' aquila sopra un' ara o sopra un globo celeste è rappresentata sulle monete imperiali [3]. Anche sulle tombe comuni [4] è raffigurato qualche volta un uccello, che è stato interpretato come aquila, e che potrebbe essere anche la fenice; ad ogni modo esso è certamente l'anima del defunto. Presso i popoli del bacino orientale del Mediterraneo era sparsa l'idea che l'essenza della vita volasse via dal cadavere sotto forma di un uccello. Ed era naturale l'immagine dell' uccello da preda, giacchè quell'essenza vitale doveva esser mantenuta nutrendosi di sangue [1]; a Balkis anzi l'aquila con le ali spiegate sostituiva il busto stesso del defunto [2]. Altra ragione di questo simbolismo funerario dell' aquila fu acutamente ravvisata dal Cumont. L'aquila era in Siria l'uccello del Sole. L' influsso di questa religione solare si fece sentire su tutte le credenze escatologiche del mondo romano [3]. Poichè era il Sole stesso che a sè attraeva l'anima del defunto, e poichè l'aquila era l'uccello solare, fu facile immaginare che l'aquila volasse fino al Sole sotto forma di aquila. Il preteso epitaffio di Platone era un dialogo tra il passeggiero e l'aquila posta sulla tomba del filosofo, e che appunto diceva di rappresentare l'anima di lui [4]. Ciò spiega pure la parte riserbata all'aquila nelle cerimonie delle apoteosi imperiali.

Anche i Cristiani rappresentarono l'anima del defunto sotto forma di un uccello; ma di un uccello mitico, la Fenice. Questa era per i Pagani simbolo della palingenesi, della rinnovazione universale delle cose, e perciò si trova rappresentata sulle monete imperiali con le iscrizioni AIΩN, AETERNITAS, FELIX TEMP. REPARATIO [5]. Ma per i Cristiani la Fenice fu invece il simbolo della resurrezione della carne [6]. Negli Atti di S. Cecilia troviamo che sull' arca di S. Massimo martire fu scolpita una Fenice, per dimostrare la fede di lui [7]. Ed infatti immagini di uccelli, che vengono anche interpretati come Fenici, troviamo sopra antichi sepolcri cristiani [8], e sopra monumenti sacri [9]; e gli scrittori cristiani interpretano appunto la Fenice come immagine della resurrezione [10]; Tertulliano anzi si sdegna contro quelli che non credono a tal dottrina: Dio avrebbe concesso di risorgere agli uccelli dell'Arabia, e non all' uomo? [11]).

[1]) Dall'opera *Le credenze d'oltretomba nell'antichità classica*, in due volumi, di prossima pubblicazione.

[2]) Dione, LVI, 34 sg., LXXI, 5; Erodiano, IV, 2.

[3]) Cohen, II, tav. XIV, 226.

[4]) *C. I. L.*, VI, 15396, 16029, 16481.

[1]) Cfr. Welcker, *Der Seelenvogel in der alten Literatur und Kunst*, Leipzig, 1902. Cfr. anche *Archiv für Religionswissenschaft*, XII (1909), p. 204.

[2]) F. Cumont, *L'aigle funéraire* in *Revue de l' histoire des Religions*, LXII, 2 (1910), p. 128.

[3]) F. Cumont, in *Revue de l' histoire des Religions*, LXII, 2 (1910), p. 163.

[4]) Diogene Laerzio, III, 44 = *Anthol. Palat.* VII, 62.

[5]) Kraus, *Real-Enkyklopaedie der christlichen Alterthümer*, 1886, II, p. 622. Camozzi, *Riv. It. di Num.* XIV (1901), p. 43.

[6]) Martigny, *Dictionn. des antiq. chrét.*, p. 640; Kraus, *op. c.*, p. 622; Camozzi, *l. cit*,

[7]) De Rossi, *Roma sott.*, II, 313.

[8]) Vedi Martigny e Kraus, *ll. cc.*

[9]) De Rossi, *Mosaici delle chiese di Roma*, IX, f. 3, XV, f. 2', XXIV, XXV, XXX f. 2, XXXIV, XXXVII f. 4.

[10]) Clemente, *Epist.* I, 24-26; II, 9; Commodiano, *Carm. apol.* 139 sgg., Ps. Cipriano, *De resurrect.*, 133 sgg.; Tertulliano, *De resurr.* XIII; Ambrogio, *Hexameron*, V, 22, *De fide resurr.*, 59; Agostino, *De anima*, IV, 20, 33.

[11]) *De resurr.*, XIII.

Per i poeti il simbolo doveva invece essere il cigno, l'animale sacro ad Apollo, ed al quale l'antichità aveva attribuito la virtù del canto e della divinazione [1]). Quindi Orazio canta la propria metamorfosi in cigno, ed annunzia la sua gloria estendentesi dall'un termine all'altro dell'impero [2]). Si tratta certamente di un motivo alessandrino da lui usufruito: un motivo che ha dato, per dir così, l'inizio e la spinta al carme suo, che egli ha poi continuato con indipendenza di concepimenti proprî. Si noti ancora. Il carme di Orazio dovrebbe essere, per finzione poetica, s'intende, l'ultimo suo carme, giacchè egli vi annunzia le proprie esequie: *Absint inani funere neniae* (v. 21). Era dunque un vero *kúkneion* (κύκνειον), o, come diremmo noi, un 'canto del cigno'. Presso i Greci passò in proverbio 'cantare il canto del cigno' [3]) per significare appunto 'cantare l'ultimo canto' o 'dire le estreme parole' [4]). E ciò per la credenza che il cigno cantasse prima di morire, credenza che troviamo menzionata da parecchi [5]); ed anche Socrate presso Platone ne fa cenno, e crede che quel canto sia nunzio di sorte migliore, che aspetti al di là della morte [6]). Or questa credenza e questa espressione proverbiale potè suggerire all'ignoto poeta che fu fonte ad Orazio di fingersi già trasformato in cigno, per cantare il suo ultimo carme, il carme della morte [7]) o meglio della immortalità. Anche qui abbiamo a fare con manifestazioni meramente letterarie, ed alle quali non fa eco nella coscienza del poeta o del popolo alcun sentimento di superstizione o di fede.

Carlo Pascal.

PER UNA "NOTA ORAZIANA"

DI R. SCIAVA

(A. e R. XIV, 251 sgg.)

Per lo più chi prende la parola sopra un argomento già trattato da altri, o vuol rilevare errori di fatto e di apprezzamento, o dire qualche cosa di diverso, se non di contrario. Una volta tanto (e dovrebbe accadere spesso nel campo sereno degli studi) sia permesso, non di censurare nè di dissentire, ma d'aggiungere una considerazione che aumenti la probabilità dell'opinione altrui. A me pare che più evidente riuscirebbe l'equivalenza fra *parce detorta* (Orazio A. P. 53) e μικρὸν παρεκκλῖνον (Aristotele Eth. Nic. II, 1) se si desse a *cadent* il significato più che legittimo (non cito esempi a conferma di questa asserzione, perchè troppo noti e numerosi) di « assumeranno desinenza, finiranno (alla latina) ». Orazio avrebbe usato *Gracco fonte* o come ablativo di qualità, o, meglio, come determinazione di *detorta*; cioè, *Graeco fonte* non sarebbe un ἀπὸ κοινοῦ rispetto a *cadent* e a *detorta*, ma un compimento di *detorta* (sottinteso, ove piaccia scorgere in *Graeco fonte* un ablativo di qualità).

Senso: se saran parole (greche d'origine) fatte latine nella desinenza per mezzo d'una lieve modificazione dalla forma originaria greca (p. es. triclinium = τρικλίνιον).

Arnaldo Beltrami.

[1]) Platone, *Fedone*, 85 B; Aristotele, *De animalibus*, IX, 12.

[2]) *Carm.*, II, 20.

[3]) Κύκνειον ᾄδειν ὁ κύκνειον ἐξηχεῖν, cfr. Stephani, *Thesaurus* s. v. κύκνειον. La credenza del canto funebre del cigno fu anche presso i Romani; cfr. Ovidio, *Metam.* XIV, 430.

[4]) Cfr. Crisippo, presso Ateneo XIV, 616 B; Eliano, *N. A.* 2, 32, ecc.

[5]) Eschilo, *Agam.* 1433; Aristotele, *De animalibus*, IX, 12.

[6]) Platone, *Fedone*, 85 B.

[7]) Così era detto in greco (θανάσιμον μέλος).

A proposito dei programmi di greco

Confiteor. Scrissi che non sarebbe cascato il mondo se un professore di Liceo, invece d'un solo autore, ne facesse legger due, contro le nuove disposizioni regolamentari. Il prof. Sciava mi mette davanti lo spettro del Preside, e più severamente il prof. Fraccaroli mi rimprovera d'aver quasi incoraggiato gli insegnanti a disubbidire alla legge. Ebbene, non ne parliamo più. Io facevo quella concessione, senza dubbio un po' avventata, perchè mi pareva, e ancora mi pare, che i nuovi programmi restringessero troppo la libertà dell'insegnante. Debbo convenire che la libertà è utile solo agli ottimi; e gli ottimi (come, del resto, i pessimi!) restano quel che sono con qualunque programma. Di più, io avevo scritto contro il Gentilli, troppo fiero avversario; e mi ero mostrato apertamente favorevole allo spirito, se non alla lettera, dei nuovi programmi, pei quali sparirà lo sconcio del greco in pillole, la piaga delle antologie. Leggere pochi autori, ma per disteso, in modo da arrivare ad averli familiari, è quello che si deve fare non solo per il greco, ma per il latino e l'italiano. E io mi auguro che anche i programmi di latino e d'italiano siano riformati secondo lo spirito di questo di greco. Se d'una cosa ho a lamentarmi nella risposta del

prof. Fraccaroli è che egli non abbia riconosciuto che io ero, in questo, d'accordo con lui, e da un pezzo.

Il disaccordo resta profondo in quel che riguarda la questione della poesia e della prosa. Che l' interesse dei « giovinetti » (adopero, per i miei fini, la parola del F.) si desti e si mantenga vivo più con la lettura di poeti che di prosatori pare cosa indiscutibile al Fraccaroli. A me, se per poeti s'intende, come si deve intendere nel caso nostro, quelli che hanno scritto in versi la loro poesia, pare invece cosa discutibilissima, anzi del tutto contraria alla realtà. Del resto, egli mi risponde soltanto queste parole: — « Che la poesia a quell' età [*a quale età*? domando sin d' ora] la deva piacere infinitamente più della prosa.... è verità assiomatica che non si impugna con una denegazione gratuita ». — Egli dunque al mio assioma ha contrapposto un altro assioma. Potrei contentarmi di dirgli che siamo pari. Ma poichè la questione è bella e attraente, non voglio, per quel poco che io posso, lasciare ai lettori nè ai posteri l'ardua sentenza. Dirò nel prossimo Bullettino le mie ragioni; e mi auguro che il professor Fraccaroli le troverà degne almeno d' essere confutate.

E. Pistelli.

Il secondo libro Ovidiano dei 'TRISTI'

Nel secondo libro dei *Tristi*, che è la lunga e famosa supplicazione del poeta esule ad Augusto, si avverte un distacco ideale che ci fa subito sospettare della unità di composizione.

L' elegia sembra formata di due parti concepite e composte in distinte condizioni di animo e di tempo. Nella prima il poeta tratta compiutamente la sua sciagurata vicenda della colpa e del castigo, invocando un atto di clemenza alla immanità della pena; nella seconda invece si svolge, con la ripresa di alcuni motivi prima trattati, una larga questione di moralità e di responsabilità letteraria.

Cominciamo dalla prima parte. Evidentemente il poeta appare colpito da così grave pena di esilio per la scostumatezza della sua *Ars* e, come oggi si direbbe, per oltraggio al pudore. Ma è questo un chiaro pretesto per giustificare pubblicamente la severissima ordinanza? La vera ragione è relegata in quei sette versi (103-109) di oscuro significato dove il poeta fa tristo cenno di quel suo involontario errore fatale che lo spinse a vedere un fatto, e forse un misfatto, per la casa del principe certamente oltraggioso. E che questa sia l' unica causa della rovina è detto, mi pare, esplicitamente nei v. 99 (*ultima me perdunt*) e 121 (*sub uno ....crimine*). Tuttavia il poeta, sorvolando su questo punto assai delicato, si trattiene a lungo ed insiste sull' altra colpa poetica.

Ovidio propone subito e più volte dichiara la causa della sua sventura: la poesia [1]). « Egli « deve la cattiva sorte al proprio ingegno poetico « ed ai *carmina* così malauguratamente bene ac« cetti agli uomini e alle donne: e specialmente « all' *Ars*, che diè modo ad Augusto di riprovare « l' autore ed i suoi licenziosi costumi. Colpevole, « dunque, la Musa e triste, assai triste, il com« penso delle vigilate fatiche. Ora la Musa ma« ledetta torna a stimolare il poeta perchè chieda « il perdono. Chi sa? Ella forse, potrà, come la « lancia di Achille, far la piaga e guarirla. E del « resto gli dei si scongiurano in versi, ed in versi, « per ordine di Cesare, le madri e le nuore d' Ita« lia supplicarono ad Opi, e a Febo si cantò nei « ludi secolari. Perciò, dunque, in versi Ovidio « potrà senza scrupoli placare l' ira di Cesare. È « giusta quell' ira: come potrà negarlo il poeta? « Fino a tanto non giunge la impudicizia delle « sue labbra ».

Qui forse c' è, più che la sincerità di una confessione, la crudezza di un rammarico. L' apparente compunzione commossa del verso 29:

Illa quidem iusta est, nec me meruisse negabo

si rompe nella contrazione dolorosa di un sorriso amarissimo (v. 30):

Non adeo nostro fugit ab ore pudor.

L' animo del poeta è in questo carme, com' è naturale, variamente agitato; e dalla umiltà della prece pare talvolta si scuota trapassando al ricordo dei meriti suoi, e dal fervore della lode pare sobbalzi alla puntura della singolare ed iniqua condanna. In questo verso trentesimo, appunto, si avverte come la piega di un sorriso che tarda a ricomporsi, e i versi successivi hanno il tono di una preghiera dove la riflessione non sia scevra di una certa tristezza beffarda.

« Se io non avessi peccato, domanda il poeta

[1]) Non incresca al lettore erudito ch' io per comodo della mia dimostrazione faccia una brevissima parafrasi del testo ovidiano.

« ad Augusto, cosa avresti da concedermi, tu? « Io ti ho dato l' opportunità di mostrarti cle- « mente. Se Giove dovesse fulminare tutti i pec- « catori, per ogni peccato, in poco tempo reste- « rebbe senza fulmini. Ma Giove tuona e perdona, « conturba e rasserena, egli rettore e padre degli « Dei; tu, rettore e padre della patria, fa' come « lui. Tu se' clemente con tutti e propizio con « tutti, coi nemici specialmente. Io non ho mai « parteggiato contro te, io sono stato sempre per « la tua fortuna, per la tua vita, per la tua glo- « ria, con gli auguri e coi carmi. Qui, nelle mie « pagine, anche in quelle che costituiscono il mio « reato, sono mille luoghi pieni del tuo nome. « Nelle *Metamorfosi* troverai le lodi della tua casa, « troverai molti pegni dell' animo mio affeziona- « tissimo a te. Lo so: la tua gloria non si ac- « cresce con i carmi; ma la gloria di Giove è « somma: eppure egli gode d' esser celebrato nei « versi de' mortali. Altri poeti ti celebrano più « geniali di me. Ma Iddio, pur dopo la grande « ecatombe, si compiace del granellino d'incenso « bruciato in onor suo. Ah fiero e tristo colui « che ti lesse le mie delizie d' amore! Ei fece che « la tua mente non possa più leggere serena i « versi di onore che in altri miei libri sono per « te. Ma quando l' ira tua scoppiò chi avrebbe « potuto essermi amico? Io solo, forse, non ero « nemico a me stesso. Quando per un uomo co- « mincia la rovina, ognuno vi aggiunge la sua « spinta. Se la fortuna fa un' apertura in una « casa, tutte le parti si aprono. Il carme mi at- « tirò l' odio tuo, e la folla, come suole, volle « apparire anch' essa sdegnata. Eppure tu mi co- « noscesti cavaliere, triumviro, decemviro non in- « degno nè privo di lode. Un ultimo fatto mi ha « rovinato e una sola procella ha buttato in fondo « la nave, già tante volte salva. E tutto, tutto « l' oceano e tutti i flutti si sono rovesciati su « me ». E qui il passo famoso « Perchè vidi una « cosa? Perchè feci colpevoli gli occhi? Perchè « l' imprudenza mia discopriva una colpa? At- « teone vide ignuda Diana; ei non sapeva: ma « pur fu sbranato dai cani. È giusto: pei Numi « la colpa e l' offesa, anche fortuita, è un delitto, « e si deve scontare. E infatti il giorno, quando « l' errore funesto mi trasse in rovina, una casa « fu rovinata, piccola ma non priva di nobiltà e « di decoro. Questa casa tanto cara alle Muse ro- « vinò sotto un solo ma non lieve delitto. Po- « trebbe risorgere, se l' ira di Cesare si disa- « cerbi: quell' ira clemente che non mi tolse le « sostanze e la vita.

« Non decreto del Senato, non sentenza di giu- « dice, mi ha imposto l' esilio; la tua dolente « invettiva e un semplice editto di relegazione, « di così mite apparenza, ma pur fierissimo in « fatto, ha vendicato le tue offese ».

Qui è un altro grave appunto alla procedura illegalissima seguita dall' imperatore nel colpire il poeta, condannato senza nessuno dei procedimenti giudiziari ordinati per garanzia dei cittadini. Augusto evidentemente volle impedire la pubblicità del dibattimento che avrebbe attenuata di molto la colpa del poeta se si fosse trattato dell' *Ars*, o compromessa la casa imperiale, se si fosse rivelata la vera cagione dell' ira del principe. E così avea, non senza deplorevole finzione, velata con la mite ordinanza di relegazione, la immanità effettiva della pena. Qui la lode di Ovidio ha un sapore 'di forte agrume', e la ipocrisia della condotta imperiale apparisce non oscuramente notata nei vv. 135-138.

« La pena maggiore è tuttavia l' essere spia- « ciuto a tant' uomo. Ma potrà tornare il sereno. « I miei timori vanno e vengono come i venti « sul mare, e con essi dileguasi e torna la spe- « ranza del tuo perdono ». Quindi seguita magnificando Augusto e la sua casa ed implorandone il perdono. E conclude « Non invoco il « ritorno: dammi un' esilio più mite. Io sono nel « più lontano esilio dalla patria: alle foci del- « l' Istro, sotto il polo, fra gente nemica. Niuno « ha mai subìto così acerba condanna per delitti « più gravi del mio. Ti scongiuro, riportami in « più tranquilla contrada, affinchè con la patria « non mi sia pur negata la pace. Fa' che un tuo « cittadino non sia vittima del nemico; e, men- « tre è salva la casa di Cesare, un Romano non « sia prigioniero dei barbari ».

Così è veramente conclusa, nella sostanza e nella forma, la prima parte di questo componimento: e il lettore non si aspetterebbe più altro. Riconosciute le sue colpe, confermata l' innocenza dell' animo suo, ricordati i meriti del proprio ingegno e della onestà e della devozione sua verso il principe, invocata e magnificata la pietà di Augusto, il poeta enuncia finalmente la speranza che il principe si plachi, e per ultimo chiede che almeno gli sia tosto commutato il luogo di esilio.

Il verso seguente (207 *Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error*) mostra l' indizio sicuro di una tarda ripresa. E qui comincia la seconda parte del componimento.

« Benchè due colpe mi abbiano perduto, il carme « e l'errore, per una di esse io debbo tacere. Poi-

« chè non ho il coraggio di rinnovare, o Cesare, « le tue ferite, quando è già troppo l' averti una « sola volta dato dolore. Resta ch' io mi difenda « dall' altra accusa d' essermi fatto maestro, coi « versi, di osceno adulterio.

« Inetti scherzi poetici non possono distrarre « la tua attenzione dalle cure del mondo a te sog- « getto. Fra le grandi imprese delle paci e delle « guerre, tu non godi di quegli ozi che procuri « alle nazioni. Dovrei dunque meravigliarmi se « in mezzo a così gravi faccende tu non abbia mai « percorso i miei poetici scherzi? Ma se tu avessi « avuto, siccome io vorrei, tempo di leggerla, non « avresti trovato nessuna colpa nella mia *Arte*. « Sono scherzosi, lo confesso, quei libri, nè degni « di esser letti da un principe, ma non v'è nulla « contrario alle leggi nè sono diretti alle romane « signore. E perchè tu possa sapere a quali per- « sone io mi rivolga, eccoti quattro versi del « primo libro dell' *Ars* (I, 31-34). Ho rispettato « ciò che lo stato verginale e maritale comporta; « e se la matrona vorrà mio malgrado servirsi « delle arti non dettate per lei, io non ho colpa. « Perchè una donna vaga di malfare, potrà da « ogni carme, anche di Ennio, anche di Lucrezio, « ricavar le lusinghe del peccato. Ogni genere di « poesia potrà in tal modo essere incolpato: e « nessuna cosa è mai tanto giovevole che non « possa far danno. Se si deve distruggere ciò che « può indurre in peccato d' amore, si distruggano « i teatri, il Circo, si chiudano i portici e i templi. « Tutte le cose posson corrompere una mente che « abbia tendenza al mal costume. La prima pa- « gina della mia *Ars*, che scrissi solo per le cor- « tigiane, tiene lontane le donne pudiche.

« Avrei potuto cantare argomenti solenni ed « eroici, è vero: ma è questa una colpa?

« Il mio ingegno è un campo che dà scarsi « frutti. Avevo cominciato, per prova, a cantare « le imprese di Cesare; ma mi pareva toglier peso « alla tua grandezza con la dappocaggine mia. E « così scherzò la Musa, mentre la vita restava « onesta e vereconda.

« Il libro non è l' indizio dell' anima; ma una « lecita vaghezza fa dire tutto ciò che paia recar « diletto ai lettori. Io non fui solo a poetare di « amore: sono il solo a scontarne il peccato. Poeti « erotici furono Anacreonte, Saffo, Callimaco, Me- « nandro; Omero stesso e i poeti tragici canta- « rono crudi e violenti episodi di amori colpevoli; « ed osceni e laidissimi libri di greci scrittori « vanno per le mani di tutti. Ma pur la Musa « romana ama scherzare. Catullo, Calvo, Ticida, « Memmio, Cinna, Anser, Valerio Catone, Car- « mificio e tanti e tanti altri cantano amori fur- « tivi e sollazzevoli e leggeri argomenti. Tibullo « si compiacque amare la donna altrui, ed è letto « e piace ed era già, sotto il tuo impero, famoso. « E Properzio, anche lui. Ora io non temevo che « dove tante navi eran passate a salvamento, do- « vessi far naufragio. E poi quante vanità ed osce- « nità letterarie tollerate, decantate, applaudite, « e che laide rappresentazioni eseguite anche di- « nanzi alla maestà tua!

« L' ingegno degli uomini è vario, ed è varia « la rappresentazione dell' arte: nelle nostre case, « accanto all' eroe Telamonio ed a Medea, si vede « dipinta Venere che bagnata si asciuga i capelli. « La natura mi assegnò stretti confini. Ma del- « l' Eneide, della tua Eneide, la parte più letta « è là dove si narra dell' illegittimo amore di Enea « e Didone; e Virgilio avea pur nella sua giovi- « nezza cantato di Fillide ed Amarillide. Il mio « peccato poetico è vecchio, e non è giusto che « io sconti con pena così tarda la imprudenza « della mia gioventù. Da allora altre cose cantai « di più grave argomento, nè la mia Musa tra- « fisse alcuno fuori che me.

« Io spero che molti siano in Roma dolenti « della mia sorte. Essi, o Padre, o cura e salute « della patria, possano piegare la tua sdegnata « divinità: non già perch' io torni in Italia, se « non forse in un lontano avvenire, ma perchè « possa avere una più sicura quiete d' esilio ».

Se si trattasse soltanto di una varietà di sentimenti e d'ispirazione o di un formale disordine esteriore, non oseremmo negare senz' altro la unità del componimento ovidiano; poichè i criteri della composizione artistica sono spesso così ribelli alle regole dell' ordine logico e così collegati a circostanze puramente subiettive, che non è lecito, senza offesa della serietà e della verità, giudicarli con altri intendimenti che non siano quelli dell' apprezzamento estetico.

Ma nel caso nostro, alla grave slegatura che apparisce evidente dopo il v. 206, si aggiungono tante ripetizioni inutili e contraddizioni dannose che non è possibile difendere l' unità del concepimento e dell' esecuzione.

Nei v. 8, 77-80 è supposto che Augusto abbia veduto e si sia fatta leggere l'*Ars*; nei v. 213-240 è detto invece che Augusto, per il grave peso delle faccende politiche e militari, non avea

tempo da occupare nella lettura degli scherzi poetici: e però non ebbe il tempo di leggere l'*Ars*; la qualcosa dispiace al poeta, perchè se l'avesse letta, nessuna colpa in quell' opera avrebbe trovata.

La contraddizione è innegabile e, in uno stesso componimento, inesplicabile. Si può spiegare pensando che nella seconda parte dell' elegia, composta più tardi, Ovidio accingendosi a scolpare l' opera sua e a dimostrarne infondata l' accusa di corruzione e di mal costume, per non recare offesa al giudizio del principe, abbia con una cortese finzione, supposto che Augusto non l'avesse letta.

Nella prima parte egli riconosce senza raggiri il suo *crimen* poetico (v. 3 *damnatas repeto, mea crimina, Musas;* 10 *acceptum refero versibus esse nocens*); nella seconda parte invece egli fa tutta un'ampia giustificazione della sua opera che scagiona da ogni colpa d' immoralità.

Nel v. 81 egli sospetta che, scoppiata l' ira del principe, nessuno gli sarebbe stato più amico; nei v. 569-70 confida che molti in Roma saranno afflitti e solleciti per la sua sventura.

Nel v. 208 il poeta prendendo a giustificare i suoi carmi, dichiara che non deve far parola dell'altra sua colpa (*alterius facti culpa silenda mihi*); eppure ne avea già toccato nei versi 99-110, non dico svelando l' *error*, ma rivelandone una particolarità (*cur aliquid vidi?*); dicendo insomma più che qui non mostri di voler tacere.

Nel v. 211, scolpandosi dell' accusa di poeta immorale, come non ne avesse mai parlato, dice: *Altera pars superest*. Ma come *superest*, se ne aveva discorso, fin dal principio dell' elegia, per ottantotto versi?

Non mancano le inutili e difettose ripetizioni. Nei v. 63-66 parlando delle *Metamorfosi* dice:

Inspice maius opus, quod adhuc sine fine tenetur,
In non credendos corpora versa modos:
Invenies vestri praeconia nominis illic,
Invenies animi pignora multa mei.

E nei v. 555-60:

Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima coeptis
Defuit, in facies corpora versa novas.
Atque utinam revoces animum paulisper ab ira,
Et vacuo iubeas hinc tibi pauca legi,
Pauca, quibus prima surgens ab origine mundi
In tua deduxi tempora, Caesar, opus.

È la stessa idea ripetuta quasi con le stesse parole.

Nella fine della prima parte (v. 181-206) il poeta rivolge ad Augusto l' estrema preghiera, implorando un alleviamento della pena. La stessa preghiera, con le medesime espressioni, è rivolta nella fine della seconda parte.

v. 181 { Parce, pater patriae
574 { O pater, o patriae cura salusque tuae
v. 183 { Non precor, ut redeam
575 { Non ut in Ausoniam redeam
v. 185 { Mitius exilium... das...; 201 ... nos in tuta [releges
577 { Tutius exilium pauloque quietius oro.

Le ripetizioni e le incongruenze non si spiegano se non ammettendo che l' epistola originaria terminasse al v. 206; ed in sè infatti è compiuta, perchè contiene la scusa del *carmen* (1-88, con la conclusione *ergo* 87) e dell' *error* e finisce chiedendo le pena più mite. Il poeta ampliò poscia il disegno e introdusse una seconda parte coi versi 207-212 che tradiscono il loro carattere di proemio e di proposizione. A questo nuovo componimento la vivace crudezza della pena e la ostinata ed immutata smania del poeta impose una chiusa identica alla prima; ed è questa una riprova della ripresa del tema.

Nell' ampliare il disegno, Ovidio fece alcuni ritocchi, specie nella prima parte, e ad essi dobbiamo ascrivere quei distici che ora discordano col resto e che i moderni critici hanno erroneamente sospettati.

Sono disposto a considerare come giunte i v. 91-92; 111-112; 175-176; 193-198, dov' è facile scorgere semplici ampliamenti che talvolta contraddicono il pensiero originale, come in 111-112 con 115.

Nei versi 194-95

Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.
Longius hac nihil est, nisi tantum frigus et hostes

è ripetuto il pensiero del v. 188

Nec quisquam patria longius exul abest;

e la notizia dei v. 191-192

Iazyges et Colchi Metereaque turba Getaeque
Danuvii mediis vix prohibentur aquis

si ripete nei v. 197-98

Hactenus Euxini pars est Romana sinistri:
Proxima Basternae Sauromataeque tenent.

Anche nella seconda parte la seconda mano dell'autore ha lasciato qualche impronta. I v. 259-264 turbano infatti il naturale svolgimento dell'idea, e, piuttosto che seguire la primitiva ispirazione, rivelano la tarda cura del poeta desideroso di conferire alla sua bella e spontanea sentenza l'autorità di due incensurabili esempi.

Diceva infatti il poeta (v. 257-58) « una donna la quale sia vaga di malfare, da qualunque libro ricavera istruzioni alla scostumatezza » ; concetto che è armonicamente ripreso e concluso nei v. 265-66 « Non per questo tuttavia ogni libro potrà essere accusato. Nessuna cosa è tanto giovevole che non possa recar danno ».

Ebbene, fra questi due concetti così bene collegati fra loro, Ovidio volle inserire due distici per gli esempi :

Sumpserit Annales, — nihil est hirsutius illis —
Facta sit unde parens Ilia, nempe leget.
Sumpserit, Aeneadum genetrix ubi prima, requiret,
Aeneadum genetrix unde sit alma Venus,

e uno che richiama il lettore alla rassegna poetica dei v. 311-470 :

Persequar inferius, modo si licet ordine ferri,
Posse nocere animis carminis omne genus.

A riprova della nuova giunta e del nuovo intendimento del poeta si osservi che nei v. 423-26 Ennio e Lucrezio ritornano, ma non più come esempi di argomenti lubrici.

Per le ragioni che abbiamo finora esposte ci pare lecito affermare che il secondo libro dei *Tristi* fu da Ovidio concepito in due tempi diversi e, avvenuta la fusione delle due parti, fu poscia ritoccato e ampliato. L'autore non riuscì tuttavia a togliere le incongruenze e le contraddizioni, le quali non sono dirette ad assicurare la maggiore efficacia della immagine e del pensiero poetico, ma turbano profondamente il giudizio ed attestano un vero difetto di composizione. E noi non possiamo sinceramente lodare Ovidio per la esecuzione artistica di questo suo componimento elegiaco.

Concetto Marchesi.

INTORNO ALL'INSEGNAMENTO

DELLA PROSODIA LATINA

Io non voglio contestare, anzi debitamente riconosco i pregi d'ordine e di chiarezza dei quali altri ha pubblicamente lodato la « Metrica e prosodia latina esposte secondo gli studi più recenti ad uso de' ginnasi, de' licei e delle persone colte » dal prof. Giuseppe Schiappoli [1]. Certo la pratica utilità di questo trattatello dovrebbe esser messa fuor di dubbio dal favore con cui esso fu accolto nelle scuole fin da quando apparve nella prima edizione non molti anni addietro. La stessa fortuna era del resto già precedentemente toccata al compendioso « Trattato di prosodia e metrica latina » pubblicato dal medesimo autore per i tipi del Morano ; tant'è vero che anche di questo compendio, che doveva poi trasformarsi nell'altra trattazione più ampia e scientifica, furono in breve tempo smaltite due edizioni [2]. Se non che non è da dissimulare che, non ostante le molte cure rivolte dallo Schiappoli a migliorare sempre più il suo lavoro e a renderlo, com'egli si ripromette, « non del tutto indegno delle nostre scuole », pur nell'ultima edizione si ripetono, per ciò che concerne la prosodia, troppi errori che, appena scusabili in un primo abbozzo, non si possono in nessun modo comportare in un'opera rimaneggiata più volte a tutt'agio. Di tali errori mi contenterò d'indicar quelli più gravi e palesi. A pag. 17 (1ª edizione Loescher p. 8) tra le eccezioni alla brevità di posizione, insieme con *unīus*, *solīus* ecc., si mettono anche *cuīus* e *huīus*, quasi in queste forme l'*i* fosse vocale come nelle altre ; mentre poi a p. 20 (= p. 10) si dà per esempio di posizione *īn Ionio* accanto a *sūb Iove*, quasi l'*i* di *Ionio* fosse consonante al pari del'*i* di *Iove*. Più giù a p. 25 (= p. 28) si asserisce che « *Pro* è breve nelle parole composte o derivate dal greco : *prŏfui*, *prŏtuli*, *Prŏmetheus* — è lungo in *prōcuro*, *prōpello* e *prōpago* ». Or bene, neanche a farlo apposta, *profui* e *protuli* hanno sempre la prima sillaba lunga (v., se pur c'è bisogno d'esempi in cosa sì ovvia, Tib. II 3, 12 : *prōfuĕrunt* ; Ov. *med. fac.* 91 : *prōfuit* ; Tib. I 10,1 e Or. *sat.* I 8,22 : *prōtulit*) ; e le altre tre forme addotte come se fossero eccezioni hanno *pro* ancipite (Virg. *En.* IX

[1]) 2ª ediz. Torino, Loescher, 1911.
[2]) 1ª ediz. 1880, 2ª ediz. 1883.

158 : *prōcurate*; Or. *epist.* I 5,21 : *prōcurare*; Tib. I 5, 13 : *prŏcuravi*; Ov. *Fast.* III 343 : *prŏcures* — Lucr. VI 1025 : *prŏpellat*; 1027 : *prōpellat* — id. V 847 : *prōpagando*; 853 : *prŏpagando*; ecc. — quanto poi a *propago* sostantivo, ha regolarmente la prima lunga, se è usato in senso agricolo; breve, se passa al senso di « stirpe »). Nè basta : chi stesse alla regoletta enunciata dallo Schiappoli, dovrebbe escludere, trattandosi di parole derivate dal greco, le misure *prōlogus, prōpola* e *prōpino* [1]), e, quel ch' è peggio, considerar come breve la prima sillaba di *prōcedo, prōcudo, prōculco, prōcurro, prōdo, prōduco, prōficio*, insomma della maggior parte dei verbi latini composti con *pro*, insieme, s' intende, coi loro derivati, come *prōcessus, prōcursatio, prōditor, prōfectus* ecc. Ma passiamo ad altro. A p. 26 (= p. 20) tra i sostantivi monosillabi uscenti in consonante si spacciano per brevi *lāc, mōs, vās* (*vădis*), mentre non si fa menzione nè di *ŏs* (*ossis*) nè di *fĕl*; a p. 29 (= p. 23) s' insegna che *abiēs* e *compēs* hanno breve la *e*; a p. 62 si dà misura giambica a *uror* e trocaica a *mel ex* nella scansione di due tetrametri coriambici, all' uno dei quali così si regala il digiambo che è tolto all' altro; e passiamo sopra a un' infinità d' inesattezze come sarebbero che la *j* faccia posizione in *ejus, Gajus, dejero* ecc. (p. 20 = p. 10) [2]); che *nĭger, rŭber, lĭber* e *pĭger* nei casi obliqui allunghino « costantemente » la *i* (ibid.), mentre, se non altro, *nĭgro* e *nĭgrae* si trovano in Orazio (*carm.* I 32, 11; III 6, 4; IV 12, 12) e *rŭbrum* in Lucrezio (IV 402) [3]); che l' *o* finale di *illico, porro, postremo, sero, quando, octo* [4]) si abbrevii con altrettale, anzi con maggiore regolarità che l'*o* di *ego* (p. 28 = p. 21); che all' incontro *Pollĭŏ, Scipiŏ, leŏ, nemŏ* ecc. occorrano solo « presso i poeti satirici ed epigrammatici dell' età imperiale » (ibid.), mentre tutti ricordano *Pollĭŏ*, oltre che in Orazio, in Virgilio, e *Scipiŏ, leŏ, nemŏ* e sim. spesseggiano in Ovidio. E dire che per evitare la maggior parte di questi errori, lo Schiappoli non aveva che a scorrere la « Grammatica elementare della lingua latina » del Cocchia, l'illustre maestro al quale egli dedica la sua operetta. Ivi infatti, come scrupolosa v' è sempre la notazione della quantità in ogni vocabolo, avrebbe trovato lāc (p. 37), vās, cŏmpēs, ăbĭēs (p. 40), mōs (p. 42), prō in composizione (p. 179) e via. Ma quel che nel trattatello dello Schiappoli reca, se è possibile, maggior meraviglia è vedere (p. 46 = p. 44) addotto come esempio di pezzo in dimetri giambici acataletti il coro del II° atto del *Thyestes* di Seneca proprio da chi si tiene soprattutto (v. Prefazione, p. VII sgg.) d'avere sottoposto a studio accurato la struttura dei versi gliconei. Or bene, non è chi leggendo i dieci versi di quel coro riportati dallo Schiappoli :

Tandem regia nobilis
antiqui genus Inachi
fratrum composuit minas ecc.

per poco che s'intenda di quantità, non vi riconosca al primo fiuto appunto dei gliconei prettissimi.

Insomma ai molti errori, dei quali qui si sono indicati soltanto alcuni più gravi [1]), si aggiungano le moltissime omissioni [2]), che fanno monche e insufficienti troppe delle regole di prosodia

[1]) L. MÜLLER, *De re metr.* (2ª ediz.) p. 452 sg. : « ....e Graecis vocabulis *propola* quibus constat exem- « plis [Lucil. V, 15 (Baehrens, 164); Prud. hamart. 760], porrectam exhibet praepositionem, quam communem facit *propino* [cf. Martial. III, 82, 25; 31].... porro *prologi* prima cum semper intendatur a scaenicis,.... aliter a Rufino adhibetur [2709].... ».

[2]) Già il KÜHNER (*Ausf. Gramm. d. lat. Spr.*, volume 1° p. 136) : « Mit Unrecht wird vielfach gelehrt, auch der Konsonant *j* bewirke Positionslänge ».

[3]) Per es. il KÜHNER (p. 138) si contenta d'affermare che « die Kasus von lĭber, Buch, nĭger und pĭger haben gewöhnlich ein langes *i* ». Nei poeti drammatici invece, osserva il GLEDITSCH (*Metrik di Gr. u. R.*, 3ª ediz. p. 258), « es wird.... nie *āgrum, lĭbrum, dūplex, lācrimas* gemessen, sondern stets *ăgrum, lĭbrum, dŭplex, lăcrimas* ».

[4]) Le misure *illicŏ, porrŏ, postremŏ* ecc. sono per lo meno postaugustee (KÜHNER, pp. 66 sg.; MÜLLER, p. 416 sg.).

[1]) Sarei andato troppo per le lunghe se avessi voluto enumerarli tutti. Per es. nello stesso primo capitolo della « Prosodia », dal quale ho già spigolato parecchi errori, resterebbero i seguenti : « è breve per posizione.... la vocale che...., sia breve (!), sia lunga, sia dittongo, incontra un' altra vocale semplice o aspirata nel corpo della parola » (p. 17); dunque si dovrebbe misurare anche *Gnăeus, Păean, Cŏeus* ecc. ! — la interiezione *heu* è bisillaba come *io* e l' una e l'altra hanno la prima lunga (p. 18) — di *ohe* si dà soltanto la misura spondaica (ibid.), ecc.

[2]) Per es. a p. 12, dove si parla della vocalizzazione del *v* nei casi come *silŭae*, non si parla della consonantizzazione dell' *i* in *ābjete, ābjegnus, ārjete, ārjeto, flūvjorum, pārjetibus, precantja, Lavinja, vindemjator* ecc.; a p. 13, mentre s' accenna a *tulĕrunt*, non si fa nessun cenno di *transierĭtis, fecerĭmus* ecc. Quanto poi alle regole sulla quantità delle sillabe finali, esse sono incredibilmente incomplete. Si pren-

formulate dallo Schiappoli e appaion tanto più strane in quanto l' autore bene spesso aggiunge in nota citazioni e osservazioni erudite per lo meno superflue alle esigenze scolastiche, e si pensi come s' abbia a trovare chi per avviarsi all'apprendimento della prosodia latina s' affidi alla guida che gli offre il nostro trattatista. Ma nel contrasto che v' è nell' operetta dello Schiappoli tra la trattazione prosodica, manchevolissima e spesso erronea, e quella metrica, sufficientemente informata ed esatta, a me par di vedere come specchiate le condizioni a cui generalmente oggi è ridotto nelle nostre scuole classiche l' insegnamento della versificazione latina. La prosodia insegnata nel ginnasio, quando pur s' insegna, si restringe il più delle volte alla ripetizione meccanica delle regolette principali, che, non avvalorate da frequenti e acconci esercizi pratici, presto sono affatto dimenticate dagli scolari. In compenso questi, prima che sappiano un po' un po' raccapezzarsi sulla quantità delle sillabe, son subito condotti a distinguere le varie specie dell' esametro, a riconoscere la genuina struttura metrica del pentametro, a familiarizzarsi coi termini di cesura, di dieresi, di catalessi, di verso ipermetro e via dicendo. Si mandano a memoria le definizioni, si ripetono pappagallescamente i soliti esempi stantii, e tutti lesti. Ma guai se lo scolaro si trova a dovere applicare l' ambiziosa teoria, che alla fin fine gli è costata ben poca fatica, alla modestia della pratica; se si trova, poniamo, a dovere scandere un esametro diverso da quelli prototipici dettati dall' insegnante o studiati sul libro di testo. Allora i piedi s' intralciano s' accavallano si confondono tra loro, e solo dopo molti tentativi e pentimenti può darsi che si riesca a farne tornare il computo. Nè si dica che a far frequenti esercizi prosodici nella scuola manca il tempo, affogati come si è nelle esigenze dei programmi sproporzionate agli orari; anche se il tempo sovrabbondasse, bisogna pur confessare che buona parte di noi altri professori ginnasiali, che siamo quasi sempre più che discretamente versati nelle dottrine metriche, quanto a pratica di prosodia ci troveremmo spesso impacciati a eseguir lì per lì qualcuno di quegli esercizi di ricomposizione di versi, che erano così vari e numerosi nei vecchi trattati. Gli è che ad acquistar padronanza nella prosodia latina non basta smaltire un buon manuale, ma si richiede, oltre che dimestichezza con la grammatica comparata, soprattutto una lunga e assidua osservazione direttamente esercitata affinata consolidata sui poeti, e oggi si corre troppo, come nella vita, così negli studi perchè tutti abbiano tempo di attardarsi tra gli sterpeti di certe minuzie. Non c' è dunque da meravigliarsi se accade persino che un professore vi ragioni con molto lusso di dottrina sulla sistemazione dei *cola* e dei versi gliconei, e poi nel caso pratico vi scambi dei gliconei con dimetri giambici. Eppure io non credo che vi sia qualcuno che pensi di negare che anche le minuzie della prosodia siano un sussidio indispensabile all' insegnante di latino pur nelle prime classi ginnasiali. Spesse volte la quantità d' una sillaba ci è guida necessaria e infallibile a comprendere rettamente il passo d' un poeta e a rifiutare come erronee le interpretazioni che non tengano conto di essa, sian pur proposte e avvalorate da autorevoli commentatori. Per esempio, la spiegazione del verso ovidiano « *Insolita cepi temporis arma manu* » (*Trist.* IV 10, 106): *insolita temporis arma*: la pazienza e la fortezza d' animo...., *insolita*, però che, per lo innanzi,.... non aveva (il poeta) avuto mestieri di tali virtù », spiegazione ripetuta in più d' un commento scolastico, apparirà subito, se non falsa per il concetto generale, tuttavia non esatta a chi riconosca di primo acchito la lunghezza finale di *insolita*, da unirsi perciò con *manu* anzichè con *arma*, come del resto richiede anche l' insieme del concetto, essendo *arma* determinato da *temporis* in modo da escludere l' altra determinazione di *insolita*. Non occorre moltiplicare gli esempi in cosa così manifesta, sebbene sarebbe facile raccogliere dalle note anche di commentatori meritamente reputati un discreto numero di distrazioni prosodiche, come *spiritŭs* in Virg. *ecl.* IV 54 inteso come genitivo partitivo; *Tomitĭs* in Ovid. *Trist.* III 12, 2 interpretato « agli abitanti di Tomi »; *lŭteum* in Oraz. *sat.* I 10, 37 preso nel senso di « biondo »; *continuisse* in Tibull. I, 46 tacciato d' improprio e sostituito con *rĕtinuisse*, e così via. Figuriamo poi, se ci facessimo a mietere gli esempi nei commentatori acciabattoni. Da un pezzo, si sa, è moda che tutti i guastamestieri e scansafatiche

dano per saggio quelle che riguardano l'uscita in-*us*: « L' *us* finale è breve.... Sono eccettuati: *a*) l'*us* col genitivo in-*ūris*: *tellūs*...; *mūs*.... *b*) il gen. sing. e il nom. e acc. plur della 4ª declinazione: *sensūs*, *specūs*, ecc. ». Dal che si ricaverebbe che nei casi come *virtūs*, *incūs*, *grūs*, *tripūs*, *Panthūs*, *Sapphūs*, l' *us* fosse breve. È vero che per compensarci delle omissioni lo Schiappoli non trascura di aggiungere: « In Vergilio, *Aen.*, 4, 64, si trova *pectoribūs inhians* per l' arsi », come se si trattasse d' un caso particolare e unico.

improvvisino commenti per le scuole (non solo, a dire il vero, d'autori latini, ma anche, e con maggior confidenza, d' autori italiani), e la lor presunzione è appena minore della impudenza di quelli che aman meglio publicar tale e quale qualche manoscritto conservato tra la miscellanea d'una biblioteca di provincia non ancora sfruttata dagli eruditi, il che dà loro il destro di segnare sulla copertina d' un appariscente volume il proprio nome al posto di quello dell'autore, che figura poi dissimulato nel titolo: i recensori ai quali non par vero di non aver che a leggere le poche paginette della prefazione, qualche volta anche i giudici dei concorsi, non mancano di elogiare almeno la diligenza del commentatore e la coscienza dell' editore. Ma torniamo a noi. Se volessimo dunque spulciare i commenti di poeti latini improvvisati dai raffazzonatori, anche in materia di prosodia invece di distrazioni troveremmo abbagli numero uno e svarioni solennissimi, che con la lor frequenza più ancora che con la lor gravità dimostrerebbero che non ho esagerato più sopra accusando molti tra gli stessi professori secondari di scarsa perizia prosodica. Che del resto oggi nella scuola classica l' insegnamento della prosodia sia generalmente trascurato, è altresì prova la facilità con cui si odono e si leggono miserevolmente sconciati da persone colte i versi latini, che un tempo, così parlando come scrivendo, si solevan citare con rispetto senza paragone maggiore, perchè i passi dei poeti latini appresi sia nella scuola sia nelle proprie letture si ritenevan poi sempre dalla memoria nella loro indissolubile integrità prosodica. Ai nostri giorni talvolta persino i dotti, facendo citazioni come sarebber queste che mi cadono a caso sott'occhio: *Pindarum quisquis studet imitari* », « *Indocti discant, ament meminisse periti* », non s' accorgono di regalare al loro autore un verso sbagliato. Ma la prova più stringente che non solo presso di noi ma anche altrove non si bada più tanto alla prosodia pur da chi avrebbe maggior obbligo di badarvi (si veggano denunziate nell' ultimo fascicolo della *Rivista di filologia e d' istruzione classica* [1]) due curiose e gustose cantonate prosodiche prese da due filologi tedeschi), la prova, dico, più stringente che la prosodia talora è bistrattata da chi più dovrebbe rispettarla, ce la danno gli stessi giudici del concorso di poesia latina indetto annualmente tra i latinisti di tutto il mondo dall' accademica neerlandica, di quel concorso che tra noi tutti conoscono, se non altro per i tanti e tanto meritati trionfi che vi ha ottenuti e vi continua ad ottenere (*ad multos annos !*) il nostro Pascoli. Or bene dopo o accanto agli esametri impeccabili [1]) del soave e dotto poeta romagnolo abbastanza spesso son giudicati degni di special lode (*magna laude*, secondo la formula dell' accademia) e di stampa certi componimenti che, quanto a prosodia, per non toccare anche il resto, anzichè sui modelli classici sembrano regolarsi proprio sui versi ritmici di Commodiano. Si scorra per prova il poemetto *Vulcanus*, ch' è tra i *quinque poemata laudata* nel 1902 e pubblicati insieme col pascoliano *Centurio*, e si troveranno di tratto in tratto versi come i seguenti:

Gyro. Tunc subito tumulis grandescŭnt ad auras
(v. 12 — p. 8)
Argentique fames vires spĭritumque fatigat (p. 10)
Diversos ŭtili nunc arte capessere calles (ibid.)
Sīnistra clivi stant parte Cacuminis; inde (p. 11)
Excitus inferna rabie discīdit hiatu (p. 12)

[1]) Gennaio 1912, p. 121 e 160.

[1]) Veramente impeccabili nel rispetto prosodico, come stupendi per ogni altro rispetto estrinseco o intrinseco, i poemetti del Pascoli. La cui sapienza prosodica è tanta e così recondita, che imbattendomi nei versi

Haec meditabaris tecum, verecunde poe'a
(*Ecloga XI sive ovis peculiaris* [a. 1909], (p. 15).
Ignotum totaque infinitate remotum
(*Pomponia Graecina* [a. 1910] p. 20)
Occulta resonans infinitate locorum
(*Hymnus in Taurinos*, p 26),

io resto nel dubbio d'ignorare gli esempi classici che giustifichino l' abbreviazione della seconda in *verecundus* (io potrei citare solo qualche esempio da poeti cristiani del 6° secolo; v. MÜLLER, o. c. p. 455) e l' allungamento della terza in *infinitas* sostantivo. Del resto può anche darsi che invece di « *verecunde* » nel primo verso si debba leggere qualche altra parola (*pudibunde* tornerebbe a capello), chè la stampa dei poemetti premiati o lodati nel concorso hoeufftiano non è sempre esente da errori che guastano o il senso o il verso: per es. nell' eptametro « *Haec indignanti subito similis iacit uxor: at ille* (*Pomponia Graecina*, p. 9) è facile vedere ch'è da eliminare « *subito* », come nel verso « *Ut se posse putet, velit modo: comprimit aures* » (*Iugurtha*, p. 9) è da cambiare « *velit* »; e similmente in più altri casi. Quanto poi alle particolarità come sarebbero *profecto* (avverbio, *Centurio*, p. 13; *Pomponia Graecina*, p. 20) o *prŏpola* (*Reditus Augusti*, p. 9), non giova osservarle se non come si osserva che Catullo allunga la prima di *profundere* e Orazio talora abbrevia quella di *Proserpina*.

Vivifico immanes spiritu illi commovet artus (p. 13)
Indigesta strues, compōsiti et ordine caeli (p. 14)
At fera quis divum tristis consīlia versat (ibid.) [1])

Si abbia dopo ciò il coraggio di contraddire alle parole che l' autore del poemetto, veramente senza pensare di darsi la zappa sui piedi, fa dire niente meno che a Virgilio (p. 9) :

Nonne vides purum foedarit ut atra libido
Castalium fontem... ?

Ahimè ! lo vediamo, e sinceramente ci duole che il fonte castalio anche in altri *poemata laudata* nel concorso hoeufftiano e di quello stess' anno e degli anni antecedenti e seguenti non iscorra almen puro di sbagli prosodici. Il lettore ci può esser grato che gli risparmiamo la minuta esemplificazione, nella quale ci sarebbe facilissimo dilungarci.

Or bene, se persino qualcuno che presume di scrivere versi latini degni d' entrare in gara con quelli del Pascoli o dell' Hartman compie tranquillamente siffatto strazio della prosodia, senza che credano di doversene far troppo caso dei giudici come son quelli deputati a conferire i premi del più rinomato e autorevole concorso mondiale di poesia latina, potremo noi meravigliarci che i professori di ginnasio non abbiano tutti intera padronanza della quantità del latino ? Eppure il danno che deriva da ciò alla scuola, come ho già accennato, non è piccolo davvero e occorrerebbe porvi rimedio. Qual possa essere il rimedio efficace, lascio agli altri decidere ; ma certo nella pratica scolastica il trattatello dello Schiappoli, per ritornare al punto donde ho preso le mosse, invece che diminuire non può se non accrescere il guaio che avrei voluto qui additare con autorità pari alla sincerità che mi ha indotto a scombiccherare questi appunti. Nè spiaccia all' egregio collega, il quale nella prefazione del suo trattatello si mostra guidato da schietto desiderio di render servigio agl' insegnanti e agli scolari, ch'io abbia giudicato con ischiettezza del suo lavoro ; anzi io spero ch' egli anche dalle mie parole trarrà incitamento a rendere in una nuova futura edizione del suo libro la parte prosodica degna di quella in cui egli espone la metrica. Così meriterà davvero senza riserva la gratitudine di molti.

Febbraio 1912

Adolfo Gandiglio.

[1]) Cfr. *hŭmidum*, p. 16 ; rōtarum, cĕteros, p. 17 ; attōnitus, p. 19 ecc., per tacere di gemme come *remugens* (sic), p. 15, e via dicendo.

G. B. GRUNDY, *Thucydides and the history of his age.* — London, John Murray, 1911, pp. XIX-553.

Il G. che sta preparando una grande edizione storica di Tucidide, ci offre in questo volume i prolegomeni. Proposito dell'A. è di presentare « la storia « del V secolo sotto un aspetto alquanto nuovo, de« scrivendo i Greci in generale, e gli Ateniesi in par« ticolare, come moventisi in un mondo materiale e « non ideale » (p. V). Si dichiara pure convinto che « la storia consiste nella vita delle masse, più che « in quella degli individui, e che gli avvenimenti « sono causati più da interessi materiali che intellet« tuali » (p. VI). Sono come si vede concetti alquanto comuni essendo come ognun sa largamente rappresentati da numerosi studiosi moderni di storia greca, di parecchie nazioni. Se non sono disposto a riconoscere molte novità di metodi e di risultati nell'opera, credo però ch'essa sia assai utile, e degna di encomio.

Incomincia la vera trattazione con un'accurata biografia di Tucidide, di cui mi piace segnalare specialmente le pagine dirette a provare che lo storico morì in Tracia (la citazione di Zopiro e Cratippo in Marcellino meritavano però di essere esaminata con maggior cura). Segue (p. 48) un capitolo dimostrante che il testo da noi posseduto delle Storie di Tucid. non è, in massima, corrotto.

Parecchi capitoli sono riuniti col titolo generale di « la base economica della storia greca » (p. 58-211). Vi si tratta della produzione di materie alimentari in Grecia ; della schiavitù e del lavoro ; della posizione economica delle classi dell'Attica nel VI secolo ; dell'evoluzione economica, e della politica nell'Attica dal 510 al 462 ; della democrazia Periclea e dell' imperio di Atene. In questa parte del volume come in tutte le altre fa meraviglia di non veder citate opere di prim' ordine scritte in tedesco, in francese ed in italiano, come quelle del Guiraud, del Francotte, del Cavaignac, del Böckh (cit. una volta) del Beloch (Gr. Gesch.) del De Sanctis etc. Per conseguenza talvolta l' autore ripete notizie ormai dimostrate erronee, come a p. 201 per la cleruchia a Lemno ; oppure combatte nella loro forma originale teorie che poi furono modificate dagli autori stessi, come per i computi demografici su Atene del Beloch (p. 199. cfr. com' è ben noto « Klio » V, 1905 p. 369 sgg.). In parecchi punti non mi accorderei con l'A. ad es. sulla non genuinità del Περὶ προσόδων Senofonteo (pag. 148 n. 3), e sulla cronologia troppo bassa dell' ostracismo di Temistocle (p. 164 n. 1).

E mi sia pur lecito di dichiarare che dissento in numerosi punti anche per il capitolo sulla politica di Sparta nel V secolo (p. 212-239), credendo del tutto errata la base statistica del ragionamento, che cioè in quell'epoca la Laconia e la Messenia fossero abitate da 400,000 persone all' incirca (50,000 più di ora !).

Molto più notevoli mi paiono invece le notizie che seguono sull'arte della guerra durante la seconda metà

del quinto secolo; dove l'A. discorre delle condizioni naturali per guerreggiare in Grecia (p. 240 sgg.); degli eserciti cittadini, professionali e mercenari (p. 253 sgg.); dei metodi di combattimento usati allora dagli eserciti greci (p. 267 sgg.) delle milizie leggere e della cavalleria nelle battaglie elleniche (p. 274 sgg.); della poliorcetica (p. 282 sgg.), e infine dalle battaglie navali (p. 292 sgg.).

Poi l'A. si occupa in quattro capitoli, riuniti sotto il titolo generale di « le cause e la strategia della guerra decennale », delle cause e dei piani di guerra esposti da Tucidide (p. 315 sgg.); della guerra nell'Attica, in Beozia e sull'Istmo (p. 330 sgg.); dell'azione nel golfo Corinzio, nella Grecia di nord-ovest, e intorno al Peloponneso (p. 346 sgg.); degli avvenimenti in Sicilia, in Macedonia, nella Calcidica, nell'Asia Minore; concludendo sulle condizioni dei belligeranti intorno al 421 (p. 360-383).

Una lunghissima appendice (p. 387-534) tratta la tanto discussa questione della composizione delle storie di Tucidide. Dire su di questo argomento i punti dove crediamo aver l'A. raggiunto la verità, e quelli in cui dalla verità a parer nostro si discosta, sarebbe un obbligarci ad entrare, a nostra volta, fuor di luogo, in questo problema. Mi limiterò a riassumere la conclusione dell'A.: Tucidide raccolse i materiali dal 431 fino al 421, e prima della spedizione di Sicilia aveva probabilmente stesa la storia della guerra decennale, come opera a sè [conclusione secondo me non accettabile]. Ma col sopraggiungere degli avvenimenti di Sicilia pensò di scrivere una storia della spedizione Ateniese, e si recò sui luoghi dopo la fine dell'assedio di Siracusa: attendeva all'attuale composizione già nel 412. Coi fatti di Decelea ebbe una nuova concezione del periodo di guerra; cercando di combinare in una sola opera la storia della guerra decennale, e di quella Deceleica, e completando la storia della spedizione in Sicilia come monografia a sè: allora raccolse del materiale per gli anni di pace, e completò la storia della guerra Siciliana. Dopo il ritorno in Atene ebbe una terza concezione, che tutte le guerre di quei 27 anni fossero parti di un'unica guerra e allora incluse anche la storia della spedizione siciliana tra le altre due, facendo addizioni alla guerra decennale, e alla spedizione in Sicilia, e conducendo oltre la stesura della guerra Deceleica.

Luigi Pareti.

Göteborgs Högskolas Kurs i Rom 1909. Göteborg, Wettergren & Kerber, 1911, in-8°, p. XXI-114. 4 kronor.

Contiene la relazione di un viaggio e di un soggiorno di due mesi a Roma, compiuto da otto studenti della Università di Göteborg, sotto la direzione e la guida del prof. V. Lundstroem, il chiaro latinista ed archeologo, editore del *Eranos:* insieme al frutto dei loro studi ed esercizi. Il contributo di gran lunga più cospicuo è offerto dal *Commento al Catalogo delle regioni romane* ('Mirabilia Romae') dello stud. S. W. Persson (p. 1-76), contenente osservazioni nuove ed interessanti per chiunque si occupi di topografia romana. Seguono, dello stesso Persson, *Alcuni studi su lampade romane di terracotta* (p. 77-92). Gli studenti Tingdal, Armini, Boström e Sophie Carlander pubblicano e commentano alcune *Iscrizioni latine di recente acquistate* (p. 93-108); una breve *Miscellanea* dà infine notizia di *Dieci rottami di vasi aretini*, di *Alcune stampiglie di mattoni*, di un'*Impronta sopra un tubo di piombo*; di un *Frammento di un'iscrizione greca.*

Durante il lungo viaggio, prima nei luoghi insigni per antichi monumenti e per ricordi storici (Regensburg, Verona, Fiesole) e poi a Roma, il prof. Lundstroem tenne varî corsi di archeologia, storia e topografia. Per quanto egli tocchi con modesta semplicità dell'opera sua, zelante e disinteressata, il lettore sente che ad essa soprattutto è dovuto il successo di un tentativo che dovrebbe trovare imitatori, specialmente in quei paesi che non possono ancora concedersi il lusso di un « Istituto Archeologico » a Roma e ad Atene.

P. E. P.

GIOVANNI SECONDO, *I baci.* Versione metrica e prefazione di L. SICILIANI. Milano, Quintieri, 1912, in-12°, p. 47. L. 2.

Se questo umanista olandese, innamorato della poesia latina e morto poco più che ventiquattrenne nel 1536, non avesse lasciato alla posterità che le *Elegie*, le *Epistole*, i *Funebri*, le *Odi*, gli *Epigrammi*, e le *Selve*, per quanto tutte queste composizioni siano eleganti e squisite di forma, è probabile che solo qualche erudito si occuperebbe ancora di lui. Invece con i suoi *Basia*, diciannove poesiole frescamente e francamente sensuali, ridenti e leggiadre, egli ha portato — quantunque vi si ritrovino spunti dell'Antologia, di Meleagro, di Paolo Silenziario, di Callimaco di Cirene — una nota personale e caratteristica nella poesia erotica: imitato a sua volta da poeti di grido, francesi, italiani ed inglesi sopratutto, ed ammirato da alti spiriti. Di lui scriveva il Montaigne (*Essais*, Paris 1873 II 83) « Entre les livres simplement plaisans, je trouve, des modernes, le Decameron de Boccace, Rabelays et les Baisers de Jean Second, s'il les faut loger sons ce tiltre ». Fra le *Lettres originales de Mirabeau, écrites du Donjon de Vincennes pendant les années 1777, 78, 79 et 80: recueillies par* MANUEL (Paris 1792), una delle molte alla sua Sophie dà notizia della traduzione dei *Basia* con la quale gli si addolcivano le ore della prigionia: « La traduction est très fidèle; ainsi, si l'on y trouve des choses trop ardentes, il faut s'en prendre au poète, qui, tout Hollandais qu'il était, a écrit sous la dictée de l'amour.... (II 327). Finalmente, lo spirito di questa poesia e i suoi *motivi* principali sono tutti trasfusi nei versi di Goethe *An den Geist des*

Johannes Sekundus, la più alta lode del « Lieber, heiliger, grosser Küsser ». La fama poi di cui godè presso i contemporanei si riflette anche nelle spiegazioni del suo nome: Nemini *Secundus*, ut cui *Secundum* non facile reperias!

Solo di recente i *Basia* ebbero cittadinanza italiana: prima (1910) con la traduzione di S. Pellini (nella « Biblioteca Universale » Sonzogno, n.° 402), nella quale sono pure saggi delle altre opere di Secondo, ma che, condotta in prosa, non può rendere tutta la fisonomia della raccolta. Gli svariati metri dell'originale (elegie, alcaiche, asclepiadei, faleuci, ecc.) sono invece riprodotti nella traduzione, elegante e fedele, di L. Siciliani. Egli si è servito della edizione, che a ragione chiama la « migliore », di G. Ellinger (Berlin 1899); ma gli avrebbe anche giovato, per maggiori notizie sugli imitatori e traduttori e sulla biografia del poeta, il volume di J. H. Scheltema (*Het boek der Kusjes van J. S.*, in het Nederlandsch vertolkt. Leiden, Brill 1902). Vi trovo, fra l'altro, un interessante accenno ad una possibile identificazione della Neaera cantata dal poeta (p. 64).

P. E. P.

PAPIRI GRECI E LATINI. Volume primo. Numeri 1-112. Con 13 tavole fotocollografiche. (*Pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto*). Firenze, Succ. B. Seeber, 1912.

Alla nostra Società spetta il merito d'avere per la prima ricordato agli Italiani il dovere di non restare estranei alle ricerche e agli studi papirologici, e di aver dato, nei limiti dei suoi mezzi modesti, il buon esempio. Siamo perciò ben lieti di annunziare il primo volume delle pubblicazioni della Società sorella, che è veramente tale da farle onore. Col nostro Presidente professore Vitelli vi hanno collaborato i professori Pistelli, Ramorino e Vassalli, le dott. signorine Teresa Lodi e Medea Norsa, il dott. Lorenzo Cammelli. Per la ricca varietà del contenuto, per la piena illustrazione filologica e storica e per i bellissimi indici, che sono un modello di chiarezza e di sicura dottrina — li ha compilati il prof. Vitelli —, questo volume non teme il confronto delle migliori pubblicazioni straniere di papiri, e molte di queste supera di gran lunga. Una parola di lode è dovuta anche alla tipografia Ariani per la nitidezza ed eleganza della edizione, e all'ingegnere Arturo Alinari per le belle tavole fotocollografiche.

Sappiamo che è incominciato il lavoro per il secondo volume, che conterrà i papiri trovati in quest'ultimo inverno negli scavi di Behnesa (Oxyrhynchos) dal prof. Pistelli. E già in corso di stampa è il terzo volume dei « Papiri Fiorentini », per cura del Vitelli. Le iniziative private dalla nostra Società promosse continuano dunque a dare buon frutto, ad onta della indifferenza ufficiale e delle invidiuzze impotenti.

TH. GOMPERZ. *Hellenica*. Eine Auswahl philologischer u. philosophiegeschichtlicher kleiner Schriften. Erster Band. Leipzig, Veit 1912, in-8°, p. VI-450, con 2 figg. - 12 Mk.

Eccellente idea dell'illustre autore è stata quella di raccogliere in questo bel volume una serie non piccola di scritti importanti, che molti studiosi o non conoscono o non avevano agio di leggere. Si pensi, ad esempio, ai *Beiträge zur Kritik u. Erklärung griechischer Schriftsteller*, nove fascicoli, dal 1875 al 1906, in tanti volumi dei *Sitzungsberichte* di Vienna! Certamente l'opera filologica e filosofica del Gomperz è stata sempre così stimata, che tutti o quasi tutti i resultati delle sue ricerche si trovano a suo luogo registrati dagli editori e dagli storici della letteratura greca; ma Teodoro Gomperz è di quella eletta schiera di dotti, dei quali non c'importa conoscere soltanto le conclusioni a cui giunsero. Impariamo altrettanto dal conoscere il modo e le vie per cui a quelle tal conclusioni egli giunse; e lo impariamo non senza vero godimento, tali e tante sono le sue doti di scrittore.

Chi scrive queste poche parole di annunzio conosceva già, quasi senza eccezione, tutto quello che ora nel volume è raccolto; eppure non ha potuto non rileggere molte e molte pagine, nè può coscenziosamente dire di aver perduto il suo tempo. Non si lascino sfuggire i giovani l'occasione di imparare a lavorare sugli scritti così comodamente raccolti di un vero e grande maestro. E ricordino che altri suoi scritti molto belli ed interessanti, per es. uno studio mirabile su Jakob Bernays e un altro sulla Costituzione ateniese di Aristotele, sono raccolti in un altro volume (TH. GOMPERZ, *Essays u. Erinnerungen*, Stuttgart u. Leipzig 1905), del quale questo che annunziamo e caldamente raccomandiamo è degnissimo compagno.

G. V.

P. S. C'è ora anche il secondo volume, del quale si può ripetere quello che si è detto del primo. Vi sono compresi, ad esempio, gli « Studi Erodotei »: e basterebbero questi a dar ragione del volume intero.

N. TERZAGHI. *L'Educazione in Grecia*. — G. GOFFR. HERDER. *Scritti pedagogici*. — G. A. COMENIUS. *Didattica Magna*. (Nella Coll. *Pedagogisti ed educatori antichi e moderni*, dir. da G. Lombardo-Radice). Palermo, Sandron.

I. Il volumetto del Terzaghi, che è il primo dell'utilissima collezione dovuta all'iniziativa del Lombardo-Radice, non ha grandi pretese. Ben poco, infatti, vi si tien conto degli studi moderni relativi alla scuola e all'educazione nel mondo classico. E, del resto, lo stesso A. dichiara di non aver potuto e nemmeno voluto trar frutto di tante indagini e svolgere il suo argomento in tutta l'ampiezza di cui era

capace. Con tutto ciò, il suo libro viene in buon punto, insieme con quello del Barbagallo, a far conoscere agli studiosi di pedagogia l'educazione in uso presso i popoli classici. Il merito suo principale sta in ciò, che l'A. ha messo continuamente sotto gli occhi del lettore i passi di scrittori antichi che contengono testimonianze dirette intorno alle scuole e ai metodi educativi. Così a noi sembra di conoscer più da vicino e di seguire nei loro più concreti particolari, dov'è possibile, la vita di maestri e di scolari, gli usi e i costumi d'un popolo della cui vita l'educazione era sì gran parte. Il rimprovero che può farsi alla diligente e sapiente fatica del Terzaghi è d'avere — fors'anche per il metodo seguito — colto più il lato esterno che il lato interno, lo spirito dell'educazione in Grecia, o almeno di non essersi di quest'ultimo curato abbastanza. Un po' di sintesi, e l'esposizione sia pur sommaria degli ideali e delle dottrine pedagogiche espressi dai filosofi greci e rispondenti più o meno ai caratteri essenziali, allo spirito della cultura e della civiltà greca, sarebbero state almeno tanto importanti quanto l'esposizione di particolari certo molto interessanti e molto istruttivi.

II. Gli scritti pedagogici di Herder, per quanto d'indole frammentaria, sono pur sempre una lettura utilissima, piena soprattutto d'efficacia incitatrice, per ogni educatore. Diceva Goethe di Herder: « Tutto ciò che veniva da lui era importante ed impressionava ». Quest'uomo, che considerò il sacerdozio come missione educativa e l'insegnamento come sacerdozio, l'educazione come religione, e nel quale la forza e la sincerità del sentimento come l'indipendenza e la larghezza del pensiero personalissimo e sempre in fermento si manifestano in vedute originali e in idee che pare sian sempre animate da una forza di tensione straordinaria verso un avvenire migliore dell'umanità, quest'uomo ha pure scritto sulla scuola e sull'educazione molte verità, se non nuove, certo rese quasi nuove e dotate di nuova virtù persuasiva dall'immediatezza e dal calore della sua convinzione e dalla forte originalità del suo genio. Basta leggere quel ch'egli dice sulla forza del sentimento, sull'ufficio della cultura, sui rapporti tra la vita e la scuola, sulla maniera intuitiva di cominciare a svolgere la coscienza e l'intelligenza, sugl'inconvenienti della troppo facile chiarezza e sull'utilità delle difficoltà, sull'importanza dell'insegnamento storico e geografico (e ciò, ai suoi tempi, costituisce per Herder un merito cospicuo), sul concetto infine ch'egli ha dello *studium humanitatis*. Nel campo dell'insegnamento classico posson rifarsi da lui tutti coloro che vorrebbero ritardato il latino e posto dopo l'insegnamento di una lingua materna, e possono essere attinti da lui gli argomenti capitali in favor di quel metodo per cui si vorrebbe insegnare le lingue morte come le lingue vive. Così, dice l'H., le impararono Montaigne e Shaftesbury: « s'impara grammatica dalla lingua, non lingua dalla grammatica... s'impara la lingua dalla passione, dalla natura, non questa dell'arte ». Al che, per quanto riguarda le lingue classiche e la loro funzione nella scuola classica, son da fare molte obiezioni. Ma quanto valore non hanno pur sempre le parole dell'Herder sull'efficacia educativa che ha lo studio del mondo classico, purchè i giovani siano condotti a penetrarne e a gustarne lo spirito!

La signora Gemma Harasim ha condotto la sua traduzione lodevole — se non sempre felice, per le difficoltà presentatele da uno stile così strano e da un tedesco così originale come quelli dell'Herder — sull'ed. delle *Herder's pädagogische Schriften und Aeusserungen* di Horst Keferstein (Langensalza, 1902).

III. Poco tenero del mondo classico è invece Comenio, il grande pedagogista del secolo XVII, che Herder appunto fu il primo a trarre dall'ingiusto oblio, mostrandone i grandi meriti nella storia dell'educazione, Herder che dichiarava d'averlo caro anche negli amabili errori. La profonda pietà cristiana lo rendeva sospettoso d'una cultura a cui mancava la luce della rivelazione divina. Del resto, il suo metodo d'insegnamento della grammatica e della lingua latina presenta l'applicazione, anche esagerata, dello stesso principio dell'Herder. Ma la sua *Didattica Magna* è opera di capitale importanza, come quella che rappresenta, con tutte le sue ingenuità di metodo e i suoi errori, il primo tentativo di raccogliere in sistema le leggi fondamentali dell'educazione e di dar di questa un disegno compiuto. È una vera miniera d'idee moderne, d'osservazioni profonde. E poichè non vediamo perchè la cultura pedagogica debba essere considerata come obbligatoria soltanto per i maestri e per i professori di pedagogia e non anche per chiunque insegni, noi desidereremmo che ogni insegnante delle nostre scuole classiche leggesse l'opera sempre viva del grande Comenio. — La traduzione, di V. Gualtieri, è condotta sull'edizione critica del Hultgren, ed è preceduta da una larga introduzione informativa di G. Lombardo-Radice sulla figura e l'opera del pedagogista moravo.

G. Calò.

M. CARDINI. *Gli Aforismi di Ippocrate e il commentario di Galeno.* (Libro I). — Firenze, Gonnelli 1911; pp. XIII-168.

Il Cardini, che è un giovane e valoroso medico, il quale si è molto occupato di medicina antica, pubblicando la sua traduzione del I° libro degli aforismi ippocratici, accompagnata da quello del commentario galenico e da ricche e numerose note, ha compiuto senza dubbio opera proficua ed utile, di cui debbono essergli grati tanto gli studiosi di medicina quanto le persone colte. Se consideriamo che Ippocrate non è un autore facilissimo, specialmente per la stringatezza della sua dizione ed a causa di molti concetti espressi in pochissime parole, dobbiamo riconoscere

che un medico era in modo particolare adatto ad una opera di questo genere: chè i filologi non sono medici, e la loro scienza risente talvolta della mancanza di nozioni tecniche e della pratica di quello ch'è l'uso corrente di parole e termini, che sono invece alla mano per chi esercita l'arte medica. E bisogna aggiungere che il C. ha assolto assai bene il suo compito, rendendo i due testi greci con fluidità italiana non scevra di eleganza, e segnando sempre fra parentesi le parole greche più importanti o più difficili. Il suo commentario poi, come dicevo, è ricco ed interessante in modo speciale per le spiegazioni di termini tecnici o per confronti tra la medicina antica e quella moderna, e segnatamente pei rinvii a molti usi popolari, anche oggi viventi.

Per quello che riguarda il lavoro filologico, certo, l'opera del C. non può recare notevoli sussidî allo studio della medicina antica; giacchè non solo l'A. non si preoccupa della costituzione del testo, alla quale avrebbe pur potuto esser condotto da numerosi accenni sparsi nel commentario galenico, ma non ci dice nemmeno quale edizione egli abbia seguito, se quella del Kühn o quella del Littré o quella dell'Ermerins od altre ancora. Qua e là si notano delle ineguaglianze o sviste, come nell'*Af.* 3 dove ἐν τοῖσι γυμναστικοῖσιν è preso per un maschile e tradotto con 'nei ginnasti', ed ἄγουσι (αἱ κενώσεις αἱ ἐς τὸ ἔσχατον ἄγουσαι σφαλεραί) è reso con 'vanno all'estremo'; o altrove, dove la parola 'acme' è usata al maschile. E forse sarebbe stato opportuno tacere i confronti linguistici tra l'uso di Ippocrate o di Galeno e quello di altri autori, anzi, quello di un altro autore, del solo Senofonte, che non è certo il migliore e più adatto controllo alla parola dei due scrittori medici. Così pure si sorvola con troppo scarsi accenni sull'autenticità o meno di scritti ippocratici o galenici, che è la questione forse più importante nei riguardi dell'antica medicina.

Ad ogni modo, specialmente se, com'è sperabile, la parte filologica avrà maggiore importanza sul susseguente lavoro del C., è da augurarsi che egli ci dia presto la traduzione intera degli aforismi, acquistando un notevole merito di fronte agli studî ed agli studiosi.

Nicola Terzaghi.

A. BONHÖFFER. *Epiktet und das Neue Testament* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, X. Band). — Giessen, A. Töpelmann, 1911; pp. XII-412. Mk. 15.

Questo libro, scritto da un serio conoscitore di Epitteto, è veramente molto di più che un 'Versuch' od una 'Vorarbeit': è un confronto acuto, sottile e spesso geniale fra lo Stoicismo e il Cristianesimo. Il B. è partito dallo schiavo filosofo perchè in esso vede il culmine di tutte le dottrine stoiche e di tutto quel sistema filosofico, il quale, se avesse avuto forza di espandersi e di divulgarsi, e se non fosse rimasto circoscritto all'infuori delle masse popolari, avrebbe forse potuto assorbire la nuova religione, anzichè essere assorbito da lei. Ma Epitteto è in realtà l'ultimo e più completo rappresentante di una evoluzione filosofica, la quale, da Platone e da Socrate, attraverso alle disparate e varie scuole, che, in ultima analisi, derivano appunto dal Platonismo, giunge fino al II secolo d. C., e conta fra i suoi seguaci uomini come Seneca e Musonio, come Epitteto e Marco Aurelio; ed ha prodotto, per ricordare uno dei più meravigliosi monumenti poetici a noi pervenuti, l'inno di Cleante. Lo Stoicismo avrebbe potuto assorbire il Cristianesimo, se questo non avesse ben presto legato a sè l'anima del popolo; ma gli stoici rappresentavano una vera e propria aristocrazia; ed il Cinismo, che si teneva più vicino alle masse, pure avendo molti punti di contatto con le dottrine stoiche, recava in se stesso troppi germi di dissoluzione, e non bastava ai nuovi bisogni di popoli nuovi.

Tra il Cristianesimo e lo Stoicismo esistono molte affinità: e spesso gli studiosi han pensato che queste non fossero del tutto casuali. A risolvere la questione della reciproca dipendenza il B. adopera tutta la prima parte del suo libro, soprattutto tenendo presenti due uomini: Epitteto e Paolo, giacchè, se mai, quest'ultimo mostra maggiori affinità con lo Stoicismo, di quelle che non si rilevino dagli altri scritti del Nuovo Testamento. Il B. nega un reciproco influsso: per lui il Nuovo Testamento e, specialmente, Paolo, non derivano che in modo molto secondario ed indiretto dalla Stoa; ritiene invece sicuro che Epitteto non abbia subìto alcun influsso del N. Testamento. Le idee fondamentali delle due dottrine messe a riscontro sono sviluppate e paragonate parte a parte, sì dal lato sostanziale e sì da quello formale. V'è un esame di recenti lavori critici (forse anzi l'A. abusa un po' troppo della forma polemica), ed un esame coscenzioso e profondo della lingua e del vocabolario di Epitteto e di Paolo, o, per lo meno, dei suoi scritti generalmente ritenuti genuini.

Le dimostrazioni del B. vanno realmente al fondo delle cose; e, pur dopo le numerose somiglianze formali e di idee o di sentimenti ch'egli riscontra in Epitteto ed in Paolo, egli crede che l'uno, Paolo, non abbia quasi nulla a che fare con le dottrine dell'altro. E forse questo è un po' troppo poco. Dalla lettura del libro si riceve quasi l'impressione che il B. voglia porre a fronte due frutti nati e cresciuti su di uno stesso terreno, senza concedere che la loro somiglianza si deve appunto, in qualche parte almeno, alla terra eguale da cui sono usciti. In altre parole, sembra quasi che il B. non voglia riconoscere una evoluzione dietro a Paolo, evoluzione che doveva essere qual fu, date appunto le condizioni di mentalità e di sentimento e di Paolo stesso e dei tempi in cui visse; data, particolarmente, l'esistenza dello Stoicismo. Questa impressione è, in parte, corretta dall'ultima parte del libro, calda di entusiasmo per

l'autore a cui il B. ha dedicato il suo studio amoroso. Ma quanto alla soluzione negativa da lui proposta, si rimane tuttavia in dubbio, malgrado l'esposizione sistematica delle differenze che, tra le due filosofie, il B. nota con estrema precisione: poichè, oltre le differenze, vi sono le somiglianze, cui, del resto, il B., onestamente, non cerca nè di attenuare nè, tanto meno, di fare sparire.

Ad ogni modo, un buon libro, in cui troverà materia di studio non solo lo storico delle religioni, ma anche il filologo, giacchè, specialmente nelle pp. 218 ss., è offerto un ottimo contributo alla semasiologia delle parole che, notevoli in Epitteto, mancano nel Nuovo Testamento. Anche le parole importanti in questo e mancanti in Epitteto sono raccolte e raggruppate secondo la loro derivazione formale od ideale. Pure la lunga parte, dove sono messe a riscontro le idee, i pensieri e le sentenze di Epitteto e del N. Testamento (p. 282 ss.), merita di essere caldamente raccomandata. Ma soprattutto è degno di attenzione e di studio il confronto sistematico fra Epitteto ed il N. T. (p. 339 ss.), col quale si chiude degnamente il volume denso di idee e ricco di solida dottrina.

Nicola Terzaghi.

P. DUCATI. *Le Pietre funerarie Felsinee* (in « Monumenti antichi dei Lincei », vol. XX [1911], p. 379, fig. 87, tavole fuori testo V).

Sebbene non sia stato ancora distribuito il XX volume dei *Monumenti antichi*, pubblicati a cura della R. Accademia dei Lincei, ho già potuto esaminare in estratto l'ampio studio che il prof. P. Ducati ha compilato intorno all'insigne raccolta delle stele funerarie dell'agro felsineo, conservate nel Civico Museo di Bologna, e credo opportuno di presentarlo così preventivamente ai lettori di *Atene e Roma*.

La vasta monografia del Ducati si divide in due parti e comprende in tutto XIV capitoli, I-II nella prima parte, e I-XII nella seconda, oltre ad una tabella riassuntiva e all'indice. La prima parte è tutta dedicata alla descrizione oggettiva delle stele e delle suppellettili funebri concomitanti; l'A. ha raggruppato con criterio topografico il ricco materiale, riordinandolo con la scorta delle pubblicazioni fatte su di esso, fra le quali occupano il primo posto le numerose relazioni dei benemeriti Brizio e Gozzadini, pubblicate nelle *Notizie degli Scavi*, nel *Bull. dell'Inst.* e in altri periodici.

Nella seconda parte invece l'A. s'interna nello studio particolareggiato delle stele, incominciando con lo stabilire la cronologia di alcune di esse, desumendola dal carattere dei corredi delle tombe alle quali appartenevano, e procede nella sua minuziosa disamina, considerando il materiale e la tecnica delle pietre funerarie, e le diverse specie di decorazioni che le adornano, geometriche, floreali, zoomorfe, ecc. Speciale interesse presentano i capitoli V-VII che trattano dei soggetti umani riprodotti sulle stele, e l'VIII che tratta degli esseri demoniaci. Il IX capitolo è dedicato alle figure di guerrieri e alle scene di combattimento che si vedono su talune delle pietre felsinee, e il X a scene generiche diverse. L'XI contiene le iscrizioni delle stele, e il XII la conclusione, non lunga ma in compenso molto chiara per le idee che vi sono esposte.

Dalla lettura di tale importante lavoro io ho riportato l'impressione che l'A. abbia raggiunto pienamente il suo scopo, che era quello di presentarci un catalogo scientifico di tutte le stele felsinee, note già quasi tutte per pubblicazioni isolate e incompiute. Il Ducati invece pone sotto gli occhi dello studioso il complesso quadro di tali singolari monumenti funebri del territorio bolognese, suggerisce opportunamente i riscontri che essi trovano nei cippi e nelle stele dell'Etruria, e illustra i soggetti che vi sono rappresentati. Esso è perciò un lavoro utilissimo non solo per il Museo di Bologna, che ha così il catalogo illustrativo completo di tutte le stele, ma per tutti coloro che vogliono avere la conoscenza compiuta dei singolari monumenti che ne sono l'oggetto. Le stele felsinee infatti acquistano nuova importanza col presente studio, e rivelano — analizzate così coordinatamente — delle particolarità rimaste ignorate fino ad ora.

Il Ducati, che in questi ultimi anni specialmente ha dato continue e luminose prove della sua operosità scientifica, ha assolto egregiamente il compito affidatogli dal suo affezionato e compianto maestro, Edoardo Brizio, poco prima della sua morte, ed ha condotto a termine un lavoro poderoso, il quale può ben essere considerato come tipo di catalogo scientifico ed illustrativo per le singole classi dei monumenti archeologici.

E. Galli.

V. MACCHIORO, *Il simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane.* Studî di ermeneutica — (Estratto dalle Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, vol. I 1908). Napoli, Cimmaruta 1909; pp. 135.

L'A. di questo veramente egregio lavoro si è proposto uno scopo ben determinato: studiare le figurazioni che compariscono su tutti i monumenti sepolcrali romani, per vedere se esse appartengano alla classe delle figure ornamentali, o non piuttosto sieno tutte quante, nei loro motivi, e, più, nelle loro origini (chè i motivi talvolta appariscono come schematizzati, e violentemente strappati dal loro complesso più antico), di carattere simbolico. Il M. si pronunzia in favore di questa seconda maniera di interpretazione, nè potremmo dargli torto, dopo avere studiato con lui la quasi enorme massa di materiali,

ch' egli ha saputo diligentemente raccogliere ed acutamente studiare. Davvero la dottrina profusa in questo studio, e la sicurezza con la quale il M. domina il vastissimo campo fornito all'archeologia dai sarcofagi e dai cippi funebri sono degne di tutte le nostre lodi.

Precede una parte di carattere generale, in cui è posta e studiata la differenza fra arte simbolica ed arte puramente decorativa. Seguono poi varî capitoli, nei quali i simboli vengono classificati, e chiude il lavoro una serie di corollarî, che viemmeglio ribadiscono il concetto dell' autore.

In tanta ricchezza di monumenti studiati, e di ipotesi e congetture formulate dal M. (ipotesi e congetture che, giova notarlo, non sono mai poggiate in aria, ma solidamente basate sui monumenti), è naturale che talvolta si possa discordare dall'A. Ricorderò qui solo tre cose, le quali a me sembrano degne di maggiore rilievo. A p. 44 il M. sostiene a proposito della unione o confusione fra il tipo della Nike e quello della Psiche, che « se ad una figura di Nike si dette in seguito il nome di Psiche, doveva esistere già prima un' altra figura di Psiche, con la quale questa supposta Nike fu confusa, essendole somigliante ». Ma, si può osservare, può essere benissimo vero il contrario, ossia che la figura di Nike sia originaria, e che ad essa sia stata sostituita quella di Psiche. Qui occorreva studiar bene il doppio mito, e da una parte risalendo alle rispettive origini, dall'altra vedendone e considerandone bene gli addentellati, dare una dimostrazione effettiva del principio emesso dal M., col quale non è possibile, almeno per ora, andare d'accordo.

A p. 56, discorrendo delle monete d' oro di Tauromenio con al rovescio una cicala od un' ape, l'A. afferma come ciò provi che i due simboli erano equivalenti. Ma si può dir questo, una volta che non si è sicuri qual sia l'animale raffigurato?

Finalmente a p. 59 il M. nota come il viaggio all'oltre tomba, considerato come viaggio marittimo, probabilmente sia un motivo originariamente etrusco. Ciò può essere verisimile finchè si tratta di monumenti romani; ma è sicuro che, se non i Romani, certo gli Etruschi lo derivarono dalla Grecia, come dimostrano le numerosissime lekythoi ateniesi a fondo bianco o giallo, in cui è appunto raffigurato Caronte presso la sua barca. Ed era del resto un motivo ben noto e popolare, cf. Eur. *Alc.* 361. Tanto è vero che, ciò che qui dice il nostro A., è in contraddizione con ciò ch' egli esprime a p. 63, dove ammette che i motivi delle figurazioni di Caronte in barca siano passati ai cippi romani.

Tutte osservazioni, queste, le quali non tolgono affatto pregio alla bella memoria del M., che ci ha dato un ottimo contributo allo studio ed all'ermeneutica dei monumenti sepolcrali romani.

Nicola Terzaghi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

O. Sarfatti signora Margherita. Milano
A. Bertazzoli » Giuseppina. »
» Bertazzoli » Maria . . »
» Casolati prof. Gian Edoardo. Correggio Emilia
» De Marchi sig.na Fausta. . Milano
» De Marchi avv. Marco . . »
» Denti cav. dott. Francesco . »
» Porta prof. Antonio . . . »
» Rougier sig.ra Matilde . . »
» Vasconcellos sig.na Firenze
» Vecchioli Filippo . . . . Montelparo (Asc. Pic.)
» Verità Colpo prof. Pio . . Brescia

NOTIZIE

✶ Il fasc. 4-5 del vol. XXVIII delle *Indogermanische Forschungen* contiene articoli del Brugmann (1. Griechische und lateinische Etymologien. 2. Lateinisch *fuēre, fuērunt, fuĕrunt)* e del Walde *(Odium* und der Betrieb der lateinischen Etymologie). Il bollettino bibliografico annesso a questo fascicolo contiene recensioni di A. Thumb (Handbuch der neugriechischen Volkssprache; recensente E. Schwyzer), F. Stolz e J. H. Schmalz (Lateinische Laut-und Formenlehre, Lateinische Syntax und Stilistik; rec. J. B. Hofmann) e H. Ottenjann (De vocum encliticarum apud Plautum collocatione; rec. lo stesso); un articolo di H. Meltzer *(Klassische Philologie und Sprachwissenschaft)* e una breve comunicazione del sullodato Hofmann sui lavori del « Thesaurus linguae latinae ».

Nel volume XXIX della rivista medesima segnaliamo ai cultori degli studi classici i seguenti lavori:

H. Ammann: Die Stellungstypen des lateinischen attributiven Adjectivums und ihre Bedeutung für die Psychologie der Wortstellung auf Grund von Ciceros Briefen an Atticus untersucht.

L. Sütterlin: Aus meinem etymologischen Sammelkasten (parte I).

K. Brugmann: Zur griechischen und italischen Wortforschung. — Verdunkelt Präpositionalkomposita im Griechischen. — Zu den Imperativbildungen im Umbrischen. — Griechisch ὄφελος und ὀφέλλω.

E. W. Fay: Is Greek -σύνη cognate with Sanskrit *-tvana-m?*

Nel supplemento bibliografico a questo volume E. Hermann recensisce la 2ª edizione del « Lexicon Graecum suppletorium et dialecticum » di H. v. Herwerden; N. G. Hatzidakis, la prima parte di « Studien zur Sprache des Malalas » di K. Wolf; M. Niedermann la 2ª ed. del Lateinisches etymologisches Wörterbuch » del Walde e la memoria del Bartholomae « Der Dat.-Sing.-Ausgang der *o*- Deklination im La-

teinischen », e in fine lo stesso A. Walde un volume di Fr. Müller « De veterum, imprimis Romanorum studiis etymologicis ; pars prior ». Alle recensioni segue una relazione del convegno dei filologi tedeschi e dei soci del « Gymnasialverein » radunatosi lo scorso ottobre a Posen ; vi si riferiscono molte cose capaci d' interessare i nostri lettori.

★ Fra i trentacinque lavori raccolti nella *Festschrift V. Thomsen zur Vollendung des 70ten Lebensjahres am 25. Januar 1912 dargebracht von Freunden und Schülern* (Leipzig, Harrassowitz, 1912 ; VIII-236) meritano d' essere additati i seguenti :

K. Brugmann : Homerisch ἄνεω (ἀνεῳ) und nachhomerisch ἐνεός.

A. Meillet : Remarques sur le sens du génitif indo-européen.

J. S. Speyer : Zwei etymologische Vermutungen (§ 1. Lat. *mensa*).

R. Gauthiot : Du nombre duel.

Kr. Sandfeld Jensen : Notes sur le calques linguistiques.

F. de Saussure : Adjectifs indo-européens du type *caecus* ' aveugle '.

★ La rivista che da poco meno di quaranta anni si pubblica a Praga dalla « Società dei filologi boemi » col titolo *Listy filologické* (Fogli filologici) e presentemente è diretta da F. Groh e da J. Vlček si occupa, oltrechè della lingua e letteratura nazionale in sè e nei suoi rapporti colle sorelle slave, spesso e volentieri di studi classici, e perciò meriterebbe di esser conosciuta e apprezzata anche fra noi per quanto lo consentano il linguaggio in cui è redatta e la sua rarità nelle biblioteche del nostro paese. A titolo di saggio riferisco qui, tradotti in italiano, i titoli degli articoli riguardanti l' antichità classica pubblicati nel volume XXXVIII (1911) della rivista. *La parte che hanno le donne nella filosofia antica* (F. Čáda). « *Temperare* »: *contributo etimologico* (F. Novotný). *Sui recenti scavi in Tessaglia* (A. Polák). *Recenti disquisizioni sull' origine della tragedia greca* (J. Kubista riferisce intorno a pubblicazioni del Wilamowitz-Moellendorf, E. Bethe, E. Reisch, L. R. Farnell, K. Th. Preuss, W. Schmid, M. Nilsson, W. Ridgeway ed A. Dieterich). *Echi dell' antichità nella « Slávy dcera » del Kollár* [insigne poeta boemo vissuto dal 1793 al 1852] (O. Jiráni). La filologia classica è poi rappresentata assai largamente nelle rubriche « Recensioni », « Rassegna dei programmi di scuole medie » e « Brevi notizie ». — Del resto l' attività della prelodata associazione filologica di Praga nel campo degli studi classici non si svolge soltanto nei *Listy*. Sotto i suoi auspicî si van pubblicando edizioni annotate di classici greci e latini per uso scolastico, nonchè manuali e trattati (p. es. una *Storia greca* di E. Peroutka, di cui è uscito per ora il primo volume consacrato all' età preistorica, una *Storia della letteratura greca nell' età classica* di V. Sládek, e una *Ritmica e metrica greca e latina* di J. Král in due volumi).

G. Ciardi-Dupré.

★ Di un argomento interessante e non studiato finora nel suo insieme si occupa LILY E. MARSHALL: *Greek myths in modern English poetry* (estr. dagli « Studi di filol. mod. » 1911). Questa prima parte, dopo una rapida ma fine analisi dell' elemento antico « in uomini di cultura, temperamento ed aspirazioni così diverse, quali Wordsworth, Keats, O. Wilde e A. Noyes », riassume la storia del sorgere e dell'affermarsi della cultura greca in Inghilterra, dal primo focolare dei conventi irlandesi ai grandi poeti del principio del secolo scorso.

★ Alle tanto discusse, e in massima parte ancora assai discutibili relazioni fra la letteratura greca e l'indiana, porta un nuovo contributo F. LACÔTE col breve scritto *Sur l'origine indienne du roman grec* (nei « Mélanges.... à Sylv. Lévi » p. 294-304). « .... l'auteur montre que la coïncidence entre le plan d' une *kathâ* indienne et celui d'un roman grec est trop complète pour être fortuite » (A. MEILLET, *Rev. Crit.* 1911, I p. 382).

DICHIARAZIONE

Ho saputo, benchè con molto ritardo, che in alcuni resoconti della rappresentazione Padovana delle Baccanti d'Euripide, tradotte e messe in scena dal prof. Ettore Romagnoli, si legge qualche frase che può riferirsi alla nostra Società, o almeno al suo Consiglio Direttivo, e sembrare d'accusa. Così nel *Giornale d' Italia* del 20 maggio il prof. Camillo Manfroni, ricordando che le *Baccanti* s'era pensato di darle nel Teatro di Fiesole, protagonista Gustavo Salvini, ma che poi l' idea fu abbandonata, aggiungeva tra parentesi queste parole : « e sarebbe forse bene ricercare per quale segreta influenza ». Più chiaramente nello stesso giorno la *Tribuna*, in un articolo datato da Padova e firmato A. A., scriveva che la tragedia « un tragico nostro doveva rappresentarla al Teatro di Fiesole, e una sotterranea crociata lo scacciò, non estranei

alcuni che fan professione d'incoraggiamento all'arte classica ». Si alluda o non si alluda a noi, o ad alcuno di noi, a me pare opportuno dichiarare esplicitamente:

1°) che il Consiglio Direttivo della nostra Società, con le debite riserve sulle speciali difficoltà della messa in scena di un dramma come le Baccanti, era unanimemente favorevole alla proposta di farlo rappresentare a Fiesole da Gustavo Salvini nella traduzione e sotto la direzione del prof. Romagnoli;

2°) che la sua « influenza » l'avrebbe ben volentieri esercitata, ma alla luce del sole e perchè la rappresentazione riuscisse decorosa e solenne;

3°) che le trattative tra il Salvini, il prof. Romagnoli e il cav. Ulisse Saccenti direttore del Teatro Niccolini, alle quali il Consiglio Direttivo fu assolutamente estraneo, fallirono per motivi d'*indole finanziaria*, non escluse le alte percentuali richieste dal traduttore, del che il detto cavalier Saccenti è pronto a far testimonianza e a produrre i documenti.

G. VITELLI

Presidente della Società 'Atene e Roma'.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

E. SELLA. *Il demanio del sottosuolo storico come mezzo per impedire la formazione di prezzi di mercato* (Estr. dal « Giorn. degli Econom. e Riv. di Statistica », dec. 1911) p. 16.

T. GIORGI. *I Fasti Consolari e la critica*. Saggio di cronologia romana. (Estr. dai « Rendiconti della R. Acc. dei Lincei » 18 giugno 1911) p. 78.

G. CIARDI-DUPRÉ. *Greco* σίνομαι *Latino* tinea (Ediz. privata, Firenze 1912 p. 4).

N. R. D'ALFONSO. *Speculative psychology and the unity of races*. A paper read at the first univ. Congress of Races held in London 26-29 July 1911. Rome, Loescher, 1911, in-8, p. 20.

G. CALÒ. *Fatti e problemi del mondo educativo*. Saggi. Pavia, Mattei Speroni e C., 1911 in-8, p. 271, L. 3. [.... p. 99-136 Liceo unico o multiplo? — .... p. 171-242 Per la riforma della scuola media].

CORNELII TACITI *de vita et moribus Iulii Agricolae liber*. Recensione con un prospetto delle varianti e note critiche di P. FOSSATARO. Napoli, Detken e Rocholl, 1911, in-8, p. VIII-73. L. 2.

PETRONII *Cena Trimalchionis*. Con studi illustrativi e note di P. FOSSATARO. Napoli, Pironti, 1912, in-16, p. 145. L. 1.

A. DE MARCHI. *Plebe e patriziato di Roma antica alla luce di un ricorso antico*. (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo, Vol. 45, 1912 p. 1-6). — — *L'* infrequentia *nei comizi romani (ivi*, p. 72-89).

— — *Epigraphica* (Estr. dalla *Miscellanea di studi* pubblicata per il cinquantenario della R. Accademia Scient.-Letter. di Milano, p. 63-77, con 16 fototipie). Milano, Cogliati, 1912.

M. DIEULAFOY. *Le mausolée d' Halicarnasse et le trophée d'Auguste*. Paris, Imprim. Nationale (Librarie Klincksieck), 1911, in-8 gr., p. 51, fcs. 2,30.

P. CEROCCHI. *Gli epigrammi* I, VI, XII *dei* Catalepton. Spoleto, Tip. dell' Umbria, 1912, in-8, p. 15.

P. BELLEZZA. *Dei fonti e dell' autorità storica di C. Crispo Sallustio*. Milano, Coop. Editrice Ital. 1891, in-16, p. 182. L. 2,50.

AVVERTENZA

La estensione dell' articolo di G. Costa, " Tripoli e Pentapoli ,, ed altre necessità di spazio ci hanno costretto a pubblicare in una volta i fascicoli dell'aprile maggio e giugno. Del che vorranno scusarci i cortesi lettori, pensando che pure per tali necessità la Direzione è spesso obbligata a far uscire il bollettino ogni due mesi invece che mensilmente, come sarebbe suo desiderio.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

524-912 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53